VIRTVTI DELATA
ARMORVM IMPERIA

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL' ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COLLEONI
SCRITTA
DA PIETRO SPINO
DI NUOVO RISTAMPATA
COLL'AGGIUNTA DI DUE ORAZIONI FUNEBRI

Una delle quali era inedita, e del ramo della sua *Famiglia* provato con autentici documenti, ed antichi, e riguardevoli fregi.

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PIETRO DE' CONTI
CONTE DI CALEPIO, E DELLE TERRE ATTENENTI.

IN BERGAMO, MDCCXXXII.
Presso Giovanni Santini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE.

VOlendo io far uscire di nuova per mezzo delle mie stampe alla luce del pubblico la vita d'uno de' più valenti, più accreditati, fortunati, e celebri Capitani, cui vantasse il suo secolo: che nella varia fortuna d'Italia tanto e a se stesso, e

a 2 alla

alla Patria , e al nome Italiano d'ornamento aggiunse e decoro: Io m'avvisai di non poterlo fare con migliori auspizj, che con i vostri. La grandezza della nobilissima vostra Famiglia , portata per la serie de' Secoli coll'arme, e colle lettere per tanti gradi d'onori , e titoli da' vostri Antenati ad occupare nelle storie e de' nostri , e de' stranieri scrittori i posti più distinti tra le antiche , e memorevoli Case, che nella Patria, e fuori fioriscono: l'eccellenza del vostro merito, per virtù , e per erudizione recondita al Mondo tutto civile e savio ben noto , poste in fronte a quest' opera mi lusingarono di dover elleno senza più servire d'una illustre premessa agli animi curiosi, nobili, e letterati, da cui potessero argumentare a favore del rimanente; e venirne così in vaghezza di riconoscere parte per parte , penetrando più addentro colla lettura, le gloriose gesta, che tessono tutta, e lavorano di questo grande Capitano l'ammirabile vita. Oltracciò , nell'atto di recare a fine la concepita idea, io mi sentii vivamente eccitato da' particolari doveri miei , dall'approvagione comune , dal particolare merito tutto vostro in questo sogetto a consagrarvi in certo modo e restituirvi una cosa per tanti titoli tutta

vostra.

vostra. Vostra. Dirò in primo luogo ciò ch'io ambisco primamente, che tutto il Mondo sappia, per essere uscita dal Torchio d'uno, ch'è vostro umile servo per debito singolare, e particolare sua inclinazione; e per avermi Voi stesso dalla scelta vostra libreria somministrato per così compierla il manoscritto dell'Orazione non più stampata del Cattara; che non poco a dar lume all'opera stessa contribuisce. Vostra. Perchè le memorie ella contiene d'un Eroe, della cui Casa è uscita quella gentilissima dama, a cui il cielo in nodo maritale vi strinse, e che così bene corrisponde in tutti i suoi pregj alla nobiltà del vostro grado, della vostra fortuna, e della vostra virtà. E vostra per ultimo per quella erudizione, e letteratura, con cui, sicoome quel famoso Generale coll'armi, Voi vi studiate d'illustrare altresì la Patria; che non men chiara ha da essere un dì per le vostre studiose fatiche, di quello ella ora sia per le di lui generose del pari, e mai sempre lodevoli imprese. Assi quì per maggior pruova, e compimento del detto fino a quì a ragionare dell'amore della verità, e del sapere, che vi portò per giugnerne al desiato possesso a Firenze, a Roma, e persino nella Francia con più ardore di colui,

lui, tanto per le sue avventure, nelle Favole decantato, che navigò a riportare il Velo d'oro, e coll'acceso desiderio di Pitagora, quell'inamorato della sapienza, che per vaghezza di Lei tanta scorse parte di Mondo, ove nè apparaste i costumi, le massime, e le arti, e le scienze, che nella corruzione del guasto secolo da' nostri, presso cui erano nate, e cresciute, per la maggior parte neglette, trascurate, e lacerate rifuggironsi per allora a quella nazione, che a nostri tempi tanto sà, e tanto di sapere conosce. Assi a ridire, che di Là alla Patria di notizie, e cognizioni accresciute dalle vostre istancabili applicazioni, e studj seriosi arrichito tornando, rendeste onorati i vostri viaggi; e applaudite rendette tuttavia e profittevoli e a Voi, e a chi ama di sapere, le vostre dimore frà noi? Fa di mestieri rimostrare, che l'amore per le lettere, e per gli studj non ha iscemato punto in voi dell'amore, e carità per la Patria, alle di cui bisogne vi siete, imitando questo vostro orrevole Cittadino, in ogn' incontro sagrificato mai sempre? Vi voranno forse argumenti per farvi credere a vostri Cittadini quello, che tutto giorno in voi vedono, in voi lodano, in voi approvano? Ne parlano pur trop-

po i

po i maneggi Pubblici da Voi sostenuti con tanta laude, ed i privati con tanta savìezza, prudenza, e desterità a fine condotti. In una parola; come di Voi parlano, come d'Uomo savio e letterato, i libri senza vostro nome, e senza saputa vostra, col vostro nome stampati di là da' Monti con una laude, e approvazione sicura, e sincera, perchè di coloro, ch' emoli sono della *Letteraria* Italiana Repubblica, così di Voi come di vero Cavaliere per giustizia: di benefico Cittadino per gratitudine ne parlano, e ne parleranno mai sempre questi Cittadini alla vo*stra cura*, alla vigilanza attenzione, e pietà vostra *o per proprio* riguardo, o per amor della Patria *obbligati*: Ma io, che intendo d'incontrare coll'ombra del vostro nome Protezione, favore; e senon altro, amore per l'opera pubblicata presso de' Leggitori: non vorrei per la stessa via abbattermi a mio disfavore nella disgrazia della vostra modestia, che non è nè amica, nè bisognevole d'una laude avventizia, e comunale. Il Perchè contento d'aver fatto colle altrui fatiche, l'altrui opera, e la vostra Protezione, e la mia, qualunque siasi, cooperazione rifiorire le memorie d'un sì illustre Capita-

no,

no, d'un così benemerito Cittadino, e fati chiari e palesi al Mondo tutto que' giusti titoli, che mi rendono a Voi servo obbligato e sommesso, umiliandomi, e tacendo mi raffermerò col più profondo rispetto per quello ch'io sono.

Di V. S. Illustrissima.

Umiliss. Devotiss., ed Obbligatiss. Servo
Gio: Santini.

LO

ROPRIA GENTIS ET MILITIÆ INSIGNIA
BARTOLOMEUS COLEON. ANDEGAVEN. ET BURGUND. BELLI DUX MAX.
C. l'Poer f Medli

LO STAMPATORE

A chi legge.

Quantunque il gran Capitano BARTOLOMEO COLLEONI viva immortale alla gloria delle ſue magnanime impreſe nelle Storie, ne' Mauſolei, nelle Statue equeſtri, che lo rappreſentano colmo di tutti li meriti, riconoſciuti dalla munificenza de Principi, e de Regi, che ſperimentarono l'ingegno, il valore, la fedeltà de ſuoi ſervigi nel militare comando, ed in quel molto di più, che ſeppe operare la generoſa ſua Pietà a benefizio perpetuo della ſua Patria; avviene, che fuori del celebratiſſimo ſuo nome, e glorioſa fama, che per tanti anni è banditrice delle di Lui commendazioni,

vi ſieno molti, che non peranche abbiano la piena contezza della ſua Nobiltà diſtinta, dignità autorevole, Virtù ſegnalata, che gli ſplendevano intorno, perchè non tutti ſono informati con diſtinzione di tali ſue prerogative per la rarità de libri della ſua Vita, che o ſcemati dal tempo, o ſerbati con geloſa cuſtodia nelle Librarie private non ſono baſtevoli, e comodi per appagare chi è vago delle Storie, e di ſapere l'ordine del di Lui naſcimento, progreſſo, e termine del ſuo vivere mortale. Ond'io sù queſti rifleſſi ho impreſo di agevolare a Studioſi la notizia di tali coſe, e renderla univerſale quì, ed altrove col riſtampare la di Lui Vita già ſcritta, e ſtampata da Pietro Spini ſcrittore fedele, diligente, ed accreditato, affinchè dalla moltiplicità de Libri di tal ſorta ne riſulti a tutto il Mondo la cognizione più facile de fatti di què tempi, e de meriti ſingolari di queſto Eroe coll'aggiunta di due Orazioni compoſte a ſua laude, che richiamate dall'antichezza, e da me unite colla ſtampa alla Vita ſteſſa ſerviranno di lume maggiore alle di Lui benemerenze, ed alla pubblica erudizione. E perchè l'Autore della

di

di lui Vita all'uso degli Scrittori, che riguardano più l'ordine de fatti nel suggetto, di cui scriveno, che la sua genologia; non avendo per avventura saputo, o potuto indagare più oltre la radice del nobilissimo ceppo Colleoni, ha ommesso nella linea della di Lui ascendenza alcuni gradi, e persone, che sono di fregio, e di stabilimento della retta successione, che conduce con ordine non interrotto alla nascita dell'insigne Guerriero, ho stimato per lo migliore esporre in quest'opera, la di Lui genologica Pianta, autenticata con documenti pubblici, e provata di quella maggiore antichità, che fu possibile rinvenirsi ne' nostri Archivi al primo nascimento de cognomi, per opra, e studio dell'Illustrissimo Signor Co: e Kav. Giambattista Pietro Valletti Salvagni de' Marchesi nato da Elena Savissima Matrona de Co: Colleoni, e Personaggio d'ogni stimazione, e pratica sì ne' maneggi civili, e cavallereschi, come nell'erudizione dell'antiche Carte, per dare a divedere al Mondo, che questo gran Condottiere d'Eserciti non solamente fu cospicuo per le gesta del suo valore in guerra, e in pace, ma fu altresì riguar-

 devo-

*devole per lo splendore della sua Famiglia fino nel secolo millesimo, ducentessimo annoverata frà le sei sole de Magnati di Bergamo, titolo di preminenza, e di potente autorità a fronte di tant' altre, * come si rileva dalla Cronaca di Manfredo Zezunoni Notajo di que' tempi, e per essere stata Padrona delli Castelli d' Almenno, e di Brivio, del primo come per istrumento di Viviano Alberto Gatti Notajo dell' anno 1282. del secondo nell' anno 1337. come per istrumento rogato da Adamino di Crene Notajo. * Sebbene, quand' anche tutto ciò scritto non fosse, sonvi tant' altre prove delle dignità sostenute da Personaggi suoi sino nel secolo mille, e cento, che non sarebbe difficile a credersi, che tale non fosse stata, quale viene descritta, vedendosi altri di essi adorni della toga consolare di Giustizia, altri col carattere cavalleresco di que' tempi; altri ne' governi delle Città d' Italia Capitani, e Pretori, fregi tutti, che a chi bene s' intende d' antichità fanno prova di quale elevazione sia stata tre secoli prima, che venisse alla luce vitale quest' alto nuovo lume dell' Illustrissima Prosapia, e gloria eterna di*

* In Arch. della Miser.

* In Arch. della Città.

na di

di lui Vita all'uso degli Scrittori, che riguardano più l'ordine de fatti nel suggetto, di cui scrivono, che la sua genologia, non avendo per avventura saputo, o potuto indagare più oltre la radice del nobilissimo ceppo Colleoni, ha ommesso nella linea della di Lui ascendenza alcuni gradi, e persone, che sono di fregio, e di stabilimento della retta successione, che conduce con ordine non interrotto alla nascita dell' insigne Guerriero, ho stimato per lo migliore esporre in quest' opera, la di Lui genologica Pianta, autenticata con documenti pubblici, e provata di quella maggiore antichità, che fu possibile rinvenirsi ne' nostri Archivi al primo nascimento de cognomi per opra, e studio dell' Illustrissimo Signor Co: e Kaval. Giambattista Pietro Vailetti Salvagni de' Marchesi nato da Elena Savissima Matrona de' Co: Colleoni, e Personaggio d' ogni stimazione, e pratica sì ne' maneggi civili, e cavallereschi, come nell' erudizione dell' antiche Carte, per dare a divedere al Mondo, che questo gran Condottiere d' Eserciti non solamente fu cospicuo per

devole per lo splendore della sua Famiglia fino nel secolo millesimo ducentessimo annoverata frà le sei sole de Magnati di Bergamo, titolo di preminenza, e di potente autorità a fronte di tant'altre, * *come si rileva dalla Cronaca di Manfredo Zezunoni Notajo di que' tempi, e per essere stata Padrona delli Castelli d'Almenno, e di Brivio, del primo come per istrumento di Viviano Alberto Gatti Notajo dell'anno* 1282. *del secondo nell'anno* 1337. *come per istrumento rogato da Adamino di Crene Notajo.* * *Sebbene, quand'anche tutto ciò scritto non fosse, sonvi tant' altre prove delle dignità sostenute da Personaggi suoi sino nel secolo mille, e cento, che non sarebbe difficile a credersi, che tale non fosse stata, quale viene descritta, vedendosi altri di essi adorni della toga consolare di Giustizia, altri col carattere cavalleresco di que' tempi; altri ne' governi delle Città d'Italia Capitani, e Pretori, fregi tutti, che a chi bene s'intende d'antichità fanno prova di quale elevazione sia stata tre secoli prima, che venisse alla luce vitale quest' alto nuovo lume dell' Illustrissima Prosapia, e gloria eterna di*

* In Arch. della Miser.

* In Arch. della Città.

na di

di lui Vita all'uso degli Scrittori, che riguardano più l'ordine de fatti nel suggetto, di cui scrivono, che la sua genologia, non avendo per avventura saputo, o potuto indagare più oltre la radice del nobilissimo ceppo Colleoni, ha ommesso nella linea della di Lui ascendenza alcuni gradi, e persone, che sono di fregio, e di stabilimento della retta successione, che conduce con ordine non interrotto alla nascita dell' insigne Guerriero, ho stimato per lo migliore esporre in quest' opera, la di Lui genologica Pianta, autenticata con documenti pubblici, e provata di quella maggiore antichità, che fu possibile rinvenirsi ne' nostri Archivi al primo nascimento de cognomi per opra, e studio dell' Illustrissima Signor Co: e Kaval. Giambattista Pietro Vailetti Salvagni de' Marchesi nato da Elena Savissima Matrona de' Co: Colleoni, e Personaggio d' ogni stimazione, e pratica sì ne' maneggi civili, e cavallereschi, come nell' erudizione dell' antiche Carte, per dare a divedere al Mondo, che questo gran Condottiere d' Eserciti non solamente fu cospicuo per

 le

*le gesta del suo valore in guerra, e in pace, ma fu altresì riguardevole per lo splendore della sua Famiglia fino nel secolo millesimo ducentessimo annoverata frà le sei sole de Magnati di Bergamo, * come si rileva dalla Cronaca di Manfredo Zezunoni Notajo di que' tempi, e per essere stata Padrona delli Castelli d'Almenno, e di Brivio, del primo come per istrumento di Viviano Alberto Gatti Notajo dell'anno 1282. del secondo nell'anno 1337. come per istrumento rogato da Adamino di Crene Notajo. * Sebbene, quand' anche tutto ciò scritto non fosse, sonvi tant' altre prove delle dignità sostenute da Personaggi suoi fino nel secolo mille, e cento, che non sarebbe difficile a credersi, che tale non fosse stata, quale viene descritta, vedendosi altri di essi adorni della toga consolare di Giustizia, altri col carattere cavalleresco di que' tempi, altri ne' governi delle Città d' Italia Capitani, e Pretori, fregi tutti, che a chi bene s' intende d' antichità fanno prova di quale elevazione sia stata tre secoli prima, che venisse alla luce vitale quest' alto nuovo lume dell' Illustrissima Prosapia, e gloria eter-*

* In Arch. della Miser.

* In Arch. della Città.

na di

na di nostra Patria. Per dimostrare poi chiaramente, e con piena certezza quant'io esprimo in questo foglio, non sia discaro a chi legge, che io alleghi la prova di quanto stà scritto nell' Albero; onde vie più s'accerti, che non si scosta dalla fede pubblica di pergamene autentiche segnate col tempo, e luogo, dove si trovano, chi mi recò le notizie, acciò ogni curioso investigatore possa a suo bell'agio appagarsi del vero.

Nè si stupisca taluno in vedendo alquanto discordante il cognome, che ho posto nel frontispizio, da quello, che è nella Storia. Io non ho voluto alterare in nulla la medesima, ma costando per altro da gran copia d'antichi istromenti, essere il vero cognome o Collioni, come scrisse anche Giovanni Villani; o Colleoni alla quale denominazione corrisponde la pratica ora comune, ho creduto, che il frontispizio dovesse corrispondere al vero cognome, che stà espresso nell' Albero. Alcuni Storici anteriori a lo Spino seguendo più tosto la pronunzia, od il capriccio del Volgo, che li autentici fondamenti esclusero una L, e v'aggiunsero la G, però

lo Spino ſteſſo ſi laſciò indurre a ſeguire l' abuſo . Tanto dunque per li ſopraſcritti motivi ho dovuto dichiarare voglioſo , che il preſente Libro ſia colla maggior perfezione a tutti gradevole .

PRO-

Rogero C
n. 7. 12
Compilator

PROVE
DELL'
ALBERO

Gisalberto Collioni Padre di Sozzo, di Guilelmo, e d' Alberto si prova con Istrumenti delli anni 1159. e 1161. rogati da Gio: Notaio n. 2. n. 3.

Guilelmo Console di Giustizia si prova con Sentenza rogata 1152. dal detto Notaio n. 1.

Carpiglione Figliuolo d' Alberto con Istrumento di Pietro Notaio 1173. n. 4. In Arch. d' Asia.

Carpiglione medesimo Padre d' Alberico con Istrumento 1189. di Otto Notaio n. 5.

Alberico Console di Giustizia con Istrum. 1191. d' Alberto Sosena Notaio n. 6.

Rogerio Fratello d' Alberico Console di Giustizia 1230. con Istrumento di Bartolomeo di Bolterio Notaio n. 7. In Archiv. della Cattedrale.

Rogerio soprascritto Compilatore de Statuti 1237. con lo Statuto medesimo n. 7.

Gisalberto Figliuolo d' Alberico q. Carpiglione, e Padre di Filippo con Istrumento 1254. rogato da Martino de Rossi Notaio, e con Istrumento 1255. rogato da Noè de Acerbi, e da Alberto di Sangallo Notaj n. 8.

Filippo Padre di Gisalberto, Gisalberto di Galeazzo, Galeazzo di Capigliata con Istrumento 1359. rogato da Bombello de Barzizzi Notaio n. 9.

Gisalberto sudetto Consigliere, Nunzio, e Difensore della Città di Bergamo con Istrumento 1293. rogato da Piero di Lorenzo di Vertova Notaio n. 10. In Arch. della Misericordia.

Gisalberto stesso Conservatore della Pace con Istrumento 1309. rogato da Rogerio de Capitani di Scalve Notaio n. 11. In Archiv. de P. Predicatori.

Capigliata Capitano Generale della S. R. Chiesa con Istrumento 1370. rogato da Vanuzio di Ser Piero de Caualio Notaio n. 12. Appo li Signori Co: Colleoni.

Ca-

Capigliata medesimo Padre di Guidotto, e di Guardino, de quali Guidotto fù Padre di Paolo, detto Pùho, e di Piero; e Guardino fù Padre di Teslino, Giovanni, Dondaccio, e Paolo tutti chiamati col titolo di Magnifici, e Potenti Signori con Istrumento 1406. rogato da Gianantonio de Vavassori Notaio e dell' anno 1412. dal med. e Padroni del Castello di Trezzo, Dalla *presente Storia* n. 13.

L' Illustre D. BARTOLOMEO Figliuolo del Magnifico Signor Paolo detto Pùhò con Istrumento 1469. rogato da Antonio de Sabatini Notaio n. 14.

Antonio Fratello del sudetto morto in età giovanile. Dalla Storia presente n. 14

Caterina figliuola di detto BARTOLOMEO maritata con Gasparo Martinengo, Orsina altra sua figliuola maritata in Gerardo Martinengo, Isotta terza sua figliuola maritata in Iacopo Martinengo si provano dal Testamento del med. rogato da Antonio Tiraboschi Notaio 1475. n. 15.

Che altra figliuola del sudetto fosse maritata in Nicolò Coreggio Principe, ed altra in Bernardino di Lodron Principe si prova dall' Orazione di Michele Alberto Carara; come nel presente

te Libro.

Capigliata figliuolo di Piero ſudetto, e Padre di Gian-pietro dal Teſtamento di BARTOLOMEO ſudetto Capit. 49. n. 16.

Dal quale Gianpiero diſcende la linea retta, da cui è nato Pietrandrea Dottor Collegiato, e Carlo Canonico viventi.

Guardino Padre di Teſtino, e Dondaccio, ed altri come ſopra n. 17. Dalla preſente Storia.

Guardino ſudetto Podeſtà di Ravenna ſi prova dal Teatro d'Achille di Mozzo; e Capitano d' Aleſſandria 1392 dalla Cronaca di Caſtello Caſtelli Notaio n. 18.

Dondaccio Kavalier Padre di Gian-guardino Kavalier dalla preſente Storia, e dal Teſtamento ſudetto n. 19.

Guardino Figliuolo di Teſtino ſi prova coll' Eſtimo 1448. foglio. 19: e dal Libro de Conſiglj 1466. n. 20. dal quale Guardino provengono per linea retta li Co. e Kav. Antonio Zio vivente, Paolo Girolamo, e Bartolomeo fratelli q. Co. e Kavalier Paolo, Febo, e Franceſco fratelli q. Aleſſandro nipoti Viventi. n. 20.

SI

SI sono tralasciate le discendenze di Sozzo, e di Guilelmo, come pure molti collaterali posteriori, fra quali meritano distinzione li seguenti.

Villano Collioni Console di Giustizia 1196 In atti di Gulielmo Bebbi Notaio. In Arch. d'Assin.

Sozzone Console di Giustizia 1208. In atti di Federico *di Bonate* Notaio, e poi *Podestà* di Cremona 1222., come nella Storia del Campi.

Alberto Console di Giustizia 1235. In atti di Maifredo della Torre Notaio. A. A.

Trusardo Console di Giustizia 1237. In atti d' Alberto di Sangiorgio Notaio. A, Cat.

Altro Trusardo Podestà di Lodi. Dalla storia *presente* 1270., e dal Corio.

Zavarino Giudice, e Console di Giustizia 1260. In atti di Gio: Sanici Notaio. A. A.

Alberico Console di Giustizia 1262. In atti di Bartolomeo Alberami Notaio. A. A.

Guarino Giudice, e Console di Giustizia 1262. In atti di detto Bartolomeo Alberami. A. A.

Sozzo Delegato dell' Impero 1290. In atti di Rolando de Zerioli Notaio. A. mis.

Sozzo Podestà di Mantova. Dal Teatro d' Achille di Mozzo.

Tru-

Trusardino Colonello de Forusciti Bresciani 1318. Dal Capriolo.

Isnardo Kaval., e tra li Sapienti Compilatore de Statuti 1313. Da medesimi.

ON-

ONDE L'AUTORE
abbia tolto ciò, ch'egli ha ſcritto.

Da Comenti Latini di Gio: Antonio Cornazzano.

Dalle Memorie Giornali di Baldaſſarre Zailo.

Dalle Iſtorie *Latine di* Michele Carrara il Vecchio.

Dalle Iſtorie Milaneſi del Corio.

Dalla *Sforziade* di Giovan Simoneta.

Dalle Iſtorie Veneziane del Sabellico.

Dal Supplemento delle Croniche di Frà Jacopo Filippo.

Dalle *Orazioni* Funebri di Guglielmo Pajello e Michele Carrara.

Dalle Capitolazioni, e contratti ſolenni di Paci, e Condotte: e di altri pubblichi Strumenti.

Dalla Fama coſtante di mano, in mano paſſatacene.

Da diverſe note, e memorie di mano privata.

DEL

DEL SIGNOR

MICHELE CARRARA

OVE EGLI ALLUDE ALL'IMPRESA

D'UN DE GLI STENDARDI

DEL CAPITANO.

Uanto di lode a quella man, che ardita
Prese, e tenne pei crin tua Fama, e Gloria
Tanto a la man si deve, onde l'Istoria
Ha il dotto SPIN di tè contesta, e ordita

Ei con la penna ben colta; e polita,
Loro occhi, e piume; a Tè grido, e memoria
Rinova: Ei torna in luce ogni vittoria
Che d'Invidia, ò Fortuna avesti in vita.

Quinci di un nobil fasto ingombra il core
La Patria, che per l'Arme, e per l'Inchiostri
Di Figlj tai con tutte altre contende.

Ad ambi or Voi, di Carità, e d'Onore
Tempj consacra: e mercè omai del vostro
Splendor perpetuo chiaritate attende.

L'AUTO-

ONDE L'AUTORE

abbia tolto ciò, ch'egli ha scritto.

Da Comenti Latini di Gio: Antonio Cornazzano.

Dalle Memorie Giornali di Baldassarre Zailo.

Dalle Istorie Latine di Michele Carrara il Vecchio.

Dalle Istorie Milanesi del Corio.

Dalla *Sforziade* di Giovan Simoneta.

Dalle Istorie Veneziane del Sabellico.

Dal Supplemento delle Croniche di Frà Jacopo Filippo.

Dalle Orazioni Funebri di Guglielmo Pajello; e *Michele* Carrara.

Dalle Capitolazioni, e contratti solenni di Paci, e Condotte: e di altri pubblichi Strumenti.

Dalla Fama costante di mano, in mano passatacene.

Da diverse note, e memorie di mano privata.

DEL

DEL SIGNOR
MICHELE CARRARA
OVE EGLI ALLUDE ALL'IMPRESA
D'UN DE GLI STENDARDI
DEL CAPITANO.

Uanto di lode a quella man, che ardita
Prese, e tenne pei crin tua Fama, e Gloria
Tanto a la man si deve, onde l'Istoria
Ha il dotto SPIN di tè contesta, e ordita.

Ei con la penna ben colta, e polita,
Loro occhi, e piume; a Tè grido, e memoria
Rinova: Ei torna in luce ogni vittoria
Che d'Invidia, ò Fortuna avesti in vita.

Quinci di un nobil fasto ingombra il core
La Patria, che per l'Arme, e per l'Inchiostri
Di Figlj tai con tutte altre contende.

Ad ambi or Voi, di Carità, e d'Onore
Tempj consacra: e mercè omai del vostro
Splendor perpetuo chiaritate attende.

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL' ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Primo.

LA Famiglia Cogliona; per valor di quel Principe, e Capitano grande; la vita, e fatti del quale preso abbiamo di scrivere; precipuamente illustratasi; ei non ha punto dubbio, che ella non avesse anche innanzi molto alta, e nobile dipendenza d'origine. Veggonsi ancor privilegj d'Imperadori antichi, ad ornamento, e merito di essa Famiglia. D'uno de' quali il più antico hassi la confermazione di Federico II. negli anni 1224. Ove a Sozzon de' Coglioni, ed a' suoi discendenti, egli si vede concesso in feudo legale la cognizione delle appellazioni di tutte le cause della Città di Bergamo, e del suo ter-

ritorio. Ed hassene ancor memoria presso Alberigo Rosato, concitadino nostro, Giurisconsulto antico, e di autorità reverenda. Leggonsi etiandio di presso quattrocento anni in dietro, Rogiti, e documenti pubblici di indubitatissima fede: Ne'quali ad alcuni della loro progenie dassi non pur titolo di nobile, ma di magno, e potente. Tra questi noi troviamo, che un Carpiglion Coglione, l'anno 1182. con la bacchetta in mano (cerimonia di giurisdizione, e dominio) egli investisce un Mascaro del Piazzuolo, della metà d'alcuni poderi nell'Isola, contrada del Contado di Bergamo. Oltre ciò nell'anno 1189. Carpiglione il medesimo, con la bacchetta in mano, egli investisce gli uomini del comun di Calusco, Terra della stessa contrada, del Fodero del Distretto, della Castellanza dello A' Messere, dell'Astoratico, del Tratto, del Traverso, e d'altre sue giurisdizioni, e pertinenze; che così di que'tempi si appellavano. Ed appresso ne viene pei detti, e per altri istromenti, di tempo in tempo costando; che di quel Carpiglione nacque Alberigo; di Alberigo messer Ghisalberto Giudice; di Ghisalberto Galeazzo; di Galeazzo messer Capigliata: al quale troviamo darsi titolo di nobile, e potente Capitano sotto Urbano V. sommo Pontefice. Di Capigliata nacque Guardino, e Guidotto; di Guidotto quel Paolo, detto corrottamente il Pùho, che fu Padre di Bartolomeo Coglione. Leggesi parimente nell' Istorie del Corio; che l'anno 1270. un Trusardo Coglione, contro la

volon-

volontà de' Milanesi, fu eletto, e condotto à Podestà di Lodi: la qual dignità di quel tempo nelle Città libere avea autorità suprema nelle leggi, e nell'armi. Ma non mancano ancor pei sepolcri, e per altri luoghi pubblici, antichissime insegne, ed armi, certissimamente attestanti la vetustà della stirpe loro. E sono stati alcuni; i quali dilettatisi delle straniere investigazioni, davanti producono Hercole, segnalato della pelle del Leon da lui vinto: in lui volendo il principio della loro genealogia rapportarsi. La qual cosa; nel domestico volgar linguaggio fondandomi, ed alla somiglianza del cognome, ed ad alcune insegne, che tuttavia se ne veggono, io difenderò facilmente, che non si disconvenga. Conciosia, che da qualunque già di questa famiglia seguiva il mestiere dell'armi, s'usò di portare Capi di Leoni intessuti nelle sopravesti militari. Di quì facendosi quei tali a credere, che Coleoni da principio si denominassero. Ma a lungo andare di tempo, (quale è l'usanza, e pecca del volgo) è l'appellazione, ed il significato loro, di Coleoni, in Coglioni, mutamento aver fatto: Che queste cose nondimeno vere siano, nè false, noi lascieremo nell'altrui giudizio: Quando l'approvare; o riprovare cose tali, ella non è opera, che meriti il prezzo. Molte cose nel vero si narrano degli uomini illustri; le quali, con tutto che vere non sieno, contrapesate nondimeno alla gloria de' lor chiari fatti, ei pare che tra le verità, colla grandezza di quelli si sostengano. Chi mi potrà

però mostrare, (e sia detto con pace de' Latini scrittori) che Cesare da Giulio Ascanio, Principe de' Trojani, discendesse per certo grado di sangue? Oppure Antonio, da Antone, di Hercole figliuolo; il genio è l'ingegno del quale, nei vestimenti, e nei gesti egli si sforzò sempre di rappresentare? Con ragion pari adunque (chi seco stesso ben considera) ciò, che d'intorno alla discendenza de' Coglioni abbiam detto, potrebbe certamente vero essere altresì come non essere. Io nondimeno terrei più per vero, che l'animosa insegna del Leone, fosse un ritrovato di questo Capitano chiarissimo, perche veggendosi tuttavia innanzi agl'occhj, esso ogn'or più, e più s'infiammasse a dovere nella ferocità, e bravura militare ugguagliarlo. Comunque ciò si sia, (percioocchè l'antichità fu sempre d'incertezze piena, e nelle cose alte diversi pareri concorrono) questo almeno nell'opinione di ongn'uno è chiarissimo, e dall'autorità de' civili Annali approvato, la famiglia Cogliona per molti secoli addietro essere stata nella Città di Bergamo onestata: Ed ora in amministrando la Repubblica; ora in esercitando Magistrati, e quando a tutte le grandi, e difficili imprese, nei turbamenti delle cose sottoentrando, tuttavia averci tra le principali ottenuto luogo onorato, e grave. Ma queste sono cose fuori dell' ordine, e proponimento nostro. Avendo io proposto di dover scrivere la vita, e fatti d'un solo di questa famiglia, poco sopra a nostri tempi famosissimo Capitano. Il quale; etiandio,

che

che da progenitori di bassissima sorte egli avesse tratto origine; ei fu però tale, che e predecessori, e discendenti suoi, quasi un Sole nel mezzo de' Pianeti, con lo splendore della propria virtù bastò ad illustrare. E ben sò io, che volendomi pigliare a descrivere tutto ciò, che nella Patria, e fuori, ed in pace, ed in guerra, egli operasse degno di laude; ella sarebbe troppo grande impresa per le forze mie. Ma io mi anderò restringendo, a guisa di coloro, che di spaziosissimo campo vanno i più bei fiori sciegliendo, e corona intessendone. Nacque adunque Bartolomeo Coglione l'anno della religion Cristiana, mille, e quattrocento, in una Terreta del Contado di Bergamo, che Solza dagli abitanti si chiama. Poco giù dalla quale, nell'altra ripa dell'Adda, siede il Castel di Trezzo. Il Padre ebbe nome Paolo, detto altrimente il Pùho; la Madre Ricardona, di casa Valvasori, per sopranome i Saiguini; tra le altre della Città non ignobile. Il Padre (che si dica) non fu di molte facoltà: rimasto tuttavia più tosto, che nato povero, Conciosia, che le due Castella, di Solza, e Chignolo, fossero già ne' suoi beni paterni. Ma esso fu ben d'animo, e d'industria avanzante qual si voglia patrimonio ben grande. Di che assai tosto con somma altrui meraviglia rendè prova in fatti. Imperocchè di quel tempo, che Gio: Ruggieri Suardo, cittadino di Bergamo; cacciatone Gio: Piccinino Visconte; per induzzione, e favore di Pandolfo Malatesta s'era fatto della Patria tiranno; Paolo, che

con gl'altri nobili della parte Guelfa, era ſtato cacciato dalla Città dal Viſconte; con prova di ſagacità, e d'ardimento grande introdottoſi nella Rocca di Trezzo, e cacciatone il Caſtellano, occupolla: luogo, per natura di ſito, e per artifizio di ſtruttura, ſopra tutti gl' altri fortiſſimo, ed ineſpugnabile. Ma del modo veramente, con cui Paolo occupaſſe la Rocca, dagl' Autori, ch'io ſeguo, variamente ſi parla. Il Carrara nelle Latine Iſtorie d'Italia ſcrive, che di notte tempo egli l'aſſaltò, e prendella per forza. Il Cornazzano dice, che con ſimulato commerzio introdottoviſi, ed ucciſone il Caſtellano, e le guardie, occupolla. Baldaſſare Zailo confeſſa non ſapere in qual modo Trezzo perveniſſe nelle mani a' Coglioni Gentiluomini di Bergamo: che tali appunto ſono le parole ſue. Nell' Iſtorie finalmente del Corio aſſene in due luoghi una menzione sì fatta: Nell'uno cioè: che dell'anno 1405. la famiglia de' Coglioni preſe il Caſtel di Trezzo, ma finalmente eſſi tra loro ſi ucciſero: Nell'altro, che avendo gl'anni avanti Gio: Galeazzo, per l'importanza del luogo; ch'avea doppia fortezza, ed era la chiave di tutto il ſuo Impero; poſtovi due Caſtellani; l' uno il Turturone di Caſal Santo Evaſio; l'altro Ottobon Salimbene, che fu Piacentino, e queſti per grande avarizia avendo tradito, e fatto morire il compagno, e ridotto in sè il dominio di tutta la fortezza, ed in progreſſo di tempo, converſando con eſſo, il Sozzo, e Paolo, e Pietro Coglioni, e fattovi introdur

molte

molte armi da condottieri di vino, mostrando, che al Salimbene il donassero; per sì fatto modo il cacciar del Castello. Questo appunto in sostanza ne racconta il Corio. Ma per qual si voglia modo questo fatto avenisse; non si potè veramente a malvagità d'animo imputare a Paolo: così portando la maligna condizione di quei tempi. Ne' quali tra le due fazzioni, Ghibellina, e Guelfa, atroci, e sanguinose discordie fieramente bollivano, e di quella in tutta la Lombardia i Visconti, di questa nella Città di Bergamo i Coglioni erano Capi. I quali oltre a ciò gravemente in privato si tenevano offesi dalla casa Visconta; per la morte di Guglielmo Coglione, prode, e valente guerriero. Il quale negl'anni 1373. avendo per buon pezzo valorosamente difeso la Badia di Pontita, contro le genti mandatevi da Bernabò Visconte, a vendicare col ferro, e col fuoco la morte d'Ambrogio il Figliuolo, stato a pezzi tagliato dagl'uomini di Val San Martino, nella terra di Opreno, ed arrendutosi finalmente a patti, fu da Giannotto Visconte, Capitano di Bernabò, insieme con Lantelmo Rivola, e Simon de' Broli, uomini egregj nell'armi, contro la data fede ucciso. Non manca tuttavia Autore, il qual dica, Paolo dopo alcun tempo essere stato ricevuto da Gio: Maria Visconte in amicizia, e con sua buona grazia posseduto aver Trezzo. Recatosi a fine da Paolo questo nobil fatto, e solo signoreggiare potendo, l'uomo d'animo veramente liberale, chiamò Giovanni, Dondaccio, Testi-

no, e Paolo, di Guardino figliuoli, e ſuoi cugini carnali; i quali dalla fazzione contraria ſcacciati all'ora dalla Patria, ſi ritrovavano in aſſai povero ſtato, a dover con eſſo godere della ſua nova ventura: coloro i quali al pericolo ei non ebbe compagni, a parte della Signoria ricevendo. Ma dove è amore, e ſtudio di ricchezze, quivi ha materia ſempre, e nutrimento di vizj. Stabilito il poſſeſſo, quelli, perchè più liberamente dominaſſero, gl'animi ingrati alla violenza, ed al patricidio rivolſero. E così in progreſſo di tempo; ſenza che tra loro pur minima ſcintilla di diſcordia appariſſe; ſenza cagion veruna di giuſto odio; tacita, e deliberatamente; mentre egli un dì nella Rocca ſi giuocava alle tavole; Paolo aſſaltarono, ed uccisero. Fatto veramente ſcelerato: perciocchè un'uomo ſtrano, e barbaro, per memoria di tanto benefizio, dovuto ancor avrebbero dall'altrui ingiuria difendere. Ma di tanto poi più ſcelerato; quanto un'ottimo loro parente; cotanta ſua beneficenza ſcordandoſi, per cieca cupidigia, e voglia di ſignoreggiare; con le ſteſſe mani loro a pezzi il tagliarono. Ma con tntto che la morte del Pùho foſſe in generale a' detti ſuoi conſorti imputata; capo nondimeno, e principale autore di quella fu riputato Giovanni, il maggiore d'età delli quattro fratelli, e ſopra tutti uomo d'animo ambizioſo, e ſuperbo. Queſto dottorato in Ragione civile, a niun'altra coſa meno, che alle leggi attendendo; ma le ragioni ſue tutte riducendo alla ſpada; il Principato, e Do-

e Dominio di Trezzo solo a sè arrogava. E cacciato ancor di Trezzo rifiutò egli sempre l'amistà de' Visconti: sequestratosi dai fratelli dentro a' luoghi forti, che nella Val San Martino tenea: Difendendo mentre ei visse nome di gran capo di parte, e senza alcun figliuolo morendosi. Dell'alterigia, e terribilità di quell'uomo, hassi il testimonio d'una lettera, scritta per lui di quel tempo, che per il Ponte di Trezzo esso diede il passo all'esercito di Facino Cane, contro Pandolfo Malatesta, tiranno *di Bergamo*. La qual lettera, dal latino originale fedelmente tradotta, porremo nel fine dell' opera. Talchè col miserabile esempio di quegl' infelicissimi tempi, imparino di riconoscere i popoli, dal governo de' lor ottimi Principi, la felicità dello stato presente: Ed a nostri Cittadini appaja, quanto in sè sozza cosa, ed orribile, e di quanti mali cagione, sia la civile discordia: e quanto d'altra *parte* sia cosa bella, ed amabile, e di tutt'i beni radice, l' unione civile. Manomesso adunque Paolo; la moglie dolente, trà le lagrime, e'l lutto, e quasi d' insul corpo del Marito ancor spirante; col picciol figliuolo prenderono. Ed ò perchè il malefizio commesso, lei distretta tenendo, più lungamente avisassero dover potere celarsi; ò perchè pure la Donna conoscessero d' animo sopra il sesso alto, e grande; in prigione, e nei ceppi la posero. Ove sopra l'anno ella stette, ad arbitrio de' beccai del marito, vita misera, e cattiva menando. A Bartolomeo (questo di cui scriviamo) parve

parve loro doverſi per la tenera età perdonare. Eſſendo nel vero coſa troppo ſozza, ed indegna, l'uccidere, o porre un Fanciullo in catena; al quale nella sfrenata licenza d'una Città preſa a forza, un Barbaro vincitore, avrebbe ancor la vita, e la libertà donata. Oltre che la ſua miſera; ed eſtrema fortuna toglieſſe loro cagione di dover dubitarne. E' tuttavia ancor fama, che alla morte del padre, Bartolomeo non in Trezzo, ma nelle montagne di Bergamo, preſſo un Maeſtro di Grammatica, trovavaſi ad imparar lettere. Parendo poſcia a'Coglioni, ſoverchia cura, ed impaccio, tener prigione una Donna; e poſta in libertà Ricardona; ella con Bartolomeo ſi ricoverò in Solza. Ove ſpogliata di tutt'i beni del marito, co'redditi d'alcun ſuo fondo dotale ſi ſoſtentava egramente. Ma non per ciò ancor quì termine ebbero i ſuoi mali. Perciocchè la Fortuna il dolor del marito le traſportò ne' Figliuoli. Ella avea un'altro figliuolo di maggior età, il cui nome fu Antonio. Il quale veggendo nel Padre, e nella Madre in cotal guiſa incrudelire il Fato; s'avea (non sò come) fuggendo, la vita dalle mani de' perſecutori riſervata: E ſotto Giorgio Benzone, tiranno all'ora di Crema; accordando l'animo alla contraſtante Fortuna; con aſſai umil condizione preſo avea a militare. Queſto alla nuova della liberazione della Madre, tutto lieto per poter rivederla nella patria tornandoſi; dato di ſpia a coloro, che morto il Padre gli aveano, fu da loro tolto improviſamente di mezzo, ed

op-

oppresso. Che essendo egli giovane spiritoso, e feroce, ed a cui nulla di magnanimità veramente mancava; dalla considerazione di questo, e dalla coscienza del fallo commossi, per levarsene il sospetto, e continuando la loro perfidia ancor lui ammazzarono. A questa seconda orribilità alla madre, nuovo dolore di cattività si aggiunse. Avea Giorgio Benzone prestato denari ad Antonio, come si costuma, a conto del soldo. Laonde la sua morte sentendo; con importunità, ed imprudenza, poco degna del nome ch'egli s'avea usurpato di Principe, sollecitava, e molestava la Madre, tirandola in giudizio, per la restituzion loro. Ma per la stretezza delle cose domestiche mal potendo l'esazzione procedere, più per violenza, ed ingiuria, che per ragione veruna, Bartolomeo il figliuolo intraprese: Ed in prigione assai disonesta il tenne insino a tanto, che con alienazione di parte della dote materna egli si riscosse. Or quì; se con ciò ei non fosse un'interrompere l'ordine, e proposito nostro, potrei io di due dubbj proponere una Questione non volgare: l'uno cioè, se a' dolori dell' infelicissima Madre, da tante angustie, e calamità circondata, e battuta, ei si agguagliasse il gaudio mai della gloria, nella quale vide ella ancor poi fiorire il figliuolo. Perciocchè ella a tanto della sua età pervenne, che più volte il vide dalla battaglia tornarsi intorniato da Capitani prigioni: e tutto risplendente della vittoria, e del sangue nimico, nel limitare della casa incontrollo, ed abbracciollo.

L'al-

L'altro veramente, quale tra questi due più fosse; il fondamento di Bartolomeo umile, o la sommità superba. Conciosia, che dalle immondizie (per così dire) domestiche, per li gradi della propria virtù ascendendo, a tanto d'altezza ei pervenne, che presso a' potentissimi Signori Veneziani la maggioranza suprema dell'Imperatoria potestà nell'armi egli ottenne. Ma questo è ben accidente di considerazione assai degno: Che di coloro, i quali già col ferro la strada a'Regni, e potentati s'apersero, tali per il più veggiamo essere stati i principj, che se non come miracoli presso a' posteri fede non trovano. Ciro fu pastore, pastor Romulo, Camilla cacciatrice, Mitridate di casa bandito, Mario lavoratore di terra, Cesare mezzo mendico: e questi finalmente, del quale scriviamo, tra le morti del padre, e del fratello, abbandonato fanciullo, ed in servitù rimaso. A qual grado poi di grandezza, e di gloria tutti costoro salirono, che ciascuno d'essi, d'emulazione, e d'invidia la loro età stancarono. Ma ripigliando l'Istoria: essendo Bartolomeo dall'estrema povertà materna raccolto, ed uscito già dalla pueril fanciullezza; null'altro conoscendo essergli oggimai rimasto, che l'ignudo corpo, in cui la Fortuna incrudelire potesse, ed a sè ancor veggendo, com'egli fosse in età più ferma, da' medesimi uccisori del Padre, e del fratello, il pericolo della morte soprastare, egli deliberò di casa partirsi, non però ancor ben certo a qual esercizio ei dovesse più tosto appigliarsi. Ma un gene-

generoso animo nelle picciole cose la Fortuna esperimentare non degna. Perchè risolutosi di procacciare la sua ventura nell'armi, egli se ne andò a Piacenza. Era lo stato all'ora d'Italia tutto in una faccia, ed in uno spettacolo solamente di guerra. Conciò fosse cosa, che alla morte di Gio: Galeazzo Visconte, primo Duca di Milano, rimasi Gio: Maria, e Filippo suoi figliuoli nello stato pupilli, e riuscendo Gio: Maria, il primogenito, Principe intanto scelerato, ed infame, ch'egli nudriva, ed avezzava *ferocissimi* cani a sbranare, e divorare gli uomini vivi, e perciò per congiura de' suoi cittadini nel fiore della sua gioventù venendo ammazzato, alcuni de' principali delle sue città, e quelli massimamente, presso a' quali si ritrovava la potestà dell'armi, cominciando insino avanti, ch'egli fosse morto, (perciocchè era divenuto ad una quasi spezie *d'insania*, ed a vilipendio, ed odio di tutt' i *suoi popoli*) ma dopo la sua morte con maggior licenza, in tanto di novità, e turbamento di cose, e quello che ciascheduno potea dello stato suo usurpandosi; ora l'un Tiranno con l'altro delle nuove giurisdizioni, e confini tra loro contendevano. Filippo d'Arcello, chiarissimo Capitano, avea occupato la Città di Piacenza. Otto della famiglia de' Terzi, uomo veramente a quei tempi nell'armi senza paragone terribile, s'avea preso Parma. Di quà dal Pò, Facino Cane in Pavia, Ugolino Cavalcabue in Cremona, Giovannin Vignate in Lodi, tiranneggiavano. Pandolfo Mala-

latesta egli ancora s'era con male arti insignorito prima di Brescia, e poscia di Bergamo. Conciosiache Gio: Ruggieri Suardo, poi, ch'egli ebbe occupata la patria, veggendosi impotente a difenderla contro le forze de' Visconti, la vendè a Pandolfo per trenta milla fiorini: Ed andatosene nel Mantovano ad Ostiglia, quivi visse, e morì finalmente disonorato, e povero. Giorgio Benzone col seguito de' Guelfi, cacciatone i Guinzoni, ed altri della fazzione contraria, s'era impadronito di Crema. Trezzo, come sopra dicemmo, preso da Paolo Coglione, era per la sua morte venuto in mano a Giovanni, e fratelli; I quali confederatisi con Pandolfo, guereggiando alcun tempo, diedero che fare assai a' Visconti. Dall'altra parte d'Italia, gli eserciti d'una Reina, e di due Re potentissimi, aveano ogni cosa ripieno di guerra. Lodovico d'Angiò, venuto con grande armata di Francia, e di tutta la Riviera della Sicilia di quà insignoritosi, il Regno di Napoli a Giovanna, la quale succedendo al fratel Ladislao sel difendea col possesso, per ragion di adottazione addimandava. Ma non essendo ella di forze a lui pari, e la fortuna della Maestà Reale non poco temendo, il vicino Re dell'altra Sicilia, Alfonso d' Aragona, in Figliuolo, e successore del Regno adottatosi, in lui tutta la potestà, e la difesa rimesso n'avea. Ricevuta Alfonso adunque in fede la Città di Napoli, e de' suoi presidj fornitala, con Armata di diciotto Galee alla difesa del Regno si mise. Ma secondo il vatici-

ticinio poetico: Niuna fede è tra Compagni nel Regno. Vinto costui d'ambizione, e cupidigia di regnare, cadde in un scelerato pensiero di dover la madre levarsi dinanzi. La quale avedutasi dell'insidie, lui privò dell'adottazione, ma non già della possessione del Regno. Erano a sì fatti contendimenti le cose ridotte, che tutto con violenza, con inganni, e tradimenti si trattava. E due, l'uno, e l'altro bellicosissimi Capitani, Braccio, e Sforza, aveano gl'Imperj delle genti da terra. Li quali ancor che per altro tra loro discordassero, tale nondimeno era in questa parte la convenienza degl' animi loro, che ambedue ad esempio de i loro Re alla Tirannide aspiravano. In cotale stato adunque delle cose d'Italia, per apprendere i primi ammaestramenti della militar disciplina, stette Bartolomeo sotto Filippo d'Arcello, il qual dicemmo aver occupata Piacenza, a servigi di paggio, da due in trè anni: alla servitù del nuovo Tiranno facilmente introdottosi, non con altro mezzo, che col chiaro nome della famiglia, e del padre. Nella qual condizione, l'ingegno, e l'industria, all' età del Garzon prevalendo, egli ne divenne sopra tutti gl'altri suoi pari al signore carissimo. Tuttavia non stimando esso lungamente doversi nelle corti, e dilicatezze de Principi le forze ammollire, a più alte cose la robustezza della gioventù, venuta ch' ella fosse, disponendo egli andava. Nè molto dopo fu l'intenzione del giovanetto egregio da molto opportuna occasione ajutata. Perciocchè inchinando

nando già presso gl'Insubri la guerra, e fattosi oggimai atto alle militari fatiche, egli se ne andò nella Puglia, là dove s'era volto, e fermo tutto lo sforzo dell'armi. Era in quel mezzo tempo Filippo Maria Visconte venuto crescendo in età, ed in potenza; Perciocchè essendo egli stato alcun tempo in potestà, e suggezzione di Facino Cane, il quale assai parcamente del Fisco gli provedeva il vivere, ed alla morte di Facino, la qual seguì nel dì medesimo, che fu Gio: Maria ammazzato, trovandosi Filippo presso lui in Pavia, il quale senza figliuoli morendosi a Beatricina Tenda sua moglie lasciò tutt'i suoi tesori, e mancando Filippo di tutte quelle cose, che gli abbisognavano a dover ricuperare lo stato paterno, egli facilmente s'indusse a pigliare la Beatricina per moglie: la quale, ancor, che attempata, e molto per età a lui dispare, sospinta da procacità feminile, gli abbracciamenti, e le nozze del bel giovane ambiva. Dalla quale ricevè Filippo, che in pecunia, e che in gioje, una dote d'inestimabil valsente: ed oltre a ciò il favore, e seguito d'una fioritissima milizia di tutt'i veterani Capitani, e soldati del morto Facino: Tra quali principal grado, e nome d'autorità, e di valore, Francesco Busuoni, detto il Carmignola, teneva: con l'auspicio, ed armi del quale, in brevissimo tempo Filippo, non pur redintegrossi, ma grandemente ancor n'accrebbe l'antico dominio: e furono eziandio i Coglioni scacciati di Trezzo: la qual scacciata troviamo in cotal modo successa.

Che

Che avendo il Camignola per molti mesi indarno assediato, e combattuto il Castello, e Giovanni Dondaccio, cogl'altri della casa Coglioni, valorosamente il difendessero, e tra l'altre una volta usciti con grand'animo ad assaltare i nimici, i quali si avean già il procinto espugnato della vecchia Fortezza, egli avenne, che Paolo di Giovanni fratello, audacissimo giovane, lasciatosi da cupidità di vendetta, e di gloria, portare combattendo troppo oltre, soperchiato dallo stuolo de' nemici vi rimase prigione. Onde il Carmignola, dispettato oggimai più dell'onta, che del danno, che gli parea ricevere di sì lunga, e pertinace oppugnazione, e difesa, fatto a veduta di quei dentro dirimpetto al Castello rizzare una forca, e col capestro al collo quivi condur Paolo, minacciando loro, che non si arrendendo tantosto, glie l'avrebbe fatto su gl'occhj impiccare, ed aspettarsene loro anche il medesimo supplicio; ove s'elli si arrendessero, patteggiava, e prometteva loro la vita, e la libertà non pure di Paolo, ma di tutti ancor loro, con un dono appresso di non picciol denajo, e con la grazia sopra tutto del Principe, essi finalmente, per pietà pure, e per salute di Paolo, accettate le condizioni s'arresero. Debellati adunque da Filippo i Tiranni, e posate nella Lombardia l'armi, Bartolomeo d'età oggimai di vent'anni trasferissi alla guerra, come dicemmo, di Puglia. Dicono, che appresentatosi a Braccio, per la nobile indole, e presagio di futura riuscita nell'armi, ch'egli

di sè dava in vista, benignissimamente fu da lui raccolto. Ma non avendo Braccio veduto ancor prova del suo valore veruna, datogli per all'ora armatura, e cavallo, nel numero de' suoi *Ragazzi* lo tolse. Nè Bartolomeo si fe punto beffe di condizione sì bassa: conoscendo assai bene, gli uomini industri potersi, per quantunque umili principj, a tutt'i sommi onori facilmente far strada. Ma ei non indugiò però molto il trapassare a cose più grandi. Perciocchè avendo egli già dal Capitano, in riconoscimento de' suoi meriti, ricevuto la banda, e divisa militare della Fazzione Braccesca, ei se n'andò a Napoli, per le discordie d'essi Rè da continua guerra combattuta, e commossa. Sono tuttavia altri che dicono, lui aver prima grandemente sdegnato richiesto a Braccio licenza: parutogli di non ricevere grado alla virtù convenevole. La quale impetrata, con due partigianette, l'una in mano, l'altra in collo, essersi a piè partito. Indi, quasi egli avvisasse dover in mare migliorar fortuna, navigando a pigliar soldo in Francia, e vicin di Marsiglia da Corsari preso, ed a Napoli ridotto, e quivi liberatosi fuggendo, aver di nuovo preso a militare sotto le nostre insegne. Comunque ciò avvenisse, fu Bartolomeo da Jacoppo Caldora, eccellente Capitano di Guerra, il quale per la Reina Giovanna stringeva Napoli d'assedio, a prima condotta fatto capo di venti uomini a cavallo. Ma poco appresso col suo proprio valore meravigliosamente egli confermò la sua invidiosa fortuna.

tuna. Perciocchè nelle incursioni, e depredamenti fatti sopra quel de'nimici, benchè poco meno che primaticcio soldato, per tale ei si fece conoscere, che a'più veterani meritò compararsi. E presasi finalmente Napoli, ed i nimici della Reina andandone a sacco, niuno tra suoi pari v'ebbe, che ò di fatica, ò di preda Bartolomeo avvanzasse. Quivi lo splendore della sua virtù primieramente apparve: ed alle accresciute ricchezze novi onori s'aggiunsero. Perciocchè, oltre a' primi venti, la condotta d'altri quindici cavalli ei n'ottenne. Egli è stato ancor voce di non oscura fama, che la sbarra vermiglia tra le due bianche liste, che di bocca alle teste de i due Leoni par ch'esca, in guisa di due lingue, che sian congiunte in una, ella fosse insegna, ed impresa, la quale, in testimonio, e pegno di conseguito amore, gli donasse a portare la Reina Giovanna. Indi a pochi giorni, assediando Braccio l'Aquila, nè da' Principi Italiani bene intendendosi l'intenzione di quell'uomo; Jacoppo Caldora, per comandamento della Reina fattosi Capitano del sommo Pontefice, l'armi contro Braccio rivolse. Perciocchè preso ch'egli avesse l'Aquila, tutti poi della costui potenza a gli stati loro temevano. Essendo egli uomo sopra tutto feroce, e d'animo oltre ogni credenza grande, nè all'audacia sua la virtù, nè la fortuna mancando. Conciò fosse cosa, ch'essendosi egli poco innanzi accampato a Perugia, e Carlo Malatesta, e Biordo Capo della fazzion nimica, con grand'esercito a soccor-

 rere

rere quella Città venissero, esso con assai poco numero de' suoi avea loro rotti, e sconfitti. Per la qual vittoria i Perugini disperati d'ogni altrui soccorso, aperte al vincitore le porte, sè, e la Città volontariamente gli diedero. Perchè adunque da' novi acquisti il sospetto Impero di Braccio non aggrandisse, gli ajuti di quasi tutt'i Principi d'Italia s'interposero. E con l'auspicio del già detto Caldora fu sotto le mura dell'Aquila, fuori d'ogni altrui speranza, spartosi di quà, e di là molto sangue, superato Braccio, ed ucciso. In questo fatto d'armi, nel quale avea la Fortuna le cose quasi di tutto il Regno in un rischio ridotte, fu la fortezza, e la virtù di Bartolomeo conosciuta grandemente chiara, ed illustre. Conciosia che più volte richiesto dal pericolo, e col consiglio, e con la mano, egli v'adempiesse l'uffizio, quando del Cavaliere, e quando del Pedone. Più volte veduto d'alcun lato la battaglia allentarsi, riprendendo, ed animando i suoi spaventati, egli solo la rinfrancò, e rimesse. E finalmente fatto una grandissima preda, con buon numero di nimici prigioni, lieto alli alloggiamenti tornossene. Già per le corone, e circoli campali; in ragionandosi (come s'usa) tra soldati, per la libera confession d'ogn'uno incominciava il Coglione ad essere con somme lodi alzato: Quando Jacoppo Caldora, tolto l'assedio all'Aquila, con nova ispedizione approvò la celebrità del suo nome. Perciocchè avendo il Caldora a mandare Gio: Antonio il Figliuol giovinetto con parte dell'

eser-

ésercito nella Marca ; come quello, che dar fondamento intendeva alla grandezza nel figliuolo affettata; la somma di tutta l'impresa, ed il governo di lui all'autorità di Bartolomeo commise. Nè certamente rimase il Caldora punto della sua opinione ingannato. Perciocchè; poi di molte correrie fatte sopra tutti que'popoli, ed alcune loro terre, già da Braccio occupate, in dedizion ricevute, a lui se ne tornò il Coglione con grandissima laude. Dopo queste cose, Martino sommo Pontefice, dal precedente felice successo divenuto più volonteroso di guerra, egli deliberò mandare il vittoriosо esercito sopra Bologna: la quale avea ribellato alla Chiesa. Andatovi adunque a Campo Jacoppo Caldora, e cinta la Città di fossi, e trinciere; ebbevi della virtù, e prodezza di Bartolomeo, paragone, e testimonio tuttavia maggiore. Conciosia, che in tutte le scaramuccie, e combattimenti; or tra Cavalieri, e quando tra pedoni trovandosi; ei non si vedesse mai punto nè a tempo, nè a luogo mancare. Egli il primo sempre, che dove la notte risuonassero l'armi nimiche corresse alle mura. Egli il primo ancora, che dando fuori i nimici, ad affrontare gli andasse. E dove mestier fosse d'esporsi a notabile rischio, da nessuno giamai si lasciò por piede innanzi. Le quali cose, come quivi gli accrebbero gloria, così l'odio non gli scemarono altrove. Io trovo nel vero tra diversi Capitani passati, molti consimili esempj di avvenimenti contrarj: ma niun ve n'ha per certo, che a questo il

quale di Bartolomeo trovo scritto, paragonare si deggia: così fattamente in travagliando, e faticando questo giovane trapassò la fortuna ogni segno: In prova della qual cosa riconteremo una sceleratezza memorabile. Que' medesimi parenti, i quali (come già dicemmo) il padre, ed il fratello a Bartolomeo avean morto, come il vider cresciuto in riputazione, e nome di valente soldato, così cominciaron d'aver la sua virtù sospetta: Nè quelle cose, che di lui venian loro rapporte, con orecchie molto sicure riceveano: parendo loro tuttavia sentire quella spada arruotarsi, che avesse a vendicare un dì nel loro sangue la morte di Paolo. Presero pertanto consiglio di dover infamarlo, con ordimento d'un inganno il più strano, che mai cadesse in uman sentimento. Così il più delle volte egli aviene, che colui, che t'ha offeso, non si rimanga di perseguitarti, come quello, il quale rivolgendo nell'animo la sua sceleratezza, più si crede aver peccato, che da qual si voglia uomo ancor clementissimo possa perdonarglisi. Concertatosi adunque l'inganno, nel medesimo campo un certo uomo d'arme, loro cliente, cautamente mandarono: il quale con isfacciata temerità, ed audacia si attribuiva falso nome di Bartolomeo Coglione. La qual novella da principio mosse a riso alcuni, che l'udirono. Ma perseverando in ciò colui pure con maggior pertinacia, tutto d'una cotal novella si riempiè l'esercito: quasi di nuovo rappresentante l'antica favola d' Amphitrione. La

cosa

cosa finalmente all'orecchie de' Capi dell'esercito pervenne. Li quali fattisi venire davanti i due Rei, che della usurpazione de'nomi loro ragion difendessero; dicesi Bartolomeo sorridendo aver mostro di ciò non curarsi. L'altro all'incontro in testimonio chiamar Dio, e Santi: e col viso, e co'gesti confermar gridando; sè essere Bartolomeo Coglione, di quel, Paolo, ed Antonio, figliuolo, e fratello, che da loro consorti, li quali a parte dell'acquisto di Trezzo ricevuti aveano; *iniquissimi sopra tutti gli uomini*, stati erano uccisi. Ponessero ben mente, e credessero, sè uomo veritiere; nè punto avvezzo a fingimenti, ò menzogne: Quest' altro uomo bugiardo, e da poco: il quale dall'ombra dell'altrui chiaro padre, riputazione, e commodo procurava usurparsi. E di quanto egli affermava, con licenza de'Capitani, s'offeriva di venire in prova di singolar battaglia. Nè Bartolomeo era punto per dover tirarsene indietro. Di che parea dover'essere difficile il farne giudicio: guardandosi ogn'uno per meraviglia in viso l'un l'altro. Quando dalla turba circostante due buoni uomini fattisi avanti; d'aver avuto conoscenza de i due padri, de'quali tra loro contendevasi a voce alta testimonio renderono. De'quali testimonj, a ben certificarsi del vero, i Capitani valendosi, lettere a Bergamo mandarono. Dalla cui risposta scoprissi la fraude, e giustificatamente la veracità trovossene. Di che gli onori in somma, e le laudi a Bartolomeo si accrebbero: Cotanto umanamente

in sì fatta contesa portatosi, che presso tutto l'esercito egli ne contrasse amore, e grazia. L'altro incontinente, toltoglisi arme, e cavalli: e vietatogli in pena della forca di più poter militare; fu con aspre, ed ignominiose parole castigato, e scacciato dal campo. Il progresso di questa veramente nuova, e strana querela; io non pure in sostanza, ma quasi di parola, in parola ho tutto dal Cornazzano tradotto. Ed ancor, che in cotal modo narrata, ella potesse altrui parere poco verisimile; hassi nondimeno a credere, ch'ei ne dovesse pure qualche cosa essere. Perchè meco stesso pensando; come il Cornazzano, standon'egli forse al rapporto della fama sola, la quale ei sarebbe quasi impossibile, che da sì lungo tempo ell'avesse recatogli la verità del fatto così intiera intiera, con l'aver tralasciatone, oppure alteratone, alcun particolare; egli se ne fosse mostrato scrittore meno veritevole; io mi risolvo nel credere: che facendosi Bartolomeo conoscere, per figliuolo siccome egli era, di Paolo, ancor che il Padre non si appellasse, nè si conoscesse per altro, che il Pùho, ed avendone la Famiglia quell'altro, di Giovanni fratello, appellato, e conosciuto pure per Paolo, il quale poco anzi dicemmo, aver co' suoi fratelli contro a' Duchi Visconti guerreggiata la Signoria di Trezzo; potè facilmente essere, che dalla equivocazione, e conformità de' nomi, desse quel malvagio uomo fondamento, e colore alla sua falsa accusa: affermando Bartolomeo non essere figliuolo di Paolo.

Ma

Ma ch' egli eziandio affermasse, sè Bartolomeo essere, questa falsità veramente a me pare tanto avere dello sterminato, ch'io non sò nè come indurlami a credere, nè con quale discreto giudizio, da que' Capitani conosciuta, ella fosse poi castigata con sì leggiera pena. Ma con tutto ancor questo, ella potè pur passare nel preciso modo, che il Cornazzano la narra: tanto alla temerità, e malizia dell' uomo ciascuno eccesso è possibile. In questo mezzo essendosi tra il Papa, ed i Bolognesi le cose composte, e tutta la guerra da quel canto venendo a risolversi; Bartolomeo dell' ozio nimico, deliberò sotto altre insegne procacciarsi gloria nell' armi. Laonde quasi divenuto tra giuochi della Fortuna più Illustre, a Signori Veneziani con grande riputazione, e credito si condusse. Li quali di quel tempo con grossissimo esercito, Capitanato del Conte Carmignola, a Filippo Maria sù quel di Cremona facevano guerra. Avea il Duca Filippo, per induzzione di giovani disonesti, ed infami, ch' ei si nudriva in corte; preso ad odiare, e sprezzare, ed a villanamente oltraggiare il Conte Carmignola. Di che sentendosi egli a gran torto vilipeso, ed offeso; fuggitosi dall' ingratissimo Principe, s'era fermo in Venezia. Ove nella consultazione della guerra, la quale a' preghi de' Fiorentini mossero i Veneziani a Filippo; introdotto esso ancor nel Senato, e per lui gravemente discorrendosi delle ragioni, e modi del maneggiare la guerra, e per la sua autorità i Padri grandemen-

demente incitatisi all'armi, egli fu da loro condotto General Capitano. Già prima ancora il Carmignola, mosso dal desiderio concetto dalla fama del valente uomo, avea ricercato, e fatto ogni prova di trarre Bartolomeo sotto le sue insegne. Il quale per non mancare alla fede altrui obbligata, alle richieste, e preghiere di quello non avea dato orecchio. Ma or l'occasione di soddisfarsi all'un l'altro venuta; il Carmignola suo intento ne ottenne, e Bartolomeo fu da lui condotto con quaranta cavalli. Il quale non molto poi deliberatosi di dare al nuovo Capitano alcun notevole saggio della sua virtù, come di natura impigro, e d'animo infiammato a fatti, ch'egli era, scorse dando il guasto sopra il Cremonese. E con Ciarpellone da Sanseverino, Condottiere illustre della Sforzesca milizia, scontratosi, e venuto alle mani, e con buon numero de' suoi fatto avendol prigione, carico d'onore, e di preda si tornò in quel di Bergamo. Questo fatto trovo io dal Cornazzano solo attribuirsi al Coglione: senz'altra più certa espressione, ò di tempo, ò di luogo, nel quale Ciarpellon fosse preso. Ma ei non è per ciò da dubitarne punto: Avendo il Cornazzano potuto aver certa, e particolare notizia di ciascun fatto, e progresso di Bartolomeo Coglione: come quel, che non solo a tempo di lui visse, ma egli ebbe eziandio, come esso medesimo attesta, nella Corte di quello per alcun tempo ricetto: essendo il Cornazzano all'ora

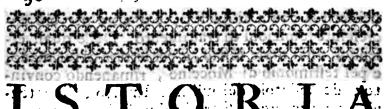
fuori

fuori uſcito di Parma. Ed avendo egli de' fatti di Bartolomeo dopo la ſua morte ſcritto; ceſſa in lui veramente ogni ſoſpezzione, e cauſa di adulazione. E non ſi deve mai credere, che alcuno ſcrittore, qnalificato pure, e nobile, temerariamente doveſſe attribuire altrui quello, di che per mille teſtimonj viventi, coſtandone la verità in contrario, egli ſi poteſſe riprovar per mendace. Ma il Cornazzano ne' ſuoi *Commentarj* andò ſuccinto non altrimente, e riſtretto, come s' egli aveſſe appunto inteſo di parlar non a' poſteri, ma cogl'uomini ſempre di quella età; li quali parte per veduta, e parte per la fama recente, eran del più delle coſe, ch'egli ſcrivea, inſtruttiſſimi. Ma tornando là onde partimmo: ivi a pochi giorni il Coglione, dalla medeſima animoſità ſoſpinto; impreſe di fare una prova, più degna di memoria, ch'ella paja di fede. Conciofia, che mentre il Carmignola, accampatoſi vicino a Cremona, giva di dì in dì, non ſenza ſoſpetto di mala condotta, prolongando il gire a dar l'aſſalto; Bartolomeo, accompagnato da Moccino da Lugo, e da Cavalcabue, figliuol di Ugolino già Signor di Cremona, ambidue Condottieri nell'eſercito; il qual Cavalcabue gli dava ſperanza d'avere nella Città intendimento, e fattoſi di notte tempo con gran ſilenzio alle mura, e da quel lato, ov'egli avea appoſtato con meno cura da' nimici guardarſi, appoggiate le ſcale; primo d'ogni altro con intrepidiſſimo animo ſalì, ed occupò la Rocca di

San

San Luca: Uccisone il Castellano, e le guardie; ed al Carmignola incontanente la nuova mandatone. Il quale se secondo l'avviso egli avesse affrettato il soccorso; Cremona senza dubbio in Potestà de' Veneziani veniva. Ma la tardanza di quello diè tempo di ripigliar animo alla Città, ed al presidio, che vacillar cominciavano. Perchè fortificando, e riparando i Terrieri di dentro, e con carra, e travi serrando la presa Rocca di fuori, e con infinita battitura di Bombarde la muraglia rompendo, e disperandone oggimai Bartolomeo il soccorso, egli fu costretto abbandonarla a' nimici; il terzo giorno poi, che l'avea occupata. Ogn'uno, a cui della perduta Rocca la fama pervenne, meraviglia grandissima del Carmignola prendeva: Altri nome di lento, altri di timido, ed altri di traditore gli dava. La verità nondimeno presso a i più ne passò per alcun tempo incognita. Alcuni eziandio credettero; che il Carmignola per ciò s'astenesse di mandare il soccorso, che non potendo oggimai l'onore della Città acquistata suo essere; egli non apparesse ancor d'altri. Conciosia, che quell'uomo nel partecipar de gli onori fosse sopra tutti gli uomini avarissimo. Comunque il fatto s'andasse, per la novità, ed importanza del non vano sospetto, fu il Carmignola sotto infinta cagione di dover consultare con esso della futura guerra, poco appresso da' Padri chiamato a Venezia. Ove accusato da Paolo Trono, egli fu costretto a difender

nei

nei ferri la causa di questa, e d'altre per ciò accresciute sospizioni di tradimento. Delle quali essendosi assai male difeso, e per lettere di sua mano, e pel testimonio di Moccino, rimanendo convinto, degradatolo del militare Impero, il sentenziarono a morte. E tra le due Colonne, con lo sbadaglio in bocca, (in contumelia forse, e nota, ed a ludibrioso castigo della sua lingua perfida) gli tagliaron la testa. A Bartolomeo, in testimonio, e riconoscimento di sì egregio fatto, altri ottanta *Cavalli* assegnarono: con somme laudi insino al ciel portandolne.

ISTO-

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL'ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Secondo.

DEcapitato il Carmignola, e rimasta senza Capitano la Veneziana Repubblica, a due Provveditori, Giorgio Cornaro, e Santo Veniero, fu commesso l'esercito. Questi dando assai onorato principio al loro Governo, nel passar dell'Oglio tolsero a Filippo, Bordolano, Romanengo, Fontanella, e Soncino, castella sù quel di Cremona. Indi andati ad assaltar le Montagne, soggiogarono con l'armi la Valcamonica in prima, e poi la Valle Telina. Ove Nicolò Piccinino, Capitano delle genti Duchesche, chiamatovi da' principali della fazzion Ghibellina, partigiani a Filippo, e due volte venuto co' Vene-

ziani

ziani a battaglia, egli nella prima fu vinto con gran danno, e scacciato, nella seconda, ajutato da Montanari, che tutti a lui s'eran volti, egli diede a' Veneziani, poco sopra Leco, una grave sconfitta: Nella quale il Provveditore Cornaro, con molti nobilissimi Condottieri, fu preso, e mandato a Filippo. E siccome in tutte l'espedizioni, ed imprese; le quali al Veneziano esercito poi, che senza Capitano ei rimase, felicemente successero; grande segnalata egli apparve la virtù, e la prodezza di Bartolomeo; così nell'avversa Fortuna, egli s'acquistò somma laude, d'aver con Gattamelata, magnanimamente difeso i Veneziani stendardi: e raccolto, e rimesso, e per lunga, e malagevole strada sottratto di mano al vittorioso nimico, il più del rotto esercito. La qual rotta intesa a Venezia, mosse i padri a far elezzione di un General Capitano: Ed elessero Francesco Gonzaga Marchese di Mantova: poste sotto la sua condotta tutte le lancie spezzate del predecessor morto, con altri seicento cavalli. Il quale come insino all'ora disdegnando il Generale Governo, che poco avanti offerto gli aveano, temporeggiato avea l'andare all'esercito; così ricevuta la dignità del Capitanato, egli andò senza indugio alla Guerra. Ove poco poi soprapreso da gravissima cura, di dover le genti dal Bergamasco, nel Bresciano tradurre; egli in ciò grandemente del consiglio, e dell'opera di Bartolomeo si valse. Conciosia, che Nicolò Piccinino, ferocissimo nimico, era venuto seguen-

guendo, e soprastando loro; di tutt'i luoghi, onde loro potessero andar vettovaglie, insignoritosi. Di che oggimai più con la fame, che col nimico aveano a combattere. Erasi il Veneziano esercito fermo presso a Bolgaro, terra in quel di Bergamo, sopra il Cherio fiume. E per numero, di soldati, e per animosità ancor forse del suo Capitano, assai inferiore al nimico, fortificandosi di stanza, in stanza dentro a' fossi, e trincee, attendea più tosto a ritirarsi, e salvarsi, che a fare altrui copia di combattere. Ma Nicolò Piccinino, non più che due miglia quindi lontano, accampatosi vicino a Malpaga, e mandato in un subito ad occupar Monticelli, stava in sù l'ale appostando, che nel diloggiare il nimico occasione gli desse di far bene i suoi fatti. Alla novella di Monticelli occupato, l'esercito Veneziano grandemente commosso, la mattina per tempo s'era posto in armi: tra lo stare, e l'andare, da necessità, e da timore, ritenuto del pari, e sospinto. In tanto adunque di difficolta, e di pericolo, molti molte cose secondo le lor' opinioni avendo proposto, tutti finalmente, all' opinione del General Capitano accostandosi in sì fatto parere convennero: che di notte tempo, in battaglia quadrata, a Palazzuolo si conducesse l'esercito: e quindi per il ponte si traducesse oltre l'Oglio: e per più sicuramente andarne, tutti gl' impedimenti, e le bagaglie, con una falsa mostra di alloggiamenti, addietro lasciassero. Tal che il nimico da cotale credenza ingannato, della loro

fuga

fuga non si avedesse, e caminando al vantaggio; loro vietasse il passo. Il che avenendo, vedeasene a' Veneziani soprastare grandissimo danno. Aspettandosi adunque a dover ciò esequire la commodità della notte; Bartolomeo solo, alla comune opinione de' capi dell' esercito opponendosi, per niente non loda, che a Palazzuolo si vada, nè che s'indugi a notte, nè le bagaglie addietro si lascino. Or che altro (dicendo egli) potrebbe maggior vergogna recare al soldato, che gl'impedimenti, *che i Padiglioni*; pei quali si deve sin alla morte combattere; lasciare in preda, e senza punto di battaglia al nimico? Piglianci pure tutt' i nostri arnesi, e senza dar più tempo al nimico di venirne al vantaggio, per altra più corta, e più spedita strada invianci a Pontoglio: Che per di là suo mal grado, e senza offesa, ò perdita di pur un soldato; siamo per avere il passo. Che quantunqu'egli senta, per *dovern'* essere alle spalle, che noi ce ne andiamo; prima, che a' nostri alloggiamenti ei pervenga; ò già ci troveremo nell' altra ripa del fiume; ò sopragiungendon' egli ancora, quest' impedimenti appunto, e bagaglie, ci torneranno a gran comodo: che ci saranno da spalle munizione, e difesa: e negli estremi casi un' allettamento di preda, atto a tenerci da lunge la furia nimica. Piacque al Provveditore, ed al più de' Condottieri, e fu sommamente lodato, ed immantinente esequito il parer del Coglione. Quando il Piccinino; accresciuto di forze da Lodovico Gonzaga, il quale

il dì innanzi abbandonando i Veneziani, ed il Padre, era a lui passato con cinquecento Cavalli; sentendo la partita, e lo insperato cammino, che i Veneziani facevano, tenendo loro dietro con la cavalleria spedita, diè loro nel retroguardo un terribile assalto. Ma mentr'egli s'occupa nella preda d'alcune Carrette, e de' più vili arnesi del Campo; l'ordinanza Veneziana, tuttavia marciando a gran passo, senza impedimento se ne passò a Pontoglio. I soldati poscia da tanto pericolo scossi; colà onde per salute dell'esercito diloggiati s'erano, Campo della paura nome imposero; Ed insino al dì d'oggi vien da gli abitanti quel luogo ancor mostro, che il Campo della paura si appella: della prudenza di Bartolomeo Coglione testimonio, e trofeo memorabile. Fu sospezzione di molti, la quale tra per lo trasfugio del figliuolo, e ciò, che poco appresso successe, grandemente s'accrebbe, che il Marchese Gonzaga, tenendo segreto intendimento, ed accordo col Duca Filippo, andasse a cammino di lasciare i Compagni, venendosi a giornata, in preda al nimico. Di che tanto ancor più di frutto, e di laude, venne Bartolomeo a ritrarre dal suo non meno ardito, che sagace consiglio: avendo egli con esso, in tanto di frangente, dalle aperte forze di fuori, e dalle insidie di dentro, difeso, e conservato l'esercito. Da ind' innanzi gli animi de Veneziani s'empierono in tanto della speranza di lui, e del credito nella militar disciplina, che qualunque cosa nelle dubbie occorrenze usa

fosse

fosse parere impossibile a farsi, niuno era, che col consiglio di lui dubitasse non dover poter farsi. Ma quantunque ogn'uno quel fatto ammirasse, e lodasse; Bartolomeo nondimeno, dell'avere al Veneziano esercito la via della salute aperta, per la carità della Patria un cotale rimordimento sentiva. Laonde a'casi della Città di Bergamo non poco temendo, la quale egli avea senza difesa lasciata a gran rischio di dovere del nimico esser preda, egli propose a'capi dell'esercito, dover provedersi, perchè i Bergamaschi senza presidio rimasti, non fossero dal Piccinino assaltati, ed oppressi. A prima voce adunque fu la proposta approvata, e di consentimento d'ogn'uno l'impresa a lui datane. Andasse egli; vedesse, e provedesse, che le cose de'Bergamaschi, dentro nella Città almeno, non ricevessero danno. Essere loro assai noto; ciò, che il Piccinino non avea potuto contro l'esercito, dover contro Bergamaschi, presso a'quali egli era stato deluso; alcuna cosa grande tentare. S'era il Piccinino intanto, senza perder tempo, caminando contro il fiume, condotto a Callepio: sperando dovergli essere facile ottenere il Castello, che soprastante all'Oglio difende quel passo. E quindi traducendo l'esercito, e tirando i Veneziani a giornata, dover riportarne indubitata vittoria. Ma egli trovò quivi il Conte Trusardo signor del Castello: Il quale con tutto, ch'ei vedesse le cose de' Veneziani inchinate, e poste in manifesta disdetta, egli per ciò non si perdè punto nè di fede, nè

d'animo: Ma contro lo sforzo di sì potente esercito, e la ferocità, e bravura di quel Capitano terribile, per più di venti giorni magnanimamente difendendo il passo; e fattovi mal capitare gran numero de' nimici; finalmente mezzo abbattuto dalle artiglierie, ed oggi mai di nessun profitto al nimico, abbandonò il Castello: Conciosia, che in quel mezzo tempo le genti Veneziane alla salvezza loro providero. Di che il Piccinino in dispetto, e vendetta egli arse tutto, e ruvinò il Castello: nella cui ruvina, ed incendio s'estima, che con tutte le ricchezze, ed arnesi domestichi, perdesse il Conte Trusardo il privilegio ancora del suo Contado antichissimo. Ma poco appresso da' Padri ben conoscenti, e grati di tanta sua fede, e servizio, a lui, ed a' suoi discendenti fu concessa in perpetuo Feudo la giurisdizione della nobilissima Val di Callepio. Accettatosi da Bartolomeo adunque l'espedizione, e carico della difesa di Bergamo, e consigliando ogn'uno, che al primo aprire del giorno egli si ponesse in camino; fù di nuovo egli sol d'apparere a tutti altri discorde. Anzi (dicendo egli) doversi affrettare la gita nella prima vigilia. Non è certamente alcun uomo; il quale non si senta alle volte toccar dentro, ed accorgere, da un certo genio, ò spirito, che lo vogliamo appellare, indovino delle cose a venire. Ma Bartolomeo Coglione, per singolare Privilegio di natura, sopra tutt' i Capitani de' suoi tempi, di tutte le cose ad avvenire possibili, la prudenza ebbe sempre fida rivelatrice,

ed

ed interprete. Avea preveduto il Coglione, che il Piccinino, perduta nella oppugnazion di Callepio l'occasione di ruvinare il nimico, discorrerebbe pieno d'ira predando, e guastando. Onde facilmente averrebbe, che incamminando egli al soccorso di Bergamo, cadesse nelle mani al nimico: e con sì poca gente, ch'era la banda sola de'suoi uomini d'arme con da trecento fanti, vi rimanesse con danno. Perchè ingegnosamente avvisando, che avanti, che in virtù si convertisse il furor del nimico, era bene affrettarsi, egli si pose a prima notte in cammino: e con celerità quasi incredibile fra poche ore entrò nella Città; la qual sopra tutto nella speranza, ed aspettazione di lui confidava. Nel dì seguente il Piccinino, secondo l'avviso di Bartolomeo, scorse dirubando, e guastando il Contado: Avendo a' suoi commandato, che qualunque cosa non si potesse via portare mettessero a foco. Talchè in un subito le Ville, e le Castella delle Valli Callepia, e Trescoria, egli ridusse a somiglianza, ed aspetto d'una vasta, e spaventosa solitudine. Indi scendendo nella più bassa contrada, ed occupato Urgnano, e Cologno, con tutte le Castella di quel tratto di piano, e voltosi lungo il Brembo a Ponte San Pietro, egli v'espugnò, e ruvinò il Castello, che v'era di quel tempo fortissimo. Bartolomeo dall'altra parte, avendo gli animi de' suoi cittadini ben disposti al difendersi, tutto nella cura del soprastante pericolo s'occupa: Qui provedendo alle munizioni delle Rocche, quivi dispo-

nendo i presidj; altrove le torri, e le mura ristorando, di bastioni e fossi cingendo, nulla perdè di tempo: interrompendo tuttavia il camino al nimico, e necessitandolo alla espugnazione di più d' un passo. Il quale fattosi finalmente con l'esercito alla parte Orientale della Città, e dato un fiero assalto alla Rocca, ella fu da Bartolomeo francamente difesa: e con tanto suo danno il Piccinin ributtatone, ch' egli non si ardì più tentarla. Ma rivoltosi ad assaltar le Montagne, e trovato ancor quivi di motanari armati, e di pioggie, e nevi (ch'era di mezzo Novembre) un durissimo incontro; diffidando di poter espugnare i Bergamaschi dal Coglione difesi, l'esercito contro i Bresciani tradusse. Ma seguendolo incontinente il Coglione, e premendolo tuttavia, ed infestandolo, ogni potestà di campeggiare gli tolse. Perchè ladroneggiando egli più tosto, che guerreggiando, ed alcune Terrette del Bresciano occupate, e niuna cosa importante felicemente tentata, in Milano al suo Duca tornossene. Ma Bartolomeo con lo sturbamento solo avendo quasi rotto, e scacciato il nimico, senza tempo intramettere si spinse a dare il guasto nella Valle Camonica. Ove nella Rocca di Gardone due Conestabili di fanteria nimica al presidio trovandosi, fattovi di molte incursioni, ed assalti, egli costrinse il Castello ad arrendersi: ed i due Capitani di chiarissimo nome, Pietro Bruno da Parma, ed Andrea Trivigiano, darglisi prigioni. A' quali tolto solamente arme, e cavalli; lasciolli il vincitore

tore magnanimo del rimanente andar liberi. Avendo Bartolomeo Coglione queste cose magnificamente fatte, e con preda grandissima. ed altrettanta gloria a Brescia tornatosene; Un'Ambasciatore del Veneziano Senato trovò. Il quale in nome de' Padri infinite grazie rendutegli, ed altri cento uomini a cavallo alla sua condotta aggiungendo, del Capitanato di tutta la milizia pedestre onorollo. Ed in questa sopravenuto il verno, tutt'i Capitani ridussero le genti alle stanze. All'entrante della primavera nacque diversa condizione di guerra. Perciocchè il Marchese di Mantova, sotto infinto pretesto d'essere oggimai sazio del maneggiar l'armi, s'era di quei dì licenziato da'Veneziani, e poco appresso scopertosi lor manifesto nimico: Patteggiatosi tra lui, e Filippo di guerreggiare i Veneziani con armi, e forze comuni: e togliendosi loro la Città di Verona, ella rimanesse al Marchese. Antiprendendo adunque Filippo nel provvedere alla guerra l'intervallo, e spazio di quella vernata; egli commandò al Piccinino, che tratte le genti in Campagna, alla oppugnazione di Brescia n'andasse. Il quale accresciuto di fidanza, e di forze per la nuova confederazione del Marchese, che per tutt'i suoi fini libero passo gli dava; subitamente si pose in camino. Aveano i Veneziani, dopo la ribellion del Gonzaga, dato il General governo de gli eserciti loro ad Erasmo da Narni, detto altrimente Gattamelata: uomo da porre tra i primi di quella età nelle cose di guerra. Or

mentre questi, non avendo potuto al potente nimi-
co difendere il passo dell'Oglio, e come inferiore di
forze, osservando i suoi progressi, e con prudenza,
e vantaggio campeggiandogli appresso; giva quan-
to ei poteva i suoi dissegni rompendo; Bartolomeo,
il quale nel subito movimento delle cose chiamato
dalle stanze, era ito alla difesa di Brescia, di or-
dine di Francesco Barbaro, Governatore di quel-
la Città, accompagnato da Giovan Conte, e
Leandro Martinengo, egli tornò ad assaltare la
Valle Camonica: La quale Antonio Beccaria Ca-
pitano di Filippo, passando dalla Valtellina con
due mila Cavalli, avea poco anzi corsa, ed occu-
pata. Con costui venuto più d'una volta il Coglio-
ne a battaglia, dopo molta uccisione de' nimici
lo ruppe, e cacciò della Valle: Ed arsovi, e sac-
cheggiato per tutto, tornossene a Brescia: ove
Gattamelata intanto s'era con tutte le genti ridotto.
Ma pigliando ogni dì più forza il nimico, e per accre-
scimento di Soldati, e per accessione di molte Ca-
stella, che temendo d'essere saccheggiate a lui si
davano, e da per tutte le Ville da' nimici infestate
la plebe contadina a gran turme nella Città rifug-
gendo, per la moltitudine della gente, che tutta-
via v'ingrossava, ella parea di dover in breve da se
stessa assediarsi. Perchè tra Magistrati, e Capi
dell'esercito in deliberazione si venne; che lascian-
do nella Città sufficiente presidio, per quale più si-
cura via si potesse nel Veronese si traducessero le
genti. Così veggendo nella Città doversi più lun-

 gamen-

gàmente tollerare l'assedio; e l'esercito, conducendosi fuor salvo, a più opportuno tempo esser loro di maggio-
re profitto. Il preso partito era da ciascuno sommà-
mente approvato. Ma il perdurlo ad effetto, que-
sto altrui difficile, e quasi impossibil cosa pareva:
essendo loro dal nimico nelle parti del piano cias-
cun passo impedito; e la via de' monti per molta
difficoltà giudicata inaccessibile. Quando standosi
ogn'uno in sospeso, e come nelle cose disperate si
fa, nè quà, nè là risolvendosi, Bartolomeo, al
quale il sottoentrare, e sottrarsi a carico di tanto
pericolo, parimente premeva, dalla stessa diffi-
coltà del fatto finalmente preso animo, e con pa-
role grandi, e magnifiche assai facilitando l'impre-
sa, e sopra di sè togliendo di condurre a salvamen-
to l'esercito, egli n'eccitò, e rincorò il Capitano,
ed i Provveditori di modo, che tantosto in delibe-
razione ne vennero. Ed in testimonio di quanto
nella virtù del Coglione confidassero, in quell'espe-
dizione a lui diedero il Carico di guidar l'antiguar-
do. E' la Città di Brescia in alcuna sua parte si-
tuata all'alto. Da quel lato, che a Tramontana
riguarda, va per continovi monti con la Magna a
congiungersi. Di verso il mezzogiorno si va sten-
dendo al basso: e quindi fino a Cremona ha un
lunghissimo tratto di Campagna. Or tutto questo
tratto, insino a' Borghi della Città, avea il nimi-
co occupato. Nè alla parte di sopra verun presi-
dio avea posto: Avvisando, che il naturale presi-
dio, cioè la sola asprezza de' monti, dovesse bastare

ad

ad impedire ogni passo, che i Veneziani da quella parte tentassero. Lasciati adunque in difesa della Città Tadeo da Este con seicento cavalli, e Dieti Salve Lupo con mille pedoni, e d'ordine del Capitano mandatosi avanti Giovan Villano condottier di Cavalli a spiare il camino, e nella seconda vigilia tratte fuori, e disposte in lunga ordinanza le schiere, chiudendo le bagalie nel mezzo, e difendendo Gattamelata il retroguardo; Bartolomeo emulo, e concorrente ad Annibale, per dove meno si temea dal nimico; Capo, e guida da gli altri pigliò a superar l'Alpi. Il primo giorno assai pacificamente caminarono. Ma come su ne' monti più a dentro salirono, così ne gli errori, ed intrichi del camino asprissimo ad intoppar cominciarono, ed a spaventarsi le squadre. Perciocchè in quelle angustie de' passi, per dove ad uno ad uno i soldati poteano appena aver transito; gli Alpigiani parziali a Filippo, alla nuova del passar dell' esercito, con speranza di uccisione, e di rapina concorsivi, gente per luoghi piani, e non piani presta ugualmente, e spedita, soprastando loro da' più alti balzi, con sozzo, e Villano insulto ogni cosa turbarono. Prima spingendo loro addosso grebani, e gran massi di pietra, alcuni uomini d'arme oppressero. E di poi assalendo il retroguardo, altri pochi n'uccisero, non perciò l'ordinanza rompendo. Superati finalmente tutt'i primi pericoli, per la china del monte in più aperti campi alla ripa del fiume Sarca le squadre pervennero. Corre

questo

questo fiume assai grosso sotto Arco Castello, e quindi egli scende a fare il lago di Garda, il quale da gli antichi Benaco fù detto. Quivi il Piccinino, sentendo la partita del Veneziano esercito, avea mandato pel Lago Lodovico dal Verme con buon numero di soldati: il quale accompagnato da gran moltitudine di Montanari della fazzion Ghibellina, e d'altri soldati mandatigli dal Vescovo di Trento, nell'altra ripa del fiume s'era posto in battaglia per difendere il passo. A questo nuovo, ed assai duro incontro si perturbò pure alquanto, e commossesi Gattamelata. Ma considerato, che quivi, come nella prima salita dei monti, non avea luogo speranza di tornarsene indietro, ripresi prima a voce alta, ed innanimati alcuni de' suoi, i quali impaurivano, egli commandò al Coglione, che con le squadre in battaglia si mettesse al guazzo del fiume, e facesse impressione nello stuol de' nimici. Il quale con intrepidissimo animo, sprezzando l'altezza, e rapidezza dell'acque, con tutta l'iniquità del luogo, andò ad assaltarli. Ed in quell'empito, e sforzo molti di loro, e de' suoi uccisi, e sommersi, egli loro malgrado valorosamente passò in sù l'altra ripa. Indi per tor loro di potergli altro impedimento intentare, egli mandò innanzi a preoccupare i gioghi de' monti, là dove per altri luoghi stretti nel rimanente della via da passare s'avea. E così quando delle forze, e quando dell'ingegno valendosi, per animosità, e consiglio di Bartolomeo Coglione, il quarto giorno poi del

preso

preso camino, l'esercito Veneziano in quel di Verona fuori d'ogni pericolo si conduſſe. Già non mi è punto incognito, che Marc' Antonio Sabellico, di molta autorità Istorico, deſcrivendo con molta eloquenza queſta traduzzione d'eſercito; in tanto ne da l'onore a Gattamelata, che non fa pur menzione di Bartolomeo Coglione: Ed il Cornazzano in contrario sì ne attribuiſce a Bartolomeo ogni laude, come ſe Gattamelata non ve n'aveſſe parte. Ma s'ha d'avertire, che il Sabellico ſcriſſe preſſo ad ottant' anni poi, che queſto fatto avenne. E ſiccome in altre coſe ſucceſſe nella medeſima guerra, nè punto meno di queſta per la grandezza loro notevoli, tall'or ſi vede il Sabellico andare a tentone, e confeſſar egli ſteſſo di non avere potuto coſa certa ritrarne, egli potè ancor di facile non eſſere bene inſtrutto d'ogni particolare di queſta. Nella quale dovè tuttavia aſſicurarſi il Sabellico di non dover errare gran fatto, dandone l'onore a quel Capitano, ſotto l'auſpicio, o condotta del quale l'impreſa eſequiſſi. Non dirà giamai contro il vero, chi della rotta, e preſa del Rè di Francia a Pavia, darà tutta la laude a Franceſco d'Avalos Marcheſe di Peſcara, che fu generale Capitano in quella Giornata: con tutto, che nè il Marcheſe foſſe però quello, che il Re faceſſe prigione; nè mancare ancor doveſſero altri Capitani, e ſoldati, che con lui concorreſſero di virtù, e d'onore alla ſomma di quella vittoria. E così in ogni fatto d'armi egli è neceſſario, che avenga.

Ben-

Benchè i fatti egregj del più di quei tali (quando la fortuna alla loro virtù non arrida talmente, che gli conduca, ed innalzi a grado di tanta eccellenza, che ad alcun fedele scrittore paja opera, che meriti il prezzo, l'andar racogliendoli per onorarnei suoi scritti) si van dileguando, e perdendo nella oscurità del loro nome, ed appena tanto reggono, e bastano contro la violenza del tempo, quanto dura la vita di quei testimonj, che vi si trovarono presenti: tal, che l'onore tutto, e la gloria ne ritorna finalmente, e ridonda, come nel mare ciascun fiume, nei General Capitani. Ora il Duca Filippo alla dispettosa nuova dell'insperato passaggio, ch'avean fatto i nimici, giudicando quanto Brescia fosse con minor presidio rimasta, tanto più dover rinforzarsene l'oppugnazione, e l'assedio, egli commandò al Piccinino, che con ogni sforzo a combattere quella Città n'andasse. Cinse il Piccinino Brescia con ben venti mila armati, e con numero grande di bombarde grossissime, e d'altre machine belliche la combattè, ed assaltò ferocissimamente da più parti, e più volte. Ma difendendosi egregiamente quei di dentro, e non pure ributtando gli assalti, ma spesse volte ancor uscendo a combattere il nimico, egli fu costretto abbandonare l'impresa: lasciato tuttavia buon numero di soldati alla guardia d'alcune Bastie, ch'egli avea drizzate presso la Città, perchè non vi andassero vettovaglie. In quella oppugnazione, e difesa, perdè il Piccinino più, che due mila uomini. E Tadeo da

Este,

Este, e Dieti Salve Lupo, diedero della loro virtù paragone molto chiaro, ed illustre. Nè Gattamelata, mentre fu combattuto a Brescia stette punto indarno. Perciocchè col consiglio, e con l'armi di Bartolomeo Coglione, passando in Val Lagarina, egli prendè per forza, Borgo, Corvaria, Penetra, e Torboli: luogo posto sù nell'estreme angustie del Lago, contermine a' monti di Trento, e grandemente opportuno ad aprire il passo delle vettovaglie a' Bresciani. Li quali, avendo già il nimico occupato Peschiera, col più delle castella poste a destra parte di quella Riviera, e con una grand' armata usurpatosi tutto l'Impero del Lago; cominciavano fieramente a sentire gl'incommodi dell'assedio. E dubitandosi, che vinti alla fine dalle ultime calamità s'arrendessero, e sopra il modo del dover loro soccorrere venendosi presso il Capitano a spessi consulti, e tra quanti altri v'erano, non avendo uomo, a cui cadesse nell'animo (come cosa riputata impossibile) di dover proponere, ch'ei si mettesse nel Lago un'armata; con la quale, ò nelle circostanti contrade pari impero al nimico ottenessero, ò col felice successo d'un navale conflitto, non pure all'amica Città l'assedio levassero, ma fine eziandio ponessero a tutta la guerra; solo Bartolomeo Coglione, la cui grandezza dell'animo, con sagacità dell'ingegno, dentro a' comuni termini delle cose possibili non poteano capire, ultimo, e sommo di tutt'i provedimenti, egli propose, e consigliò, e per fattibile approvò, ch'ei

ch'ei si mettessenel Lago un'armata. Animosità, e prontezza di militare ingegno veramente mirabile. Percioecchè non essendo alcuno, il qual pensasse dover potere l'armata tradursi per altra via del Lago, che per quella del Mincio; la navigazione del quale, insieme con Peschiera, si trovava in potestà del nimico, con l'auspicio, e scorta di Bartolomeo Coglione, furono a forza di remo condotte le Galee all'insù per l'Adige, insino al piè d'un monte, che soprastante a Torboli quel fiume dal Lago divide. Indi con artificioso, ed ispedito ordigno di ruote, e di funi, secondo l'avviso, ed ammaestramento pur d'esso, per forza d'uomini, e buoi, furono ad una ad una tratte alla cima del monte dirupato, e scosceso. E quindi, con grandissimo stupore di tutte le genti, (temendo grandemente ogn'uno, che tanto peso, mandato giù per quell'erta, ed asprissima costa, non cadesse d'alto, e facessesi in mille scheggie) furono con diligenza calate sopra Torboli, e poste in acqua, ed armate. Ove con tre ordini di grossissime travi fecesi loro un serraglio in forma lunata: e nella bocca del fiume Sarca rizzosi un Castello, e fermossi con potenti ripari alla difesa dell'armata. Leggesi nel Sabellico, della proposta, e condotta di questa nuov'armata, tutto darsi l'onore a non sò quale Sorbolo, uomo ignoto di Candia; Volendo, che quel tale la proponesse al Senato: e che i Padri a parole di quel nuovo uomo in deliberazione ne venissero. Ma egli s'ha più tosto a credere, che quel

Sor-

Sorbolo fosse un Ingegniere del Campo: col quale avendo il Capitano comunicato il dissegno di Bartolomeo; e per giudicio ancor d'esso trovatolo riuscibile, lui a propor ne mandasse la bisogna al Senato: Perchè alla professione dell'uomo; in cosa tanto a prima faccia impossibile, i Padri maggior fede prestassero, e con maggior animo l'impresa abbracciassero. Talian Forlano intanto, Capitano di grande stima, e valore presso il Duca Filippo, avendo dal Mantovano, e Bresciano raccolto da due mila Villani, con queste, ed altre genti da piè, e da Cavallo, che potevano fare un numero di tre, in quattro mila, s'era mosso da Penetra, Terra ne' monti di Trento, per gire a combatter Lodrone, Castello del Conte Paris, del nome Veneziano amantissimo. La qual cosa sentendo il Magistrato di Brescia; (ciò fu Francesco Barbaro, uomo di singolar valore) levati dal presidio della Città seicento fanti; Capitano Dieti Salve Lupo; mandollo con Gherardo Dandolo in soccorso di Paris. Questi passando per Val troppia, e col favore di Pietro Avogaro accresciuti di gente collettizia, che volontariamente seguiva l'insegne Marchesche, andarono a trovare Paris. Ed avendo già il Forlano, per il Ponte da lui fatto, passato il fiume Sarca, e con le squadre in Battaglia salendo verso Lodrone per l'erta del monte; Paris con Dieti Salve d'improvviso assaltarono, e tagliarono a pezzi il soccorso, ch'egli avea lasciato al Ponte, Onde il Forlano, dallo strepito dell'armi, e dalle

gri-

grida, che di lontano s'udivano, avvisato del pericolo de' suoi, rivolta l'ordinanza, e venendo, ancor che tardi, al soccorso, egli fù da Paris, e da Dieti Salve, come impetuoso torrente gettato da' monti, sostenuto con tanta virtù, e franchezza, che dopo una lunga, e più volte redintegrata battaglia, con grande uccisione, e preda lo sconfissero: Rimanendovi de' nimici, tra morti di più chiaro nome, un figliuol bastardo di Talian Forlano, Pietro Capozio nobile Condottiere, e Pollonio Capitano delle genti di Trento, con più che mille prigioni: e fuggitosene il Forlano ferito per aspri monti a Riva. Apparve in questo fatto d'armi assai risplendente tra gli altri l'opera, e la virtù di Dieti Salve: Il quale chiamato dal Capitano à Torboli, fu posto alla guardia, e difesa della munizione, e castello, la cui opera s'era in quel mentre fornita; a presidio dell'armata: e Gherardo Dandolo egli ancora al governo lasciatovi. La quale armata, secondo il prudentissimo avviso di Bartolomeo Coglione, uscita poco appresso del porto; costeggiando, e dando spalla alle terre amiche; ella allargò, ed assicurò i passi delle vettovaglie di modo, che molto se ne sollevarono i Bresciani. Di che in riconoscimento di questa, e d'altre cose notabili, fu Gattamelata absente dichiarato da' Padri General Capitano sopra i loro eserciti: ed a Bartolomeo accresciuto condotta sino al numero di trecento Cavalli: e la difesa, e Governo della Città di Verona alla sua

fede commesso: alla quale oggimai parea, che il più della guerra s'andasse appressando. Avea Nicolò Piccinino, poi che fu rotto il Forlano, con più felice successo combattuto, e vinto Lodrone. Indi all' espugnazione di Romano, Castello egli ancor di Paris, e quella indarno tentata, s'era con le genti condotto sù quel di Verona. Ove unite le forze col Marchese Gonzaga, ed espugnato Legnago, scorse ne' confini del Padovano, e del Vicentino, ed in un quasi corso di vittoria prese Castel Baldo, Lonigo, Brendola, Montecchio, Arcignano, e Mont'Orso, con la Valle di Dressino, e Valdagno: e nel Veronese occupò Soave col più delle Terre ivi intorno. Perchè insuperbito il Piccinino di tanta prosperità, egli mise campo a Verona. Onde Bartolomeo più volte con tutta la cavalleria ischierata uscendo ad affrontare il nimico, e commetendo ogni giorno grosse scaramuccie, ne rimase sempre al di sopra, ricoverandosene co' suoi, e con le insegne salve. Più volte per diverse porte della Città assaltata, le schiere dentro ordinate, con uscimento forzevole spinse addosso a' nimici, li quali non potendo sostenerne l' impeto, voltarono le spalle, ponendo se medesimi in rotta con la fuga loro. Ed alcuna volta gito ad assaltarli fino dentro a gli steccati, riportonne il vincitore, e predatore magnanimo, ripresaglia, e bottino quando di giumenti, e quando di bagaglie. Aveano i Veneziani di quei dì condotto un Capitano di cavalli, che Guerrier Marziano avea nome; ed

alla

alla difesa di Verona mandatolo: Affine, che uscendone ogni giorno Bartolomeo a combattere, la Città rimanesse con più forte presidio. Questi veggendo il Coglione dal continuo molestare il nimico tornarsene tuttavia di nuovi onori fiorendo; gonfio di boria, d'ambizione militare, e tocco d'una strana invidia, (tal ch'egli ancor paresse guardiano della Città non inutile) uomo tuttavia d'animo più smisurato, che grande, trasse il giorno seguente i suoi fuori a combattere: con speranza d'averne a conseguire vincendo, riputazione, e grado a Bartolomeo eguale. Ma andando egli con ordinanza lunga, e mal chiusa inconsideratamente a ritrovare il nimico, e quello avedutosi di non dover avere a fare col primiero, lietissimamente la sua impressione ricevendo, e mandato innanzi chi lo ferisse da' fianchi, assai facilmente mettendolo in fuga, con perdita, e sangue di molti de' suoi fino dentro la Città ributollo. Trovossi tra nimici un soldato di sua mano valente: il quale mescolato co' nostri, tuttavia lor ferendo alle spalle, e passando dentro alla porta, nel calarsi della cateratta, chiuso nella Città rimase. Costui veggendosi tolto ogni speranza di uscirne, e sozza cosa pure parendogli il dover prigion darsi, a cui egli avea vinto; a Bartolomeo Coglione, ch'era all'ora nella guardia, con queste supplichevoli parole ricorse. Ecco me nimico, il quale proseguendo il nimico son dentro a questa tua Città rinchiuso. Io mi vergogno a dovere di vincitore, ch'io sono, dive-

nir prigione del vinto. Nè la ragion della guerra, nè la virtù mia certamente il comporta. Però a tè, col quale ho io sempre combattendo perduto; io mi rendo prigione: contento di sì fatta sorte nel Danno, che io abbi almeno d'ubbidire a bellicosissimo Capitano. Bartolomeo, il quale dall'altrui umanità, e grandezza dell'animo, ben si lasciò piegar sempre, ma superare non mai; anzi per Dio, disse egli, nè la tua virtù, nè le tue parole di prigionia son degne: Ancora che tù sij nimichevolmente venuto, conoscerai tù il nimico al tuo valore amico: Niun ti ha preso, nè io ancor ti prendo: rimanti libero, ed al tuo Signor ti ritorna. Quegli all'ora stupefato restando alla liberalità dell'uomo invitto, gli si gettò alle ginocchia: ed il Capitano inchinatosi, e presolo benignamente per la mano, e donatolo d'una eletta spada militare; licenziollo, commandando, ch'ei fosse accompagnato al Campo.

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL'ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Terzo.

ERano le cose de' Veneziani in tale stato intorno l'Adige, quando al Lago di Garda fu con alquanto maggiore felicità combattuto. Avea il Duca Filippo, dopo la rotta datasi a Talian Forlano sopra il fiume Sarca; mandatogli supplemento di più che due milla cavalli: condotti da Nicolò Guerriero, e da Antonio Triulzi, con buon numero di Fanteria, guidata da Jacobuccio da Taranto, e Gherardino Terzo. Con queste genti il Forlano trovandosi a Salò, e desiderando fare amenda de' ricevuti danni, a tutto potere intendeva a cacciar i Veneziani di Maderno, di Penetra, e Torboli: ed avea già

preso d'oppugnare Maderno. Nella quale oppugnazione facendosi dal Veneziano presidio un gagliardo contrasto, e per la molta fatica, ch'egli avea a'suoi data in più d'un forzevole assalto, cessando per alquanto il combattere, del poco numero de' nimici, ch'ivi intorno avea, niuna cura, ò guardia prendendo; Dieti Salve Lupo, soldato vigilante, ed intrepido, essendo il giorno innanzi venuto spiando, e diligentemente avertendo la disposizione, e sito de' campi nimici, e della poca stima, ch'egli avvisò di lui farsi, animatosi all' impresa d'un fatto memorabile, comunicato il dissegno con Gherardo Dandolo, ed a lui raccomandata la guardia di Torboli, ed appresso ordinato col Zeno Provveditore dell'armata, che lungo la riva del Lago secondando il venisse, egli con un numero eletto di seicento fanti de suoi mercenarj, e con alquanto maggiore de partigiani, e Guelfi, guidati da Pietro Avogaro, uscì a prima notte di Torboli. E per insolite strade condottosi con gran silenzio sopra Maderno, e nell'aprire del giorno con altissime grida fatto impeto negli alloggiamenti nimici; prima, che spaventati dall'improvviso assalto si mettessero in arme, egli ne fece una grande, e crudele tagliata. Pure per animosità, e prudenza de'loro Capitani, tumultuosamente, e sottosopra raccolti i soldati all'insegne; appiccossi d'ambedue le parti una sanguinosa battaglia. La quale quasi con egual fortuna durò insino al vespro. Ma la cavalleria de'nimici, secon-

do

do il saggio avvedimento del Lupo, tra quei luoghi montuosi, e stretti grandemente impedita, contro l'agilità, e prestezza delle fanterie spedite, nulla, ò poco adoprando, e per ciò accortamente il Forlano, facendo a poco, a poco i suoi ritirar dal conflitto, traducesse loro per una via assai stretta lungo la riva del Lago, ed il Zeno in tanto avvicinata l'armata, con balestre, ed armi da lanciare loro molestando da' fianchi, e Dieti Salve da fronte premendo acremente, ed instando; rotti finalmente, e sconfitti con grandissima strage n'andarono. Vennero in mano a Dieti Salve più che 400. de' nimici prigioni: e tra essi circa cinquanta uomini illustri. Ne' quali fu Nicolò Guerriero, Antonio Triulzi, il Tarentino, ed il Terzo. Taliano già disperate le cose, gittatosi da cavallo, per l'oscurità della notte uscito di mano al nimico, per vie precipitose, e traverse a Salò si ridusse. A mè non non deve rincrescere nè a vizio imputarmisi, che senza interrompere l'Istoria, io vada inserendo nell'opera alcun fatto notabile d'altro ancor della Patria, che Bartolomeo Coglione. Non mi parendo di dover senza nota d'una quasi impietà, poter lasciare in oscuro la fama d'uno Compatriota mio, per la sua virtù dignissimo di vivere nella perpetua luce, e ricordanza de gli uomini: Tacendone io ingratamente, e sopprimendo quel tanto, che mentre non senza qualche fatica io cerco peraltro, e rivolgo le antiche memorie, ho trovatone scritto. Io parlo di

Dieti Salve Lupo : il quale esercitatosi nella sua prima milizia sotto Facino Cane, e dipoi fra i Conestabili di più chiaro nome col Conte Carmignola al soldo de'Veneziani passando, e per molte egregie prove nell'armi acquistatosi grado, e carico di Colonello di Fanti, ed appresso ottenutone il Generalato delle Fanterie, e la condotta di cento Cavalli, con perpetuo tenore d'una fede costante insino all' estremo seguendo l'insegne Marchesche ; carico d'onore, e d'età, l'anno 1461. felicemente i suoi giorni terminò nella Patria : conseguendo ancor poi morte da'ben grati Signori, nella provisione perpetua, e nelle immunità, ed esenzioni concesse a' suoi posteri, un testimonio illustre del suo fedele servizio. Continuando adunque l' Istoria ; fu grandemente a Filippo molesto a sentire questa nuova rotta de' suoi a Maderno : e sopra tutto la presa di Nicolò Guerriero : Capitano di tanta estimazione, e grazia presso quel Principe, che avendo egli messer Giorgio Cornaro, il quale, come sopra dicemmo, fu preso nella Valtellina ; tenuto più che sei anni in prigione secretissima ne'Forni di Monza, e nella pace, la quale tra lui, ed i Veneziani in quel mezzo tempo successe, non lo restituendo secondo il vicendevole patto con gli altri prigioni, e perciò deliberando il Senato senza la restituzione del Cornaro non essere fatta la pace, e con falso giuramento Filippo ingannati i Padri, affermando il Cornaro esser morto, e per tale da' suoi, e da tutta la Città fosse pianto, ora egli mandò loro offeren-

ferendosi a far cambio del Guerrier nel Cornaro. E con nuova, ed insperata letizia de' Padri l'offerta accettatasi; fu messer Giorgio da' suoi, e dalla Patria tutta, quasi uomo rivocato da morte, carissimamente raccolto. Ed a Dieti Salve ricompensossi la taglia di Nicolò Guerriero con assegnamento di beni nel Bergamasco, e Bresciano, per altrui ribellione devoluti al Fisco. Era in questo mentre Verona da Nicolò Piccinino, e dal Marchese di Mantova, stata combattuta aspramente: e dal Coglione altrettanto valorosamente difesa. Onde essi tra l'imprese di quello niuna veggendone, che alla Fortuna, o al nimico si potesse dire temerariamente commessa; dell'espugnazione della Città disperati, lasciatovi parte delle genti all'assedio, e finito d'occupare quanto di quà, e di là dall'Adige tra Vicenza, e Verona, i Veneziani possedevano, facendo incursioni sopra l'una Città, e l'altra; aveano insino a Padova ogni cosa ripieno di spavento, e di guerra. E Talian Forlano; il quale nè vincitore, nè vinto potea quieto starsi; di nuova gente rifatto, con iscorrerie continue molestava pur anche, e tenea assediata la Città di Brescia. Nel qual tempo ancor Bergamo era gravemente oppresso da tutti quei mali, ch' altri può recare un duro, e diuturno assedio. Perciocchè, ancor che alla Città non avesse esercito de' nimici intorno; trovandosi nondimeno in potestà loro tutto il territorio, con tutte le circonvicine Castella; si le n'era ogni passo delle vettovaglie interchiuso,

che

che ridottane a quasi estrema penuria d'ogni usato alimento, cominciava a dar di bocca a cibi immondi, e schifevoli: Superando ella tuttavia il suo crudele infortunio con quella fede intiera, con la qualle ella avea ancor poco anzi di libera volontà porto il collo al giogo del Veneziano Impero. Tra questi calamitosi frangenti, Isnardo Comenduno da Bergamo, e Pietro Avogaro da Brescia, uomini nella sua Città l'uno, e l'altro d'autorità principale, sospinti dalla carità della Patria, nè senza difficoltà, e pericolo, tenendo ciascun passo occupato, quasi in un tempo medesimo volontariamente andarono ambasciatori a Venezia. Ma non gravi al benigno Lettore per incidenza intendere d' Isnardo Comenduno questo poco più avanti. Fu tra Pietro Avogaro, ed Isnardo una congiunzione d'amistà, e di benevolenza antica, e grande. La qual cosa essendo nota al Duca Filippo, tosto ch' egli sentì parte della Città di Brescia, per induzzione pure, ed opera d'esso Pietro Avogaro, aver ribellatogli, e datasi a' Veneziani, egli scrisse al Comenduno, e pregollo: Ch'ei volesse far opera di rivocar l'Avogaro alla pristina fede: tal ch'egli ne ricuperasse la Città perduta: promettendone ad amendue larghissimi premj. Al quale il Comenduno, che come uomo libero, e di sincera bontà, fieramente in segreto odiava il Tiranno; dicesi così avere accortamente risposto: Che insino a quell' ora, che Pietro Avogaro amico, e ben servente alla Signoria era stato; dell'Avogaro amico era

stato

ſtato egli ancor: Ma poſcia, che al comune Signore era Pietro Avogaro diventato nimico; egli ancor avea ſciolto, e rotto ogni legame d'amicizia con eſſo. E non che Comenduno s'induſſe a dovere in prò del Duca Filippo alcuna coſa operare, anzi poco ſtante, egli, e Concino il fratello, furono de' principali autori, che la Città di Bergamo, abbandonando Filippo, ſi commetteſſe alla fede de' Veneziani. Da' quali onoratamente ambidue furono riconoſciuti, e loro date proviſioni perpetue: *Le quali io* non sò come poi ne' loro poſteri ſiano venute mancando. Il Comenduno, e l'Avogaro adunque nel Senato introdotti, dimoſtrando efficacemente a' Padri il miſerabile ſtato dell'uno, e l'altro popolo; ſupplicarono loro di provedimento, e ſoccorſo alle due Città fedeliſſime. Di che moſſi a compaſſione i Padri, e parte indegnamente portando, che l'*inſolente* nimico, quaſi in sù le porte, e *ne* gli occhj della libera Città guerreggiando inſultaſſe, giudicarono l'arroganza di Filippo doverſi confondere con accreſcimento d'armi, e con la condotta d'un nuovo Capitano. Laonde rinovata co' Fiorentini la lega, includendovi Franceſco Sforza, Principe all'ora nella Marca, lui General Capitano dell'una Repubblica, e l'altra conduſſero. Il quale raccolto di tutta la Sforzeſca milizia un fioritiſſimo eſercito, e pel Ferrareſe nel Padovano traduttolo, ed a Gattamelata congiuntoſi, ſenza punto d'indugio per il Vicentino contro il nimico ſi moſſe: ricuperato tra via, e ſaccheggiato Lonigo.

go; S'era Nicolò Piccinino, presentendo il venir dello Sforza, ritirato a Soave, Castello posto alla radice de' monti tra Verona, e Vicenza. E quindi insino alle paludi dell'Adige, per lunghezza di ben cinque miglia, con tumultuaria, ed accelerata opera egli avea tirato, e cavato un gran fosso. E dal disopra al Castello, nella contermine costa del monte, ove erano i passi più facili, due Bastie avea fatto, e fermatele con potente difesa: confidando con sì fatti ripari doversi l'impeto reprimere del potente nimico. Pervenuto lo Sforza alla vista del fosso, egli si fermò con stupore guardando lo sterminato, e deforme lavoro: Il quale non passando, vedeasi in nulla tornare tutta l'impresa fatica di tanto camino. Perchè, con la necessità del gire innanzi, egli mescolò ingegno, e forza, tentando di ottenere il transito. Ma non potendo da veruna parte senza molto sangue la via col ferro aprirsi, perciocchè, il nimico per tutto l'argine di dentro avea le fanterie disposte, che virilmente il difendevano; a guisa di vinto per alquanto di spazio rimise il combattere. E veggendo non potersi il nimico tirare contro sua voglia a giornata, nè per altra via, che per montagne asprissime con lungo, e faticoso camino passare a Verona, se ne stava con animo ansio gravemente, e sollecito. Quando Bartolomeo Coglione queste cose sentendo, e deliberando con mano adiutrice d'onestar lo schernito, e presso che infamato viaggio di quel Capitano chiarissimo, nel silentio della note, accompagnato
da

da due soli uscì di Verona. E preso un'alta volta di malagevolissima strada, per monti dal nimico remoti, scese giù nella Valle, sopra cui fronteggiavano le dette Bastie. E con diligenza spiatone quanto facea mestiero, passando fra le poste de nimici a gran rischio, appresentossi insperatamente allo Sforza. A cui promesso di mostrare il transito, egli fu da lui ricevuto come dono appunto, che Dio gli mandasse. L'ordine da Bartolomeo proposto, fu, che dopo il dì seguente lo Sforza a San *Giovanni alla* Rognia, Castello posto nella esaminata *Valle*, con tutto l'esercito avesse a trovarsi. Ed esso dall'altra parte, con quanto maggior numero di scielti soldati commodamente potesse dal presidio della Città condurre, all'ora terminata avesse occupato il giogo del colle soprastante alla Valle: della quale egli avea spiato la salita assai facile: e da dover ancor potervisi senza disvantaggio, facendosi innanzi il nimico, venire a giornata. Fu quanto Bartolomeo divisò per giudicio d'ogn'uno, quasi tocco con mano, e primo di tutti lo Sforza con lietissima fronte approvollo. Nè gli parve ancor poco vedere il Coglione disposto a farsi parte delle forze sue: rimanendo per l'industria d'esso oggimai libero d'una lunga ansietà dell'animo; molte cose in prima sopra quel passaggio con incerti consigli esaminate, e discorse. Così fermo adunque, e conchiuso, Bartolomeo pel medesimo giro di via nella Città tornossi. E nel dì statuito, secondo l'ordine posto, tacitamente ambidue caminando

nando la notte, ne' destinati luoghi pervennero. E già Bartolomeo; con una squadra eletta di cavalieri, e fanti dalla Città condoti occupato il giogo del colle, innanimava al salire le Fanterie, le quali dall' opposita parte montavano. Quando dalla Bastia, che gli era da' fianchi, una bene instrutta ordinanza di cavalli, e pedoni, impetuosamente uscendo, venne ad assaltarlo: Di che immantinente appiccatasi una zuffa terribile, e francamente il Coglione insino alla Bastia ributtando i nimici, ed il Piccinino, il quale sentita la mossa del nimico, con le schiere in battaglia s'era fatto innanzi, mandando a' suoi nuove squadre in soccorso, e dall' altro canto lo Sforza di s' un picciol colle, ov' ei s' era fermo con tutto l' esercito, rimettendo egli ancora contro il nimico, il fatto d' armo attaccossi: il quale durò per buon pezzo d' amendue le parti sanguinoso, ed aspro. Ma non si combattendo per anche, nè di quà, nè di là con tutte le forze, e veggendosene il Piccinino a peggiore partito, egli comandò, che si suonasse a raccolta: lasciato allo Sforza libero il passo, ed al luogo del conflitto nome memorabile. Avutosi poi da' Capi della Veneziana Repubblica del fatto contezza; se ne magnificò grandemente il nome di Bartolomeo: cotante belle prove, e fazzioni di guerra, con tanta prudenza, e fortezza da lui imprese, e fornite, maravigliosa grazia, e favore presso tutti gli ordini della Città acquistandogli. Ed affermando ogn' uno impossibile quelli dover esser vinti;

che

che sotto la condotta del Coglione militassero: che nel comprendere gli avvantaggi, e disvantaggi de' campi, niun più intendente, e risoluto giudicio di lui conoscevano: Niuno, che con più presto, ed acconcio modo una battaglia ordinasse, che ordinata l'affrontasse al nimico, che affrontatolo, ciascheduno ufficio di Capitano prudente, e di valente soldato adempiesse: che finalmente con maggior coraggio tutte le cose a fare prendesse, e con miglior consiglio a fine le recasse. E perchè alle *debite laudi*, debiti premj ancor seguissero, fu per deliberazione del Senato accresciutogli condotta, da trecento insino ad ottocento cavalli. Ottenutosi il transito, l'assedio si dissolvè di Verona: e tutte le Castella al d'intorno, che col terror del suo nome avea il Piccinino a ribellare indotte, parte costrette, nella primiera fede tornarono. Egli si condusse poi lo Sforza lungo il Lago di Garda: sforzandosi dalle parti montane aprire le vettovaglie a' Bresciani. Ove per terra, e per acqua combattutosi più volte con varia fortuna, e finalmente dopo due rotte notabili, l'una al capo del Lago, l'altra presso a Tenna, datesi al Piccinino, incominciarono andar vettovaglie alla Città assediata. Nelle quali tutte imprese non pure intravenne, ma con somma ancor sua laude adoperossi il Coglione. Ora mentre lo Sforza, con tutte le forze intendeva al soccorso di Brescia; il Piccinino, col Marchese Gonzaga, per tradizione d'alcuno di quei dentro, e per negligente custodia, scalata la

Citta-

Cittadella una notte, s'indussero nella Città di Verona. Di che venuto nuova allo Sforza, il quale con le genti alloggiate ivi intorno, si trovava a Torboli, e con Gattamelata, ed altri Capi dell' esercito comunicata, e consultata l'importanza del fatto, e per subitaneo provedimento, e rimedio ordinatosi, che con gente scielta ei s' andasse tantosto a pigliar tutt' i passi, per dove potesse all'amica Città soccorrere, mentre sopra ciò tra Capitani si consulta, e delibera; Bartolomeo Coglione, il quale alquanto lunge da gli altri, e più di verso Verona con la sua banda alloggiava; al primo sentor della nuova, considetata la grandezza del pericolo, di proprio avvisamento, e consiglio, cavalcando con la sua gente d'armi, con prestezza quasi incredibile ebbe occupato un passo sopra tutti gli altri importante, che la Chiusa si chiama: Di poco mancando, che da Francesco Piccinino, di Nicolò figliuolo, fattosene la considerazione medesima, se pervenuto non fosse. Di che certificato lo Sforza; da quanta costernazione dell'animo alla fama della perduta Città egli era stato abbattuto, ed altrettanta letizia, e speranza di doverla ancor riacquistar sollevossene. Perchè raccolto incontinente l'esercito, per il passo da Bartolomeo occupato, il qual volle in quella ispedizione compagno, con celerità grandissima si condusse a Verona. Ricevuti per la Rocca di San Felice dentro alla Città; (che non ancor tutta l'avea il nimico occupata) e con lui magnanimamente affrontatisi, e dall'

usa

una parte, e dall'altra combattutosi fieramente in più luoghi, con ignominiosa fuga alla fine fuori ne lo spinsero, il terzo giorno poi, ch'egli v'era entrato. Come poscia lo Sforza, ajutato tuttavia dal consiglio, e dall'armi di Bartolomeo, non ostante il verno, che di quell'anno ebbe asprissimo; ricondotto l'esercito a i monti, e con fosse, e bastie assicurata la via, che da Tenna a Brescia conduce, assai commodamente provedesse di vettovaglia a' Bresciani: E come tornatosi al piano, per il ponte fatto in sul Mincio nel Bresciano passando, egli riacquistasse ciò, che già v'avea il nimico occupato: E come fosse in quel mentre, da Stefano Contarini, e Pietro Brunoro, rotta, e fraccassata nel Lago l'armata Duchesca, ed indi espugnato Riva di Trento Castello: E come poco appresso le Città di Bergamo, e Brescia, libere oggimai dall'assedio sostenuto tre anni; in riconoscimento, e grado di tanto beneficio, mandassero Ambasciatori in campo, con magnifichi doni allo Sforza, ed a Bartolomeo: E come finalmente, dopo varj, e diversi avvenimenti, e progressi, in queste, ed in altre parti, della presente guerra; nella somma della quale, ebbe la virtù, e l'opera di Bartolomeo Coglione grande, ed eminentissima parte, mentre lo Sforza in Venezia se ne stava consultando co i Padri, Nicolò Piccinino, fornito di potentissimo esercito, improvvisamente tornasse ad assaltare il Bresciano: e dato una gravissima rotta a Giovanni Sforza, più che due mila

E caval-

cavalli delle squadre Sforzesche dentro di Chiari Castello facesse prigioni: Il voler io di tutto ciò, e di quanto nella detta guerra degno di memoria avvenisse, dare altrui piena, e particolare contezza, egli non è punto nè mio intendimento, nè decoro eziandio pella presente fatica. Nella quale bastandomi aver nome più tosto di privato scrittore, che di assoluto istorico, nè mi piacendo inettamente altrui occupare, in soverchia lettura di cose, diffusamente per altri, e con dignità trattate, dove a ben trarre in luce, e porre altrui sotto gli occhj, la gravità, ed importanza d'alcun nobile fatto, non mi sia gir bisogno per circostanze lontane; io me ne passerò a piè sospeso. Poscia, che Gattamelata, per il freddo intollerabile preso in sù quei monti, perdutosi della gocciola, e portatosi a Padova, fra pochi giorni venne a morte, egli ne rimase il Coglione facilmente il primo di autorità, e di grado tra tutt' i Condottieri della milizia Marchesca. Ed in quel nuovo, e subitaneo eccitamento, ed impeto d'armi, che il Piccinino avea mosso, prima, che il Veneziano esercito si mettesse in campagna; fu a Bartolomeo Coglione commesso il governo, e carico della difesa di Brescia: e Dieti Salve ancora co' suoi fanti mandatovi: sopra quella Città volgendosi di tutta la guerra il pondo. Nel qual mentre avendo lo Sforza co' Veneziani operato, che in luogo di Gattamelata conducessero Micheletto Attendolo, Capitano d'inveterata esperienza nell'armi, amendue con numero-

meroso esercito contro il Piccinino si mossero. Il quale presso a Cignano, Castello dodici miglia da Brescia lontano, s'era di maniera fortificato nei campi, ch'egli non potea contro voglia sua tirarsi a combattere: intendendo con tenendolo a bada di stancare lo Sforza. Il quale a sè chiamato da Brescia il Coglione, e con esso communicati i consigli della guerra, ed avvicinatosi col campo a due miglia al nimico, e della gloria dell'armi, e dell'imperio delle cose deliberatosi combattere, egli andò con grand'animo ad assaltarlo. Attaccatossi un fatto d'armi, che secondo quei tempi fiero, e sanguinoso fu sopra tutt'altri. Ove il Cavalcabue, e molti altri valorosi uomini perirono: e v'ebbe de feriti gran numero: ne'quali furono Troilo, e Fiasco condottieri Illustri della milizia Sforzesca. Durò la battaglia dalla mattina al Vespro fiera, ed ostinata d'ambedue le parti: pure non senza alcun vantaggio, per il sito forte del campo, di Nicolò Piccinino. Ma sopravegnendo la notte, l'un Capitano, e l'altro, pareggiato onore, e danno, commandò, che si sonasse a raccolta. In questo fatto d'arme, per quanto venne attestato per udita, e veduta di molti, che si trovarono in fatto, il Piccinino avrebbe senza dubbio prevalso: e rimasone lo Sforza con qualche rotta notabile: se Bartolomeo Coglione con l'usata sua animosità, e prontezza non gli avesse la vittoria interrotta. Il quale, essendo già dal destro corno scompigliata, e rotta l'ordinanza de'nostri, egli

E 2 vedu-

mente Bartolomeo autore appellarne. Conciosia, che ad udita di tutto l'esercito gliene desse magnifiche lodi: attestando, che dovunque il Coglione si trovasse, quivi eziandio la vittoria con una certa favorevole inchinazion di Fortuna seco stesso tirarsi. Ma il Piccinino, per non dare credenza d'avere l'autorità, e le sue cose abbandonate del tutto; già ripassato l'Oglio, era ad accamparsi, e fortificarsi venuto quanto è un tiro d'arco presso al campo nimico. Onde facilmente poteva conoscere l'audacia ostinata di due Capitani, concorrenti a vicendevole ruvina; mentre l'uno più dell'altro mostrando l'obsidion vilipendere, intendea a vincere più con la fame, che con l'arme il nimico. Ma intanto, che lo spazio Brumale in intendimenti di leggiere battaglie consumavano, fu tra Veneziani, e Duca Filippo segretamente praticato di pace. L'indebolita potenza di questo, e la Repubblica di quelli, tra le procelle della guerra lungamente agitata, a patti di quiete, e pace facilmente convennero. E senza saputa di Nicolò Piccinino, fu Francesco Sforza, di comun consentimento, eletto giudice, ed arbitro al terminare, e componere d'ogni loro differenza. Di che finalmente l'un Capitano all'altro rimise l'assedio: e l'Italia tutta per la pace allargossi: il che seguì nell'anno 1441. all'uscita di Luglio. Nella qual pace a Bartolomeo Coglione aggiudicò lo Sforza, Rumano, grosso, e nobile Castello in quel di Bergamo, e Covo, ed Antegnate, altresì due buone Castella sù quel di Cremona. Ma niuna cosa mai

tra due pari con disuguale bilancia per alcun si pondera, che l'un d'essi col tempo se ne risenta. Il che poco poi nel Piccinino si vide. Perciocchè presso tutte le genti, che maravigliate restavano d'una tanto insperata, e sì subitanea concordia; senza poi nè intervento, nè participazione pur d'esso, per autorità, e col mezzo del suo nimico seguita; gli parea dover rimanere con non picciola sospezzione, e macchia della sua dignità. Questa pace adunque per il Piccinino, non solo poco onesta, ma in tutte le cose eziandio incommoda; necessitollo ad irrompere, pieno d'indignazione, con la guerra altrove. Che diffidando potere tra detti due potentati lo stabilito accordo dissolvere, a distruggimento, e rovina dello Sforza, egli passò nella Marca. Dicesi nondimeno il Duca di Milano al costui disegno segretamente favore aver dato. Non gli dispiacendo di vedere lo Sforza, reprimersi tuttavia più tosto che opprimersi. Il quale con grossissimo esercito tantosto seguendo il nimico, fu Bartolomeo dal medesimo Filippo, perchè l'uno non avesse a rovinare l'altro; di tutt'i Capitani d'Italia eletto per terzo: e dal soldo de'Veneziani con una fioritissima banda di mille cinquecento cavalli a'suoi stipendj condotto: per dovere nella Marca mandarlo. Mosse Bartolomeo ad acconciarsi col Duca un giustissimo sdegno causatogli dal Proveditore; che fu Gherardo Dandolo: uomo veramente di valore per altro: ma di costumi alquanto duri, ed aspri. Questi avendo d'ordine del Senato; come s'usa

a tempo di pace; casso al più de' Condottieri, cui tutte, cui parte delle genti loro, e lasciatosi intendere di dovere al Coglione fare il medesimo; non potendo ei soffrire d'aspettare cotal nota veramente indegnissima di tanti suoi meriti, e gitosene a risentire col Dandolo, e non pure insistendo nel difendere le ragioni intiere della sua condotta; ma dimandando eziandio, ed instando, che gli si pagassero 34. mila ducati a lui debiti de' passati stipendj; dove altri compiaciuto s'avrebbe dell'animosa, e confidente baldanza, e della soldatesca licenza di quel Capitano valente; ei si non potè il Dandolo della sua natura scordare: ripigliandone Bartolomeo, ed aspreggiandolo con parole vilipendiose, e superbe. Le quali penetrarono troppo altamente in quel generoso animo: e sì lo dispettarono, che poco poi licenziatosi, egli s'acconciò con Filippo. Onde il Generalato della pedestre milizia, per la partita del Coglione vacando, ebbe Dieti Salve Lupo. Ciò fu l'anno 1443. Nell'entrante del quale andò Bartolomeo con bella, e grande compagnia a visitare il Duca in Milano. Il quale non avendolo più visto, sì lo ricevè con ogni spezie di carezze, e di onore: Provedendo di pubblica spesa a tutta la sua Famiglia, e spesse volte a sè convitandolo, e per lunghe ore in secreti parlamenti tenendolo. Donolli il liberal Principe Castello Adorno sù quel di Pavia: ad abitazione, e stanza (dicea) di Madonna Tisbe la moglie: alla quale egli mandò ancor donando alcune gioje di prezzo. Condottosi adunque il Coglio-

glione nella Marca; in mezzo ad amendue gli eserciti, del Piccinino, e dello Sforza, si fermò in Sinigaglia. Avendo da Filippo secreti contrasegni avuto di lettere, da non dover prima, che con essi il richiamasse, di colà partirsi: E ne' commandamenti, che ora opponendosi loro, ed ora a bada tenendogli; affrenasse la ferocità de' loro animi: insino a tanto, che con altri mezzi que' turbamenti si quietassero. Mentre Bartolomeo adunque fu loro soprastante, quelli si temperarono dall'armi. Ma come il rivocò Filippo; così dalle furie de' loro combattimenti grande perturbamento, e scompiglio di tutte le cose successe. Perciocchè lo Sforza presso Monte Lauro ruppe Nicolò Piccinino: E Francesco il figliuolo ancor poi, lasciato per il partire del Padre, (avendolo dopo la rotta a sè chiamato Filippo) opportuna preda all'armi del sagace nimico, fu dallo Sforza medesimo rotto, e preso a Mont'Olmo. Di che il Piccinino caddè in tanto cordoglio, ch'egli ne ammalò, e fra pochi dì morissi in Milano. Quasi ne' medesimi giorni presso a' Bolognesi nuovi movimenti di guerra suscitarono. Da' quali appareva: se il loro nascente fuoco non si estinguesse tantosto; minacciarsene al Duca Filippo gravissimo incendio. Laonde, come rimedio a tutt' i pericoli presto fu Bartolomeo dal Duca con esercito mandatovi. Il quale in una state con vittoriose armi domò quella nazione talmente, che fra le Città d' Italia per la loro potenza sospette, nessun'altra poi trovossene per lungo tempo più quieta. Dopo quel-

la vittoria gli fu l' espedizione contro i Cremonesi commessa. La qual Città da Filippo; siccome egli allegava, per 60. mila Filippi (ciò era una sua sorte di moneta d' oro) a Francesco Sforza il Genero data in pegno, quando al pattuito tempo le pecunie erano per rendersi, di ritornare alla primiera potestà del Duca ella rifiutava. Allegandosi per lo Sforza in contrario, e per cui le sue ragioni difendea, quella Città non in pegno, ma libera essergli data dal socero in fondo dotale. Ma io non sò con qual più, o gloria, o infelicità Bartolomeo quivi maneggiasse la guerra. Perciocchè per astio, ed invidia degli emuli suoi, e conrarj, dalle cui maledicenze, e calunnie egli era tuttavia indegnamente punto, e trafitto, nel fiore appunto delle sue vittorie, fu preso, ed incarcerato dal Duca Filippo. Baldassare Zailo; il quale come fedele scrittore, in molti luoghi di quest'Opera ho io volentieri seguito; perciocchè esso non pur visse, e scrisse di quel tempo appunto, che queste cose avennero; ma buona parte ancor d'esse con gli occhj proprj suoi vide, e trovossene in fatto: essendo egli Cancelliere, e soldato di Antonio Martinasco, Condottiere d'assai chiaro nome a quei tempi: Questi ne' Memoriali suoi lasciò scritto: che mentre Bartolomeo Coglione era in campo a Bologna, venne a passare una notte lungo le mura di Soncino, Castello sù quel di Cremona, un uomo in abito di Corriere: Il quale ad alcuni, che nel dimandarono, ebbe a dire: che Bartolomeo Coglione; venuto a parole, ed all'ar-
mi

mi con Carlo Gonzaga, che gli era in quella guerra compagno, e gravemente feritolo, s'era levato dal Campo, e con le sue genti d'arme entrato d'accordo con la lega in Bologna. Aggiungendo, ch'ei veniva da Bartolomeo mandato, per dar di ciò nuova a gli uomini d'Antegnate, di Covo, e Rumano, sue Terre: ed a Madonna Tisbe la moglie: perchè nè di lui, nè d'essi loro temessero; ma stassero di buon animo, e perseverassero in fede. E siccome egli disse; così alle dette Terre egli andò portando la nuova. La quale fu talmente creduta, che gli uomini di Rumano mandarono a Bergamo, e Brescia, richiedendo, che alcun presidio loro mandassero. Ma Filippo anticipando mandò subito, e fornì de'suoi presidj ciascun di quei luoghi. Ed ancor che poco appresso nuova certa venisse; nulla di ciò vero essere, ch'avea rapporto quel tale, e per ciascuno ella fosse riputata invenzione di qualche malvaggio; il quale avesse pensato dovere il Duca Filippo facilmente indursi a pigliar del Coglione alcun precipitoso partito, non potè tuttavia quel Principe, che dalla malignità, ed incostanza sua propria l'altrui misurava; talmente sincerarsene l'animo; ch'egli non richiamasse il Coglione da Bologna: più per assicurarsi tuttavia di lui da quel canto, che per dover nella guerra di Cremona servirsene. Nella quale nondimeno il Coglione, con tanta fede, e virtù, e con tanto servizio del Duca s'andava adoprando, ch'egli era per dovere presso lui avvanzarsene in maggior grazia ancora, e benevolenza, che pri-

prima: Se Francesco Piccinino; il quale nell'esercito di Filippo avea il titolo del Generale governo; tocco da mortale odio, ed invidia, che alla crescente gloria di quell'uomo portava; non avesse con villana insolenza porto occasione al Coglione di provocare Filippo a vecchi, e nuovi sospetti. Conciosia, che avendo Bartolomeo costretto Castellione ad arrendergli si, e patteggiato co' soldati del presidio, che sotto sua fidanza con le cose loro n'andassero; furono dal Piccinino, in disprezzo del Coglione, e contro ogni ragione di guerra, presi, e svaliggiati. Di che Bartolomeo grandemente sdegnato, e venutone con Francesco a risentimento di parole oltraggiose, e mordaci; concludendo, ch' egli si sarebbe recato a vergogna di più portar arme sotto il suo Governo, e la cosa rapportatasi a Filippo; egli subito comandò, che Bartolomeo con la sua gente d'arme nel Piacentino n'andasse. Ed indi fingendo mandarlo a danni dello Sforza sopra Pontremoli, nel passare del Pò il fè prendere da Nicolò Guerriero, e condurre nel Castel di Piacenza: avendo ancor commesso, che di Castello Adorno, tutto ciò, che del Coglione v'avea, si portasse nel Castel di Pavia, e se ne licenziasse la moglie. Nè presso Italiani, nella presura di tanto Capo, si tenne lungo silenzio. Conciosia cosa, che parendo, che dall'eccesso del fatto, l'onore, e dignità tanto di Filippo, quanto del Coglione, grandemente si macchiasse, con non poca meraviglia delle genti; confondendo cose vere, e false cominciò per tutto a

par-

parlarsene. E quanto più altamente la cagione della cattura si copriva, tanto maggiormente gli uomini si studiavano d'investigarne il vero. Mormorandosi d'alcuni, che presso a' Bergamaschi facea Bartolomeo in segreto il Capo, e Principe della parte Guelfa; della quale il Duca di Milano grandissimo persecutore fu sempre. Altri d'affettata Tirannide incolpandolo: Perciocchè le Castella, che nel Cremonese egli avea preso, più frequentemente il nome del Coglione, che del Duca Filippo, nelle loro dedizioni gridavano. Nè con altra condizione lui aver voluto Castellione ricevere; fuori che al suo nome arrendutosi. Ed altri riducendo nel dì presente le antiche ingiurie: Essendo cosa volgata, che suo Padre il Pùho (come dinanzi dicemmo, a Giovanni Visconte il Castel di Trezzo togliesse. Ma più di tutte l'altre l'opinione di coloro fu vera; i quali affermavano, lui non aver mai di fede, nè di buona condotta a Filippo mancato: ma tutto ciò per instigamento, ed opera de' suoi concorrenti; più nell'altrui calamità, che nella propria virtù confidanti; avenuto essergli. Da'quali fu il Duca Filippo con facello di cieco odio infiammato, ed alla indignità dell'eccesso precipitosamente sospinto: dubitando eglino non Bartolomeo il primo luogo di grazia presso il Duca occupasse. Così nelle Corti de' Principi niuno è per il più, che sappia superior sopportare. Di tal maniera gli uomini tutti sono da questa vile invidia acciecati. Ed ella è cosa certo da dover facilmente all'umana ambizione concedersi, che

che molti insiememente, e con pari passo, quanto alto il desiderio lor porta; di avvanzarsi in onore, e dignità procurino. Ma egli è il male, che tra questi tali bene spesso tu trovi, che del suo innalzamento, senza la tua oppressione, e rovina non può contentarsi. Perchè, nè l'avarizia, nè la libidine, nè altri vizj sì fatti, estimo io doversi pareggiare all' invidia: Quando qualunque s'è di loro, può senz'altrui offesa, dal suo possedditore esercitarsi facilmente, e adempiersi. Ma con l'altrui invidia, senza tuo danno gravissimo, già non potrai tù mai aver pace. Questa sola fu adunque (per bocca de i più parlando) della prigionia di Bartolomeo cagione. Fuori della quale, altra poter essere stata più vera, non è punto verisimile. Imperocchè sono ancor di quelli, che affermano; il Duca Filippo essersi in un subito d'animo mutato, e pentito del fatto. E se non, ch'ei dubitò di dover apparerne incostante, egli l'avrebbe indi a poco in libertà rimesso. Ma di sì fatta natura sono il più de' Principi, e de' Magistrati, che poscia, che ò per ira, ò per altrui falsa accusa t'han giudicato colpevole; tuttavia più pertinacemente verso tè incrudeliscano. Acciocchè ei non paja, che ingiusta, ò temerariamente veruna cosa abbino fatto. E colui il quale, conosciuta la causa, dovevi sperare della tua assoluzione autore; colui trovi appunto, che continuando nella sua perfidia tuttavia più ti perseguita. Tù, che a gran torto se' offeso, non poi altro intanto, che richiamartene a Dio testimonio all'ora muto della tua innocen-

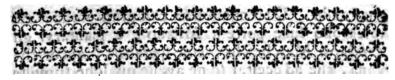
nocenza. Parendo oggimai dunque la deliberatione del Coglione, più che nel principio della sua cattura difficile, egli fu nelle scure prigioni del Castello di Monza, che si chiamano i Forni, mandato a rinchiudere. Ove tra fama di vita, e di morte incerta, oltre un anno egli stette. E dubitandosi in ogni modo, ch' ei s' avesse a condannare nel capo, sopravenne insperata, ed opportunissima morte del Duca Filippo. Come non sopportasse Iddio; che della vittima di ogni virtù, all'altare dell' iniquità si facesse maccello. Veggonsi tuttavia ancor lettere; le quali il Duca Filippo, subito preso il Coglione, scrisse al comun di Rumano: esortando, e pregando quegli uomini a non dovere per cotale cattura punto dubitare della salute di quello. Trovaronsi eziandio nel Castello di Pavia, quando ella venne in potere dello *Sforza*, e furono restituite a Bartolomeo tutte le robe sue, non mosse punto, nè tocche; ma concie ancor nelle casse, in quella stessa maniera, che di sua mano ve le avea Madonna Tisbe riposte: ed ebbevi di ducati d' oro ancor quattro mila. Di che quasi in sul certo ei si può argomentare, ch'ei non avesse Filippo, nè cagion mai, nè mente, di dover di Bartolomeo pigliare alcun crudele partito. A compiacimento de' curiosi lettori, ed a testimonio ancora della diligenza, e fatica, che pure abbiam posto in ricercando il vero di ciò, che scriviamo, sarà quì presso l'esempio delle suddette lettere; le quali appunto furono

que-

queste: cioè nella soprascritta. *Dilectis nostris communi, & hominibus Rumani*: Nel dì dentro:

Dux Mediolani, &c. Papiæ, Angleriæque Comes; & Januæ dominus.

DILETTI nostri: acciocchè non vi maravigliate, e non pigliate affanno di alcuna cosa fatta contro la persona dello Spettabile Bartolomeo Coglione; Vi avvisiamo, che quello è fatto, non è fatto perchè abbiamo animo di fargli male, nè rincrescimento alcuno alla persona: quale averà quello male averà la nostra propria. Ma è stato fatto per esser più chari di alcuna facenda. Avvisandovi, e confortandovi, che stiate di buona voglia, ed allegri. Perchè in poco di tempo esso sarà in grado, ed in maniera che'l sarà maggiore che mai: e voi ne sarete consolati, e ben contenti. Confortandovi ancora, e caricandovi, che abbiate buona cura della Terra, e la conserviate, e guardiate a nome del detto Bartolomeo. E se vi bisogna alcuna cosa per ajuto, e difesa di essa; richiedetene: perciocchè faremo per la difesa d'essa Terra quello, che averemo ancor fatto innanzi alcuna novità fatta al detto Bartolomeo, e meglio ancora, e come faremo per le nostre Terre proprie, e per le più care, che abbiamo.

Datæ Mediolani, die 26. Septembris 1446.

ISTO-

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI DELL'ECCELLENTISSIMO CAPITANO DI GUERRA BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Quarto.

Entre Bartolomeo fu tenuto prigione, mortosi ancor poco prima Nicolò Piccinino; le cose al Duca Filippo poco felicemente succeſſero. Conciosia, che i Veneziani obbligatisi nella pace gli anni avanti fatta alla protezione di Francesco Sforza, e per ciò rinovata con Filippo la guerra; aſſoldato per loro Capitano Micheletto Attendolo; non solamente Cremona difesero, e ricuperarne le perdute Castella; ma la Giara d'Adda ancor tutta, con quanto da quel lato poſſedeva Filippo, da Crema, e Lodi in fuori occuparono. E paſſato l'Adda a Casciano, scorsero insino a Pavia saccheggiando per tutto, e

guastando. E tornandosene con gran preda, cavalcarono sulle porte a Milano, e piantarvi gli stendardi Marcheschi, con speranza, ancor che vana, che ad eccitar se ne avesse qualche tumulto nel Popolo. Imprenditori di quella nobile prova, furono Tiberto Brandolino, Dieti Salve Lupo, Lodovico Malvezzo, e Giberto da Coreggio. I quali, in testimonio, e titolo di singolar valore, furono dal Capitano, secondo il militare costume, fatti Cavalieri sopra le porte della Città nimica. Indi volgendo l'esercito verso Brianza, assaltarono la Rocca di Brivio, e costrinsela a rendersi: ed in un quasi subito corso occuparono, e miserabilmente guastarono tutto il monte Brianza. Di che Filippo perdendosi d'animo, ed oppresso da gravissime cure infermatosi; egli uscì (come poco sopra dicemmo) della presente vita. Laonde i Milanesi in speranza di libertà levatisi, con subito, e popolare tumulto a rovinare la Rocca, e seggio del Tiranno concorsero. La quale a terra gittata; in Capitano, e difenditore del nuovo loro Reggimento Francesco Sforza dalla Marca chiamarono. Ancor che questi, come Genero del Duca morto, con altro dissegno quella maggioranza pigliasse. Ma mentre i Milanesi l'Impero di tutte le Città della Liguria affettavano; abbandonati dal più delle suddite loro rimasero: Piacentini, e Lodigiani, nella fede de' Veneziani, ricevuto il loro presidio, si commisero. Pavia, e Parma, disdegnando ubbidire a Milano, il governo d'una nuova liber-

libertà si usurparono. Per le quali cose quel popolo, d'ogni intorno intronato da rumore, e strepito d'armi nimiche, ei si trovava in grande perturbazione, e spavento. Aggiungevasi al nuovo, e vacillante Impero, un'altro peso di guerra, eziandio più grave: Che gli Allobroghi, popoli alla Savoja contermini; i quali al Duca d'Orleans di quel tempo ubbidivano, con innondamento, e colluvie di mezza la Francia, erano di quà da'Monti passati: e contro i Milanesi nella Region Traspadana aveano mosso l'armi. Pretendendo lo Stato di Milano, a Carlo Duca d'Orleans, nato dalla Valentina, di Filippo sorella, per ragione hereditaria spettarsi. I Milanesi adunque fra il timore, ed il pericolo di tante guerre posti, e per ciò grandemente bisognando loro Capitani; al ricordarsi di Bartolomeo divennero. Perchè trattatosi della sua liberazione in Senato, fu a prima voce rendutone un consentiente, e favorevole applauso: quella Città poco anzi d'argomento, e di consiglio povera dalla speranza, ed aspettazione di lui ripigliando animo, e forza. E da ciascuno affermandosi, che ò Capitano il Coglione, ò nessun altro mai; alla rabbia de'Francesi dover potersi por freno. Ma in tanto, che con debito mezzo, e decoro di que' Magistrati, dell'assoluzione in prima, e della condotta ancor poi deliberando venissero; comandarono, che tratto da' Forni, in più libera, e comoda prigione si guardasse. Abbiamo tuttavia in contrario, che dicano; i Milanesi nulla

avere a salute del Coglione terminato. Contrastandogli Nicolò Guerriero: Per non aver a lasciarne la Condotta di quelle squadre, le quali nella presura di Bartolomeo, dalla munificenza del Principe a lui furono concesse. Ma sebbene il Capitano di Monza essergli stato d'aita. Il quale alla sciagura dell'uomo innocente compassione avendo; morto il Duca Filippo; con non sò quale speranza di liberazione futura, dal luogo ov'egli era; nella più alta stanza trasmutollo. Comunque ciò si fosse; Bartolomeo, al quale già la fama del morto Principe era con la sua lubricità penetrata; sentendo d'ogni intorno strepito, e rimbombo di guerra; deliberatosi, ò di prigione uscire, ò morirsi, ed alla propria sua industria rivolgendosi, con non minor pericolo, che con iniquità ei fosse preso; liberossi. Perciocchè fintosi una notte gravemente assalito da dolori di pancia, e prosteso nel letto con infinte preghiere a procurare rimedj i guardiani mandatone; fatto prima avendo fascie d'alcune lenzuola, e quelle insieme aggroppate, l'un de' capi loro bene accomodato ad un forte uncino; dalla sommità della Rocca, in sulle braccia sospeso, giù per le fascie scendendo, si callò nel fosso. Ma tosto, che i guardiani tornando della fuga s'avidero, e con le grida avvisarne il Capitano, e gli altri; sonossi campana martello, e tutta la terra fu in arme: trahendo al rumore, e gridando, che si pigliasse colui, che fuggiva. Di che tra Terrazzani, circonvicini moltitudine grande per il bujo

della

della notte tumultuosamente accorrendovi, ed intanto avendo il Coglione valicato il fosso, e guazzato l'Ambro fiume, il qual passa accanto, e quasi radente la Rocca, per non dare di sè indicio, con ardimento, ed astuzia presso che incredibile, mescolossi fra loro: secondando egli ancora, e ripetendo le grida, che di dover lui pigliare da per tutto s' udivano: e contro sè medesimo usando fra l'ignorante brigata voci di minaccie, e d'ira alle loro consimili. Nè tra tutto quel discorrimento, e tumulto, potè la perturbazione de gli animi al conoscimento dell'errore dar luogo; sennon poscia, che il Coglione s'abbattè in un de' suoi soldati: col quale egli avea segreto ordine dato, che gli conducesse un cavallo. Di costui s'ha memoria; essere stato un Giorgietto, nobile Bergamasco della famiglia da Poma: d'alcuna affinità, e parentado a Bartolomeo congiunto: il quale ei tenne poi sempre nel numero de' più cari amici: Ed oltre al grado datogli nella milizia onorato, che fu tra Capi di squadra de' suoi uomini d'arme; in progresso ancor di tempo, con segnalato esempio di liberalità, e gratitudine, Bartolomeo il riconobbe del già prestato servizio. Conciosia, che essendo a Carabello suo padre; come a fautore, e seguace delle parti Duchesche; l'anno 1447. stato confiscato un gran valsente di beni, che a Cisera-no, e Boltiero, a Bottanuco, e Cerro, ed al Castelletto egli avea, ed appresso a vent'anni, ch' erano stati nel Fisco, avendogli Bartolomeo in-

dono otenuti dal Principe; esso ne fè spontanea, e libera donazione a Giorgietto: ampliato anche il dono, ed aggiuntovi perpetue immunità, ed esenzioni. Salito Bartolomeo dunque a cavallo, ed a gran corso spingendolo, lasciossi quella turba schernita di gran spazio alle spalle. E con la prima luce del giorno si drizzò a Landriano, là dov'egli avea inteso i suoi uomini d'arme trovarsi alle stanze. Alla prima voce, che quivi della sua giunta si udì, subito per tutti gli alloggiamenti un grande rumoreggiamento sentissi: correndo cupidissimamente ogn'uno, e sforzandosi d'essere il primo a tanto insperato lor gaudio con gli occhj, e con gli orecchj proprj ricevere. E ragunatiglisi intorno, come dono loro rimandato dal Cielo, il loro Capitano ammiravano: Altri la mano gli porgeva; altri per allegrezza piangendo gli si gettava a' ginocchi, ed altri gli occhj innalzando, da questo avvenimento Iddio confessava conoscere ricordevole del diritto, e del giusto: di congratulazione, e di festa ogni cosa riempiendo. I quali poi che tutti egli ebbe umanamente raccolti, imposto con tacita mano al loro rumore silenzio; egli comandò loro, che incontinente si armassero, ed a cavallo montassero, e lui seguir dovessero. Perciocchè divisando egli con giudicio, ed animo grande, ciò dover poter essere, che alla nuova libertà de'Pavesi d'alcun difenditore suo pari facesse mestiero, l'occasione prevenendo si drizzò ver Pavia. Ma nè quindi eziandio senza alcun pericolo, e molestamento

ei si

ci si tolse. Perciocchè alla fama già della sua fuga spartasi, gli uomini de i vilaggi d'intorno, seguiti da buon numero di soldati presidiarj delle vicine Castella, con speranza di guadagno, e rapina, dietro alla traccia de' primi, a lui perseguitar concorrevano. Ma Bartolomeo per niente estimando, nè tempo, nè luogo aver opportuno al combattere, cavalcando in ordinanza ben chiusa, e coloro, che l'infestavano dalle spalle, non senza loro danno da sè ributtando; s'andò a por dentro il Barco alla Città vicino. Il che sentendo i Pavesi, non aspettando, ch'egli s'offerisce loro; ambasciatori a lui mandarono. I quali gli omeri della nuova Repubblica da soverchio peso aggravati, e la Città non pure di pecunia, ma di sangue ancora esausta; come quella, che da civili discordie era gravemente afflitta, con esso lui scusassero: E nientedimeno per l'opinione, e stima, che di tant' uomo facevano; come ne il conducessero, nè eziandio il licenziassero; di ordine, e dono pubblico, stanze, ed alloggiamenti nel loro territorio gli offerivano. Accettatosi da Bartolomeo ciò, che la presente condizione di tempo portava; pochi giorni appresso fu da' Milanesi condotto, e destinato Capitano alla guerra Francese: I movimenti, e furore della quale, erano in tanto di spavento accresciuti, che ad una sola vittoria, che i Francesi ottenessero, se ne aspettava allo Stato totale esterminio. Condottosi adunque il Coglione con un valido esercito sù quel di Alessandria; egli

andò ſenza indugio a trovare i nimici: i quali già buon pezzo aſſediavano, e combattevano il Boſco, nobile, e forte Caſtello di quel Territorio. Ed erano i Boſcheſi oggimai ridotti a mal termine. Perchiocchè per tutto appunto quel giorno, nel quale Bartolomeo vi giunſe, co' nimici confliſſe; aveano patteggiato, e dato loro oſtaggi, non venendo ſoccorſo, di dover arrenderſi. Alla fama di Bartolomeo quei Barbari niente commoſſi, perciocchè lui ancor prigion eſſere fermamente credevano, con ludibrioſa oſtentazione, ed iſcherno a gridare fra loro il nome del Coglione cominciarono. Ma come dalle ſpie della certa preſenza di Bartolomeo ebbero nuova; così l' oppugnazione laſciata, e ne' campi ſpediti d'un luogo, che la Fraſcheda ſi chiama, in battaglia aperta appreſentatiſi, con aſpetto veramente terribile, e mettendo orribili grida, la giornata offerirono. Ma caminando Bartolomeo con bene inſtrutta ordinanza lor contra, eglino ſiccome all' eſperienza, ed uſo della guerra pareva richiederſi, o per aſtuzia, o per tema rifiutando di combattere per fronte, e la battaglia de' noſtri coſteggiando a mano deſtra, l'ultima ſchiera fatta di nuovi ſoldati, ed il più d' Aleſſandria, guidata per Aſtor da Faenza, la quale a preſidio de gli impedimenti, e carriaggi Bartolomeo avea poſta, aſſaltarono, e ruppero: i prigioni tutti con gli ſtocchi crudelmente ſcannando. Bartolomeo, il quale nelle dubbie occorrenze non mancò già mai di coſtante conſiglio, con alto
animo

animo ſprezzò la perdita di carriaggi, e bagaglie: Aſſai preveggendo, che vincendo egli la giornata; dover tutta la preda in mano del vincitor ricadere. Perchè grandemente nella franchezza, e nella diſciplina da'ſuoi confidando; girata l'ordinanza in un ſubito, nella prima, e ſeconda ſchiera de' nimici, che con l'eſercito diviſo in trè parti ſecondo il loro coſtume combattevano; egli andò con ferociſſimo impeto a percuotere: eſſi dall'altra parte ſopra ogni credenza ferociſſimamente, e con certa loro ferità beſtiale l'impreſſione ricevendo. Spezzatoſi nel primo affrontamento le lancie; le coſe a farſi da preſſo, e con l'armi corte incominciarono. Feriſconſi indifferentemente uomimi, e cavalli, e faſſene uccisione grandiſſima: Qualunque ſorte ha d'armi vi ſi adopera: Franceſi con Italiani, Italiani con Franceſi vanno a miſchio: l'uomo abbracciatoſi all'uomo, da cavalli ſpaventati a terra ſi traggono: niuna coſa oggimai con conſiglio, niuna con ubbidienza ſi tratta: Ma tutto nelle condenſate, e foltiſſime armi conſiſte: Di corpi morti, e di ſangue in tanto la campagna coprendoſi. Avea Bartolomeo prima, ch'ei s'appicciaſſe la zuffa, mandato dentro il Caſtello, dalla parte ove non erano nimici, il Campanella valente ſuo Capo di ſquadra. Queſti nel maggiore ardor della pugna; ſecondo l'ordine del Capitano, uſcendo con quei del Caſtello, diede nel retroguardo a'Franceſi un improvviſo, e terribile aſſalto. E Bartolomeo in quel mentre, veggendo oggimai la vittoria

alla

alla sua speranza gir lenta; d'intorno a' suoi aggirandosi, confortava, e rincorava loro; sgridando, e spaventando i nimici, ed a' già dubitanti instando, ed incalcando acremente. Di che i Francesi combattuti da fronte, e da spalle, e dalla virtù de' nostri, e dal lungo travaglio al fin vinti; furono costretti dar volta, e rotti andarne, e sconfitti. Gli Italiani vittoriosi scorrendo, ed insultando dietro a' rotti, e sbandati, a quanti ne venian loro nelle mani le teste tagliavano: nuova crudeltà dal barbaro costume Francese. In questo mentre una schiera, la quale Bartolomeo avea per gli ultimi bisogni contenuta dal combattere; fattasi innanzi, cominciò bravando apertamente a dolersi, che tutti gli altri tornassero di preda, di onore carichi, ed essi soli nè del fatto d'armi, nè del bottino parte avessero: A cotal modo i premj della fatica, e della lode tra ciascheduno giustamente non si dividere: il loro Capitano con sì fatto parlare di parzialità ne' soldati senza alcun rispetto accusando. Il quale già lor rivolto s'apparechiava a dovere con promissione, e speranza dell'altrui guadagno acquietarli, quando il terzo squadrone de' Francesi, (quello, che dicemmo aver rotta l'ultima schiera de' nostri) ritornando nel campo comparse, All'ora Bartolomeo, con mano dimostrando i nimici; ecco disse a gran voce, ò soldati: riscuotete la preda vostra da questi: questi alla fatica, ed al valor vostro compartiscano i premj. Ed in questa dando di sprone al cavallo, da sì fatte parole

in-

infiammati gli condusse lor contra. Quelli estimando la fortuna de' suoi stata essere da tutte le parti uguale, quasi a' loro compagni venissero, alzarono di quel modo le grida, che i vincitori costumano. Ma fattisi più presso, e conosciuto il nimico, già la strage de' suoi avisando, si ristrinsero nell'armi, aspettando tuttavia, e ricevendo intrepidamente l'assalto, Il quale per alquanto d'ora fu assai dubbio, ed aspro: questi per emulazione, e guadagno; quelli per disperazione, e vendetta ferocissimamente combattendo. Ma gli uni senza il loro Capitano, e gli altri nella presenza, e ne gli occhj di Bartolomeo Coglione. Il quale fatto finalmente un groppo, e gomitolo d'alcuni Cavalieri valenti, il più de' suoi Provisionati, e con esso impetuosamente percossa, ed aperta a' suoi l'entrata per mezzo l'ordinanza nimica: quella non pure ruppe, e fugò; ma quasi tutta a filo di spada mandolla. Dicesi, che in quel fatto d'armi, per conto, che se n'ebbe presente, due mila de' Francesi morirono. Rinaldo Dresnai Capitano loro, e Barone di grande autorità presso il Rè Carlo, con da trecento cavalli della nobiltà della Francia, nella fuga fu preso, ed al Coglione condotto. Scrive Baldassarre Zailo veduto aver Rinaldo con molti Cavalieri Francesi, menarsi prigione in Rumano, e nella Rocca porsi: Ed esserne riscosso con taglia di 14. mila corone. Combattuta, e vinta dal Coglione la giornata, ad espugnar Fricarolo egli se n'andò tantosto col vincitor esercito. Ma quei del

Castel-

Castello senza aspettare assalto a lui s'arrenderono. Quivi eziandio i Boschesi, in soprabondevole segno di sommissione, e di fede, le chiavi appese a' rami d' oliva gli arrecarono: rendendo infinite grazie al Coglione, di cotanto pericolo liberi, e sottratti gli avesse dal durissimo giogo Francese. Indi sopra i Tortonesi, che ribellati s'erano, condotte le genti, e scorso tutto il Contado, alla Città pose il campo, e per due giorni combattella aspramente. Perchè i Cittadini spaventati dal nome di tanta vittoria, supplicemente rinonziando alla guerra, e la loro incostanza iscusando, la pace dal Coglione impetrarono. Poichè Bartolomeo ebbe rotti, e scacciati i Francesi, e d'ogni loro mal germe ben purgata, e monda quella regione, tornatosi nella Lombardia, ed accresciuto di fanterie l'esercito, fu da' Milanesi mandato a combattere il Ponte, che presso a Leco in sull'Adda i Veneziani tenevano. Erano l'uno, e l'altro capo del Ponte chiuso da una Torre, ò Rocchetta, che dir la vogliamo, ed aveane ancor nel mezzo un'altra. Ove come a passo grandemente importante, i Veneziani aveañ posto un potente presidio. Quivi Bartolomeo condottosi, e con machine belliche, e con frequenti assalti, giorno, e notte combattendo il ponte, e già la prima, e la seconda Torre espugnatane, egli procedeva, ed instava alla non dubbia vittoria. Quando Miccheletto Attendolo Capitano de' Veneziani, col più dell'esercito, passando per Val San Martino, vi venne in soccorso. Di che fu costret-

to il Coglione lasciare imperfetta la ben condotta impresa: trattenendo tuttavia l'esercito lungo le frontiere dell'Adda per divietarne il passo a'nimici. Aveano i Milanesi intanto con maggior esercito; Capitanato da Francesco Sforza; combattuta, e vinta la Città di Piacenza: E fatto nel Cremonese passare lo Sforza, fecervi cavalcare eziandio il Coglione. Ove accozzatisi amendue gli eserciti, e nella Giara d'Adda fatto impeto, ricuperarono Mozzanica, Vailate, e Treviglio: E posto il Campo a Casciano, Castello da'Veneziani ben munito, e difeso, quello ancor fra pochi giorni costrinsero a darsi. In questo medesimo tempo l'armata Veneziana, condotta per il Pò a Cremona, Capitano Andrea Quirino, avea quella Città ridotta in sommo pericolo. Il che sentendo lo Sforza, e come a facenda, la quale per suo proprio interesse grandemente il premeva, volendo trasferirvi l'esercito; fulli da'Milanesi disdetto, ed imposto, ch'ei facesse l'impresa di Caravaggio, e Lodi. Ebbe fieramente a male lo Sforza, che i Milanesi mostrassero sì poco esser loro a cuore la difesa, e salute di quella Città non pur sua, ma nella quale egli avea le ricchezze sue tutte, con la moglie, e figlioli. Dissimulando nondimeno lo sdegno, mandovvi alcune squadre in soccorso, e passato a Lodi col campo, si fermò presso il Ponte dell'Adda, il quale ad un tratto di freccia alla Città s'avvicina. E dal di sopra del fiume fatto sù battelli altro ponte; egli mandò oltre il Coglione, con Astor da Faen-

Faenza; perchè da quel lato la Città stringessero. Mentre era Lodi in assedio, non parendo al Coglione, da' Milanesi ricevere premio corrispondente a suoi meriti, co' Veneziani segretamente accordossi. Da' quali fu con grande riputazione condotto, e poco meno che assunto alla dignità, e maggioranza del General Capitano: e riconfermato in possesso di Rumano, e di Covo, e di Antegnate: le quali Castella i Veneziani avean tolte guerreggiando a Filippo. Molti nondimeno credettero, che non di proprio volere; ma per doppia mena, e pratica, e per inducimento di Francesco Sforza, artatamente il Coglione a' Veneziani passasse. Perciocchè avendo lo Sforza assai prima concetto nell'animo l'Impero di Milano, ed or viè maggiormente per il nuovo sdegno infiammatovi, e con la prima occasione, che ne gli fosse prestata, disposto di rivolger l'armi contro i Milanesi, vedea per lui non fare, che Bartolomeo Coglione, il quale dalla rotta data a' Francesi avea nome acquistatosi d'un guerriero terribile, con l'armi in mano si trovasse in difesa loro. Vedeva egli ancora il Capitano sagace, che scemando di tanta, e di sì bella gente d'arme l'esercito, era un necessitare i Milanesi a divertire la guerra dall'assedio di Lodi, al soccorrer Cremona. La qual cosa oggimai non tanto pel suo proprio comodo, quanto per abbattere l'invidia di Francesco, e Jacoppo Piccinini; capi grossi ancor eglino del Milanese esercito; i quali ad urta, e depressione di lui solo, contra

ogni

ogni ragione di guerra, a' Magistrati aveano persuaso il contrario; era dallo Sforza grandemente desiderata, ed ambita. Passò a' Veneziani il Coglione con una banda eletta di mille cinquecento Cavalli, e congiunsessi con l' Attendolo. Il quale insino a quel giorno non avendo ardito passar l' Oglio; passollo con potente esercito: Ed assaltata Mozzanica in tre dì la vinsero, e saccheggiarla, ed arsero. Il perchè i Milanesi, lasciata l' Impresa di Lodi, nell' arbitrio dello Sforza tutta la guerra rimisero. *Il* quale levato indi il campo, ed andatosene a soccorrer Cremona, egli assaltò sopra Casal Maggiore, e combattè per terra, e per acqua, egli ruppe, e dissipò la Veneziana Armata. Fu creduto, che l' Attendolo, il quale con tutte le genti da terra era venuto seguendo, e campeggiando presso il nimico, facilmente avesse potuto a' Veneziani difendere quella grave sconfitta. Ma contro l' apparere de' Proveditori del Campo, e del Coglione sopra tutti, il quale proponeva, ed instava, ch'ei s'andasse a trovare lo Sforza, e facessesi diffinita battaglia, egli non si potè mai indurre a dovere gli amici soccorrere. Ottenuta lo Sforza tanta nobil vittoria, e tornatosi con l'esercito nella Giara d' Adda, a Caravaggio accampossi: Al cui presidio il giorno innanzi aveano i Veneziani mandato Matteo da Capua, e Gasparre Malvezzi con seicento cavalli, e Dieti Salve da Bergamo con ottocento fanti. Era il Veneziano esercito, tenendo dietro al nimico, venutosi a porre tra Fornuovo, e Mo-

e Morengo. E quivi avea lo Sforza mandato alcune squadre, condotte da Jacoppo Piccinino, e dal Conte Dolce: i quali in sul fare de gli alloggiamenti i Veneziani assaltassero, e travagliassero in tanto, ch'egli con tutto l'esercito supravenisse loro per appiccar la giornata. Mentre il Campo alloggiava, Bartolomeo Coglione, con da seicento cavalli, spintosi innanzi a scoprire, ed a tentare il nimico, quasi a mezzo la via, tra l'uno, e l'altro Campo, nelle squadre nimiche incontrossi. Era l'una schiera, e l'altra di uomini d'arme scielti, ed amendue parimente venivano animate ad assaltare il nimico. Perchè alla prima vista con vicendevole impeto, e sforzo elle s'andarono a combattere. La pugna per buon pezzo da entrambe le parti si mantenne virilmente del pari. Ma poi che Antoniazzo, Condottier del Coglione, uomo d'animo, e di corpo franchissimo, combattendo nella prima fronte s'ebbe dentro spinto alla battaglia nimica, e dinanzi a gli occhj del suo Capitano egli ebbe fatto prova di valor mirabile, cominciarono l'insegne del Piccinino, e del Dolce a far segno di mettersi in piega: quando sopravenendo altre squadre mandate dallo Sforza in soccorso, si pareggiò la battaglia. La quale cominciando oggimai aver faccia più di fatto d'armi, che di scaramuccia, sopravenne la notte, e partilla: Essendo tuttavia stato il primo lo Sforza, che i suoi richiamasse nel campo. Morirono in quella pugna d'amendue le parti molti valenti soldati; Tra i quali ebbe Antoniazzo,

che

che presso il Coglione allevato, ed accresciuto da picciolo ragazzo, valorosamente portandosi, avea meritato condotta di cento cavalli. Egli assai si dolse della sua morte il Coglione: e mandollo a sepellire in Rumano con esequie onorate. Era lo Sforza accampato in tal natura di sito, che per le molte acque, e pantani, ch'avea tra lui, e nimici, non si potea assaltare, massime da' cavalli, se non a gran disvantaggio. Ed oltre a ciò non meno di verso il campo nimico, che di rincontro al Castello, egli avea tagliato ogni via, e cintosi di maniera con alti fossi, ed argini, che senza altrui manifesto pericolo non si sarebbe potuto sforzare al combattere. Uscivasi nondimeno dell'un campo, e l'altro, e combatteasi ogni giorno, quando a squadra per squadra, e quando a più, e meno numero di combattitori per parte: provocandosi or questi, or quelli, più per ostentazione di valore, che per interesse di guerra. Ne'quali contendimenti, e zuffe, la banda di Bartolomeo Coglione pregio, e vanto onorato sopra tutte le altre portava. Ma non cessando intanto lo Sforza di stringere, e combattere con ogni sforzo il Castello, e tuttavia più dure le cose a quei di dentro rendendo s'andassero, egli si venne a consulto tra capi del Veneziano esercito: e deliberossi, che poscia, che con aperta forza parea non potersi Caravaggio soccorrere, fosse d'allargarsi con la cinta del Campo: e con una Bastia farsi tanto sotto fronteggiando il nimico, ch'egli se ne potesse, e danneggiar dal di

ſopra, e lui ancor tener ſtretto in un quaſi aſſedio. Conciofia, che dalla parte ſolo di verſo Milano, nè tuttavia in gran copia, vettovaglie v'andaſſero. Così fermo adunque, e conchiuſo, fu la ſomma di queſta fazzione importante alla virtù commeſſa di Bartolomeo Coglione: e datigliene compagni Guido Rangone, Ceſare Martinengo, e Roberto da Montealboddo, tutti trè Capitani di eccellente virtù. Co'quali, e con numero ſcielto di gente da piè, e da cavallo, e di guaſtatori moltitudine grande, nel ſilenzio della notte uſcito Bartolomeo del campo, e colà pervenuto, ove diviſato s'era di rizzar la Baſtia, e quivi diſſegnato, e poſto il più de' guaſtatori in opera, egli col rimanente a meno di un tiro d'arco ſi conduſſe vicino a' ripari del nimico eſercito: quivi eziandio facendo a' guaſtatori eſcavare un foſſo: Per dare a divedere al nimico, ch'egli diſſegnaſſe in quel luogo rizzare la Baſtia: e tenerlo occupato nel contraſto di queſta, mentre ſi forniſſe l'altra opera. Sentirono i nimici lo ſtrepito del cavamento vicino. Ma non per tanto lo Sforza, per l'oſcurità della notte temendo d'inſidie, contenne i ſuoi ne'ripari. Venuto il giorno, ed avvedutoſi del ſopraſtante pericolo, egli mandò fuori una groſſa ſchiera di Cavalleria, col fiore della fanteria, ad aſſaltare il Coglione. Il quale per l'anguſtia, e ſtrettezza del luogo, mal potendo lor contra far impeto, ſtette come un forte muro in battaglia, aſpettando l'aſſalto. Capi delle due ſchiere nimiche erano, l'uno Roberto

da Sanseverino, quel che poi al tempo de' nostri Padri, Generale de'Veneziani nella guerra Rethica, combattendo contro i Tedeschi s'annegò nell' Adige, l'altro il Conte Dolce Anguillara della famiglia Orsina, ambidue Capitani d'assai chiaro nome. Sostenne valorosamente il Coglione il costoro assalto. Ed appiccatasi una fiera scaramuccia, combattessi da mattino a terza ostinatissimamente, e fecersi davanti il fosso dall'una, e l'altra parte nobilissime prove d'armi. Perivano nondimeno alquanto più de'nostri, che de'Milanesi. Perciocchè da'vicini ripari del campo nimico, i balestrieri, e scoppiettieri, de'quali v'avea copia grande, faceano loro gran danno. Di che prese Bartolomeo partito di ritirare i suoi di quà dal fosso, e far alto. Quando lo Sforza medesimo, uscito con nuova gente del campo, spinte le fanterie innanzi, ed i guastatori loro dietro; perchè quelle con balestre, e scoppietti togliessero i nostri dalla difesa dell'argine, e questi in tanto spianassero, e riempiessero il fosso, facendo loro da due lati co' cavalli ala, e spalla, e combattendo egli tra i primi, rappiccò la zuffa: difendendo dall'altra parte acremente, e resistendo il Coglione: ed in prova tirando la battaglia in lungo. Mentre quivi combattevasi, i guastatori, che Bartolomeo avea prima posti in opera, accelerando il lavoro aveano cavato un fosso, e ben fortificato con argine: talchè quasi un mezzo cerchio alla vecchia cinta del campo s'andava a congiungere. Ed al mezzo d'esso dirimpetto

al campò nimico, aveano già tirato a convenevole altezza, e messo in difesa la dissegnata Bastia. Di che avvisato il Coglione, maestrevolmente allentando a poco a poco la pugna, e parte ributtando i nimici, che già passato il fosso il premevano, egli si ritirò a passo a passo dentro a'nuovi ripari. Perdè in quel contrasto lo Sforza molti egregj soldati: tra i quali fu Bernardino d'Orvieto, uno de' suoi provigionati il più caro. Jacoppo ancor Piccinino, combattendo nel mezzo a' nimici, e ferito di lancia nel fianco, con pericolo della vita fu portato in Trevillio. Ma sopra ogni altra perdita, e danno, fu grave, e dispettoso allo Sforza, che poi dell' avere con tanto pericolo, e sangue, tutto il giorno faticato, e combattuto indarno, in cotal modo vedersi da Bartolomeo deluso: e quasi sorta miracolosamente da terra, in sù gli occhj rizzatasi la spaventosa machina della nuova Bastia: Davanti la quale avendo Bartolomeo tantosto fatto tirar molti pezzi di grosse Bombarde, ed in questa spingendo animosamente lo Sforza i suoi per darle un' assalto, fu dal Coglione ributtato con ogni sorte d'offesa: ma sopra tutto da'colpi delle palle avventate dalle grosse Bombarde: le quali co' loro tiri arrivando sino dentro a' ripari, e fracellando crudelmente uomini, e cavalli, recarono gran danno, e scompiglio nel campo nimico. Scrive Baldassarre Zailo, questa stata essere al guerreggiar di quei tempi, nuova, e riputata da molti alquanto fiera, e crudele foggia di combattere: non si essendo più

udito,

udito, (dic'egli) che le Bombarde ad offesa de gli uomini si scaricassero ne'campi. Di che ha preso inganno il Giovio, nobile scrittore moderno, lasciando ne' suoi libri scritto: che nel fatto d'arme della Ricardina, il quale seguì poi ben venti anni, primieramente il Coglione si servisse delle artiglierie grosse da fuoco nelle battaglie campali. Erra medesimamente ove ei narra, che Hercole da Este, combattendo contro il Coglione nella detta Giornata, e dalla palla di un'artiglieria in un piè ferito, stranamente si dogliesse della non più usata, e pur troppo crudele maniera di offesa. Perciocchè, nè in quel fatto d'arme Bartolomeo prima usolla, nè Hercole da Este, che vi rimase ferito, fu dalla parte contraria: Anzi militava egli all'ora sotto l' insegne, e nel campo di Bartolomeo Coglione. A mè quì non pare, di dover tacere quello, che contro l'opinione d'alcuni, da' quali si crede, che il ritrovato, ed uso di questa bellica machina, fosse poco sopra all'età de' nostri avoli; io ho osservatone scritto presso Giovan Villani, antico, e nobile Istorico. Il quale nella sua universale Cronica, venendo alle cose ne'suoi tempi occorse, e descrivendo l'apparecchio, e successo d'una grande Giornata, combattuta, e vinta per Odoardo il terzo, Rè dell'Inghilterra, contro il Rè Filippo di Francia, a Cresci, Villa della Piccardia, il che fu dell' anno 1346. egli così dice appunto. Ed ordinò il
„ Rè d'Inghilterra i suoi arcieri, che ne avea gran
„ quantità, sù per le carra, e tali di sotto: e con

„ bombarde, che saettavano pallotole di ferro con
„ fuoco, per impaurire, e disertare i cavalli de'
„ Franceschi. E poco appresso ancor dice: Senza
„ i colpi delle bombarde, che facevano sì grande
„ tumulto, e rumore, che parea, che il Cielo to-
„ nasse, con grande uccisione di gente, e sfondo-
„ lamento di cavalli. Da che chiaramente si pa-
re, l'uso di cotal sorte di machina, nè sì moderno
forse essere, come altri lo stima, nè tanto antico
forse anche, quanto vuol l'Ariosto: rapportandolo
lo insino a' tempi del Rè Carlo Magno: ne' quali
egli ha finto il Rè di Frisa Cimosco, usare come
arma nuova lo scoppio: dal cui ritrovamento sen-
za dubbio hassi a credere, che l'artiglierie grosse,
forma, ed uso prendessero. Dalla nuova munizio-
ne adunque, e Bastia, che i Veneziani aveano poi
maravigliosamente alzata, e guarnita, erano gran-
demente i nimici molestati, ed offesi. E migliora-
tane intanto la condizione de' Veneziani, che se
eglino saputo avessero starsi tenendo a bada il nimi-
co, era di breve lo Sforza, tra per la carestia del
vivere, e la scarsità delle paghe, e la disunione, e
isconfidanza, ch'avea tra i suoi Capitani, necessi-
tato a quindi levarsi, ò dissolversi. Oppure volen-
do ei tentare, con alcun moto forzevole, di otte-
nere il Castello, correva un gran rischio di porge-
re al potente nimico, disposto ad assaltarlo in sul
fatto, occasione di una bella, e grande vittoria.
Ma quel fatale destino, contro cui finalmente poco
ha mestiere di umano provedimento, ò consiglio,

avea disposto altrimente: invidiando a' Veneziani per anche l'impero, al quale aspirava, di tutta l'Italia. Avea in Caravaggio un popolo, non pur numeroso, ma fornito ancor talmente di una gioventù data all'armi, che facilmente ei potea, co' soldati del presidio di forze concorrere. Perchè tra sè rivolgendo i terrieri il pericolo, che soprastava loro, d'essere vinti a forza, ed andare a sacco, chiaramente si lasciavano intendere, che non essendo oggimai soccorsi, erano per darsi allo Sforza. Onde Matteo da Capua, e Dieti Salve Lupo, veggendosi a pericolo d'esser dati in preda al nimico, aveano cominciato a pensare, e dare anche intenzione allo Sforza, se dentro a certo termine non veniva loro soccorso, di dover trattare d'accordo: avendo segretamente prima, come le cose loro passassero, avvisato l'Attendolo. Di che egli co' Proveditori, ed altri capi dell'esercito, posta la bisogna in consulto, e molti, e varj a lei dintorno fossero gli appareri proposti, standosene il Capitano, e gli altri, nella deliberazione di un fatto di tanta importanza, irresoluti, e perplessi; piacque a' Proveditori, che il Capitano, con quanti nel consiglio convennero, ciascheduno di sua mano il loro apparere in iscritto mettessero: per doverne mandare consultando il Senato. Era uno de' Capi del Veneziano esercito Tiberto Brandolino da Bagnacavallo, condottiere di ottocento cavalli, uomo grandemente ardito, e sagace. Questi essendo il giorno innanzi, travestito vilmente, con due pen-

 zoli

zoli d'uva in collo, per la selva, che da uno de' lati costeggiava il campo nimico, passato dentro a' ripari, e quindi penetrato sino sotto il Castello, e diligentemente spiato avendo ogni cosa, per la medesima via tornatosene, rapportava d'avere per entro la selva scoperto fuor di mano una strada, per la quale senza alcun pericolo si potea non pur dare soccorso al Castello, ma porgersene eziandio al nimico qualche danno notabile: Con sì efficaci parole facilitando l'impresa, ch'egli tirò facilmente molti de' Capi dell'esercito nella sua sentenza. Il General Capitano, e Lodovico Gonzaga, e Nicolò Guerriero, i quali ambidue dopo morto Filippo s'erano co' Veneziani condotti, tennero tutti trè, ma diversamente, ch'egli fosse bene levarsi, e porsi in alcun altro de' luoghi circonvicini col campo. Gentile dalla Lionessa, che fu Genero di Gattamelata, Guido Rangone, Cesare Martinengo, Roberto da Montealboddo, Carlo da Montone, sottoscrissero all' opinione di Tiberto. Solo Bartolomeo Coglione, contrariando all'apparer di tutti gli altri; troviamo, ch'egli scrisse appunto
„ nella infrascritta maniera. Niuna cosa più dob-
„ biamo cercare, che la salute dell'esercito: Poi
„ che i Capitani de' Milanesi non convengono fra
„ loro più, che i cani, e le gatte: Nè possibile è,
„ che un mese possino stare insieme: Nè poco è
„ da stimarsi fra gli altri incommodi, che in quel
„ campo non si dà per i Milanesi altro, che un pa-
„ ne al giorno per uomo. Al qual sano, e prudente
consi-

consiglio, quello de'più, come spesso intraviene; proponendo il Senato, e rispondendo doversi Caravaggio soccorrere, egli ne seguì loro quella grande sconfitta; di che forse altra maggiore nè prima, nè poscia i Veneziani non ebbero. Il successo della quale, per non crescere di soverchio il volume, studiosamente io trapasso. Hanne pei curiosi Lettori, presso Marco Antonio Sabellico, e Giovan Simonetta, copiosa menzione. Ma già per mè non si deve ciò con silenzio passare: Che nella deliberazione di quella infelice giornata, essendo a Bartolomeo assegnato il grave, ed onoratissimo carico della guardia, e difesa del Campo, e già il Capitan Generale andandone con tutti gli altri in fuga, e gran parte del vittorioso esercito venendo quasi a preda certa per assaltare gli steccati, egli per la rotta de'suoi non isbigottito punto; anzi con grande ardimento da'ripari uscito ad incontrare il nimico, e fattolo due, e tre volte ritirar di buon spazio, con tanto ardore, e fidanza d'animo sostenne l'assalto, che se i compagni retto per alquanto avessero, e fatto pure un poco di testa, egli appariva ancora dal valore di lui solo non leggiera speranza di riparamento alle cose oggimai perdute. Onde dimandando lo Sforza, chi il fine della vittoria tanto a'suoi ritardasse, tosto che il nome del Coglione udì; così egli stesso con tutta la machina dell'esercito in quella parte traendo, e con un grave sermone ripresi, ed animati i suoi al combattere, con tanta ansietà, ed isforzo contro Bar-

tolo

tolomeo si condusse, che bene dimostrò tutta la difficoltà della vittoria nella stima, e virtù di quell'uomo esser posta. Combattè Bartolomeo buon pezzo, e difesesi magnanimamente ritirato dentro a'ripari. Ma la virtù finalmente a troppo forza cedendo; (conciosia, che i suoi pochi contro un tanto esercito, e stracchi dal lungo combattere, male oggimai reggessero alla furia de'nimici, che da più lati fattto impeto in sù i ripari salivano) poi ch'egli ebbe visto i cavalli, spianato il fosso irrompere negli alloggiamenti; già disperate le cose, per la deretana porta del campo a piè fuggendosene s'uscì di mano loro. Quì non sia forse soverchio avertire il Lettore, che venendogli letto ciò, che a Giovan Simoneta in questo luogo ha piaciuto di scrivere; mè per ciò non debba tenerne per meno veritiere scrittore. Perciocchè dove il Simoneta dice, che Bartolomeo da Bergamo, non avendo di repugnare ardimento, se ne fuggì lasciando le cose, ed i compagni, egli non può, con sua pace, non pur dissimulare l'invidia, che per tutta la sua Istoria ha mostro portare alla fama di Bartolomeo Coglione; ma apertamente eziandio in due palmi di carta contradice a se stesso. Conciosia cosa, che egli accordandosi meco poco anzi pur dica. E Bartolomeo da Bergamo lasciano con ca-
„ valli, e fanti a piedi alla guardia de'ripari: con
„ precetto, che con le bombarde del continuo tor-
„ menti i campi nimici, ed a'fanti a piè faccia
„ fare le scaramuccie usate. E poco appresso,
„ del-

„ dello Sforza parlando, egli segue, e dice: E la-
„ sciato il Piccinino alla Bastia, egli comandò a
„ gli altri, che lo seguissero: e che Currado, e
„ Roberto assaltassero i nimici: i quali apparec-
„ chiati parte dentro, e parte fuori de' campi aspet-
„ tavano il nimico: e quelli, ch'erano di fuori ve-
„ dendo i nostri ritornarono dentro. Di poi con
„ tanto impeto assaltarono i nostri, che gli ribut-
„ tarono lontano da' ripari. Ma il Conte gli fece
„ fermare: e comandò a Currado, e Roberto,
„ che si faccino avanti, e con impeto ferischino:
„ e confortò i Bracceschi a seguitar quelli: il per-
„ chè gli nimici rifuggirono insino a' ripari: e di
„ nuovo ripreso animo riscacciarono i nostri: Il
„ che vedendo il Conte non potè contenersi, che
„ alquanto non si conturbasse contro i Bracceschi,
„ e riprendessegli di viltà; perchè gli vedea cagio-
„ ne di questa colpa: conciosia, che sempre il fug-
„ gire nascese da loro: Il perchè rinovato l'impeto,
„ riscacciarono in fuga i nimici dentro a' ripari:
„ Dove tenendosi chiusi, e fortificati, intendeva
„ il Conte quanto fosse difficile vincer li ripari:
„ essendo ben fortificati, e dalla fanteria, la quale
„ era insul fosso, ben guardati. Ma come uomo
„ prudente in ogni cosa, ed in disciplina militare
„ eccellentissimo, disse: Che pensate voi o fratel-
„ li? non sapete voi, che i nimici sono rotti, e
„ presi? ed i nostri sono già dentro a' loro campi?
„ e discorrono pei padiglioni, e mettono a sacco i
„ carriaggi, e le gran ricchezze de' nimici? Adun-
„ que

„ que sù sù usate le vostre forze: vincete, ed
„ entrate ancora voi ne'campi, acciocchè soli voi
„ non restiate senza preda. Dal quale tutto discorso
pur pare, con quanta virtù, e franchezza di animo, andandone già tutto il campo in fuga, Bartolomeo Coglione, uscito due volte da' ripari, assaltasse, e ributasse il nimico: e quanto, poi ch' egli si ritirò ne' campi, duro, ed agro partito paresse allo Sforza di aver ancora alle mani; a dover colui vincere fortificato dentro a' ripari; il quale con tanto ardimento, e valore fuor difesi gli avea. E ben gli parve bisogno l'animare i suoi al combattere; sermoneggiando loro non altrimente, che s'egli avesse avuto a confliggere contro le forze intiere d' un nimico esercito. Ma nientedimeno il Simoneta fà; che gli Sforzeschi in un subito, si gettino ne' fossi, salgano in sù gli argini, spianino l' entrata a' cavalli, e con quella facilità i campi occupino, che si farebbe una vile capanna. Nè di ciò contento ei vuol anche, che Bartolomeo da Bergamo, non avendo ardire di resistere, se ne fugga, e lasci i compagni, e le cose: Non gli parendo bastare, dove Bartolomeo assalta due volte, e ributta lontano da' ripari il nimico, l' aver taciutone il nome: in volendo, ed oscurando ingratamente la lode altrui propria di quel chiaro fatto, sotto una confusa appellazione di Nimici. Furono secondo il Sabellico, due mila cavalli di Francesco, e Jacoppo Piccinini, i quali prima, che lo Sforza, con Currado, e Roberto vi accorressero,

magna-

magnanimamente il Coglione li ributtò, e sostenne. Ma Giovan Simonetta, morto Francesco Sforza, Principe, e Capitano di guerra veramente chiarissimo, prese i suoi fatti a descrivere, a compiacimento, ed in grazia di Galeazzo il figliuolo: Dal quale non pure odiato, ma nimicato a morte fu sempre il Coglione. Perciocchè oltre ad una hereditaria, e parziale invidia, che a Bartolomeo portava, il quale avea fatto sempre professione di Braccіesco, ed al non poter soffrire di vedere in lui solo tutta oggimai derivata la riputazione, e potenza dell'armi d'Italia, per sì lungo tempo arrogatasi nella casa Sforzesca, non si potea eziandio Galeazzo scordare, di dover buona parte dal Coglione riconoscere, quanto ei pretendea i Veneziani aver tolto di giurisdizione al suo Impero: con la speranza perduta, di dover mai lui vivo poter sfogare il veleno di un vendicoso, ed implacabile animo, ch'egli ebbe loro sempre. Rea condizione veramente di chiunque scrivendo dalla formidabile autorità d'alcun potente dipenda. Perciocchè d'ogni poco, o assai, che all'animosità, e passione di quel tale, compiaccia lo scrittore, e con doni, egli ne rimane in perpetuo a'colpi dell'altrui nota bersaglio. Rotto, e dissipato adunque il Veneziano esercito, i Caravaggiesi tantosto allo Sforza si diedero. Dal quale, salvi i Terrieri, e le loro cose, Matteo, e Dieti Salve furono fatti prigioni; e tutti i suoi svaligiati. Indi proseguendo con celerità la vittoria, e tutte le Castella del Bergamasco, e

Bre-

Bresciano, sino al Lago di Garda, all'ubbidienza de' Milanesi ridotte, egli cinse Brescia d'assedio: alla cui difesa già era ito il Coglione. Ma mentre apparecchiava lo Sforza le cose opportune all'oppugnazione di sì forte Città, la qual vinta, era ne' patti, che a lui rimanesse, incominciando i Milanesi ad avere la sua futura potenza sospetta, procurarono d'impedire l'impresa: Proponendo, ch'egli più tosto sopra i Veronesi n'andasse: e parte facendosi a' Bresciani intendere, che allo Sforza dar non si dovessero; ma nella fede de' Veneziani si stessero: co' quali erano a stretto appuntamento d'accordo. Di che lo Sforza avertito; mentre i Veneziani raccolte le reliquie dell'esercito, e tuttavia nuove genti assoldando, facevano apparecchio di soccorrer Brescia, facilmente ei s'indusse a tentare, e concludere con essi la pace: rivolgendo in mezzo la guerra contro loro l'arme, i quali egli s'avea preso a difendere. La somma della pace fu: Che Bergamo, Brescia, ed i loro territori, con Crema, e Giara d'Adda, de' Veneziani fossero: Tutte l'altre Città, e Castella, che dello Stato di Milano già possedea Filippo, essere dello Sforza dovessero: Ed in fine al loro conquisto quattro mila cavalli, e due mila fanti pagati i Veneziani gli dessero. Capitani di questo ausiliare esercito fu fatto il Coglione: e datogli Proveditore Jacoppo Antonio Marcello. Il Marcello co' due mila fanti; guidati da Michiel di Piemonte, andò prima allo Sforza; il quale avendo passato l'Adda, guer-

reg-

reggiava aſpramente sù quel dì Milano. Seguì poco appreſſo con le genti d'arme il Coglione: Avendo egli intanto atteſo a ricuperar le Caſtella del Bergamaſco, e Breſciano. Tra le quali Martinengo ancora, e Rumano, del Contado di Bergamo, a Perſevallo Coglione, ſtatone già podeſtà, e Luogotenente di Bartolomeo, a nome di eſſo andatovi, di libera, e prontiſſima voglia ſi diedero. Per ordine dello Sforza conduſſe Bartolomeo l'eſercito all' oppugnazione di Parma. La quale avendo Aleſſandro Sforza con infelici ſucceſſi tentata; fermatoſi con le genti lontano alla Città dieci miglia, egli ſe ne ſtava moleſtando, e danneggiando il Contado. S'era la Città di Parma inveterata talmente ne' pazzi umori delle parti, che da tutti i lati volgendoſi, non laſciava luogo, nè via a cercare, ove poter ripararſi dal giogo Sforzeſco: Avendo poco avanti punito nel capo alcuni, ch'aveano moſſo trattato di dover darſi allo Sforza. Contro i Parmigiani adunque, i quali aveano alla loro difeſa chiamato, e fatto Capitano del popolo, Carlo da Campobaſſo, uomo egregio nell' armi, condotto Bartolomeo l'eſercito, e preſſo la Città accampatoſi, e cominciatala a ſtringere duramente, e combattere, egli fu da' Parmigiani, neceſſitati da lui aſſai toſto a dover meglio penſare a' loro caſi, dalle mura a parlamento chiamato. Ove tanto all' ora con la lingua, quanto già con la ſpada, magnificando, ed aggradendo la virtù, e la fortuna di Franceſco Sforza, facilmen-

mente loro diede a conoſcere ciò, che per loro migliore da ſeguire aveſſero. Sapeſſero lo Sforza deſtinato da' Fati al Milaneſe Impero. I Veneziani ancor eglino, alla diſpoſizione de' Cieli accordandoſi, pace, e lega avere con eſſo contratta. Nè per loro poterſi, ſenza offeſa delle leggi ſantiſſime, in protezzione i Parmigiani ricevere. Perchè tutte l'altre ſperanze delle menti loro cacciaſſero, fuor che del dovere ubbidire allo Sforza. Dal qual parlamento fatti i Parmigiani accorti, e la durezza loro ammollita, uomini allo Sforza mandarono: che con alcune condizioni, in Principe, e Difenſore della loro Città il riceveſſero. Ottenuta la dedizione di Parma, paſsò nel Milaneſe il Coglione. Ove comunicati con lo Sforza i conſigli, e l'armi, gli fu di grande aita all'eſpugnazione di molte Caſtella, ed alle incurſioni, e guaſti, che per tutto il dintorno, ſino ſulle porte a Milano ſi fecero: attendendo l'uno, e l'altro in tutti i modi allo ſtringere quella Città con aſſedio. Ma in quel mezzo tempo avendo Lodovico Duca di Savoja moſſo da due parti ſubitanea, ed improvviſa guerra allo Sforza, e con più, che ſei mila cavalli, guidati da Giovanni Campeſe, uomo di grande autorità preſſo il Duca, e tra ſuoi di molta eſtimazione nell'armi, fatto impeto nella Lomellina, e sù quel di Novara, e per ciò avendovi lo Sforza mandato Currado il fratello Jacobaccio da Salerno, Criſtoforo Torello, ed Angelo da Lavello, con da tre mila cavalli; comandando

loro,

loro, chè co'nimici non si attaccassero; ma solo attendessero a difender le Terre vicine al Piemonte, sino ch'ei vi mandasse più gente, egli dichiarò poco appresso Bartolomeo Coglione Capitano alla guerra contro i Savoini, e Francesi: commettendo a'suddetti Capitani, che a lui solo ubbidissero. Io ho detto, e Francesi; perciocchè con intendimento, ed ajuto eziandio di Carlo Settimo, Rè di Francia, si facea quella guerra: ed aveavi il Rè mandato il Campese con due mila cavalli. Condussesi Bartolomeo con le genti Veneziane sù quel di Novara. Ma prima ch'egli giungesse al fiume, che chiamano la Sesia, tutte le Castella, che i nimici v' avean occupate, mosse dalla sola autorità, ed opinione del suo nome, alla fede tornarono: fuori tuttavia Casale Beltrando. Ma quello eziandio, essendo il Coglione per combatterlo, senza aspettare assalto, s'arrese. S'erano in Vercelli, e dentro le vicine Castella, alla venuta di Bartolomeo ritirati gli nimici. E perciocchè sapevano non essere a' soldati Veneziani permesso il passar della Sesia, come un de' termini del Milanese impero; fuor de' quali non erano i Veneziani obbligati guerreggiar per lo Sforza; eglino con più temerità, e licenza di quà passando, e scorrendo, non senza loro vantaggio scaramucciavano co' nostri: Potendo in ogni pressa, e carica, che da'nimici avessero, di là dal fiume salvarsi. Perchè deliberato il Coglione di dover di quà dal fiume con inganno tirarli, ed allettarli al combattere con

tutte le forze, egli si ristrinse, e con infinta paura si fortificò ne'ripari: per alcun giorno non lasciando, che veruno de' suoi fuori uscisse: e lasciando a'nimici libero il scorrere, e predare di quà dal fiume. Di che essi, come vani, e leggieri, presa maggior confidenza, non pure a pochi secondo il loro solito; ma il più di loro alle volte passavano la Sesia: beffeggiando come vili, e codardi, e provocando i nimici a battaglia. Il che fatto avendo più volte senza movimento alcuno de' nostri, egli avenne un giorno: che essendo il Campese con tutto l'esercito passato il fiume, e venendo per assaltare il Coglione ne'ripari, esso dalle spie avvertitone, e parutogli tempo all'occasione appostata, comandato a'suoi, che tantosto si armassero; tratte fuori, e poste in ordinanza le schiere, ed a ciascun Condottiere, e ministro del campo assegnati li loro uffici, e carichi, e dopo un breve, e grave sermone, inanimando i suoi al combattere, fatto levare l'insegne; egli andò con grande animo ad incontrare il nimico. Chiudevano l'uno, e l'altro corno della battaglia nimica due mila cavalli Arcieri Piccardi, gente efferata, e che tiene in poco prezzo la vita. Questi nel primo affrontare dei due eserciti, scaricando per fianco nella schiera de'nostri i loro archi, fecero loro assai danno. I quali non per ciò l'ordinanza rompendo, percossero con tanto impeto, e forza nel squadron de'Francesi, che con tutto, che al primo impeto ferocissimamente reggessero, e la battaglia alcun poco mantenessero del

pari,

pari, non poterono tuttavia sostenerla intanto, ch' ella primieramente non cominciasse a piegare, indi a ceder pian piano, poi ritirarsi a gran passo, ed in fine volger le spalle, e scompigliata, e rotta andarsene in fuga. Pochi d'amendue le parti perirono a sì grande Giornata: de'quali tuttavia furono più che i due terzi Francesi. Ma quel, che sommamente nobilitò la vittoria, fu Giovanni Campese, il Capitano de' nimici. Il quale veggendo nell'antiguardo de'suoi balenar la battaglia, s'era fatto innanzi: e con prova di maravigliosa virtù combattendo tra primi, vi rimase prigione: e con esso da quattrocento cavalli. Gli altri guazzato il fiume, nella vicina Città si raccolsero. Avvisato della vittoria lo Sforza, egli ne mandò a lodare, e ringraziare il Coglione: richiedendo, che gli mandasse il Campese. Col quale gravemente lo Sforza dolutosi di tanta offesa, che con tanta ingiuria gli avesse Lodovico fatta, dopo il terzo giorno a Bartolomeo il rimandò: raccomandandogliele strettamente, e pregandolo, che per essere di nobil lignaggio, cortesemente nel suo riscatto il trattasse. Rotti, e fugati i nimici; Bartolomeo a gli Sforzeschi permise, e dissimulatamente anche a'suoi, che la Sesia passassero. I quali per tutto il Contado di Vercelli scorrendo, ne riportarono gran preda. Mentre di verso il Piemonte sotto l' auspicio, e condotta di Bartolomeo Coglione, felicemente le cose in cotal guisa passavano; Vighievano, Castello della Lomellina, venuto poco avanti

in potestà dello Sforza, ribellato se gli era. E perciocchè i Milanesi, con la commodità, ed ajuto di quel potente Castello, metteano a ferro, e fiamma tutta la Lomellina, funne lo Sforza costretto levare il più dell'esercito dalla obsidion di Milano, e condurlo alla ricuperatione di Vighievano: chiamandovi eziandio da Novara gran parte delle genti, alle quali il Coglione comandava. Per questo i Savoini, e Francesi preso animo, e sotto nuovi loro Capitani, Jacoppo Celando, e Gasparre Varesino, usciti nuovamente in campagna, occupato aveano Carpignano: correndo tutti quei dintorni, ed empiendo ogni cosa di rapine, di uccisioni, e d' incendj. Erano un giorno in sù l'alba, tacitamente, e lontano quanto poteano da' nostri, caminando lungo la radice del monte, venuti per combattere Borgo Manero. Ed era il giorno medesimo uscito Bartolomeo egli ancora con parte dell'esercito per ricuperare Carpignano: Castello tanto vicino a Borgo Manero, che incontinente gli uni ebbero sentore, ed avviso del venire de gli altri. E benchè Bartolomeo vedesse pel poco numero de' suoi dovere a gran disvantaggio col nimico appicciarsi, nondimeno, perciocchè nol facendo il Castel si perdea, di che non picciol detrimento a gli Sforzeschi seguiva, egli si deliberò di tentar la fortuna. Dicevasi, che i Capitani nimici, con empio, e sozzo rito di un barbarissimo voto, fatta una compotazione solenne del loro proprio sangue, aveano congiurato di dover così bere, e succhiarsi

il

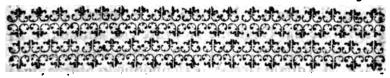
il sangue di Bartolomeo. Con questa disposizione adunque d'animi di rabbia infiammati, vennero i nimici ad assaltare il Coglione. Il qual dall'altra parte veggendo lo stabilimento, ò la perdita, di quanta riputazione nell'armi avea insino all'ora acquistatosi, dal successo di quel conflitto dipendere, misurando gravemente ogni passo, egli andò ad incontrare il nimico. Appiccossi una battaglia, che da entrambe le parti tantosto divenne spaventosa, e terribile. Qualunque de' nimici, ò de'nostri era preso, gli cavavano l'elmo, e scannavanlo. Tra questi furono, Arrigo Zambra, Condottiere del Coglione, e Cristoforo da Salerno, Condottiere Sforzesco. Per il caso de'quali, presi ad un certo orrore i nostri, assai ne rimisero del primo ardor del combattere. Di che prendendo cuore i nimici, e l'impressione rinforzando, cavarono de gli ordini, ed in due parti divisero la battaglia de'nostri. L'una delle quali, il più di soldati Sforzeschi, da' nimici cacciata, non si fermò prima, che giungesse a Novara: quivi novelle portando, che tutti erano rotti. Sostenne con l'altra parte il Coglione virilmente i nimici: I quali nel maggiore bollor della pugna suonarono le trombe a raccolta: e tutti in un luogo ridotti di sè fecero cerchio: volgendo a se stessi le spalle, e la fronte a' nimici. E gli arcieri smontati, e legati i loro cavalli ad alberi, e sterpi, dinanzi a gli uomini d'arme si misero: Ficcando aguzzi pali in terra molto presso l'un l'altro, e con essi facendosi una quasi

 siepe,

tolomeo dall'altra parte, con un manipolo, e co-
gno di quel numero eletto di capi di squadra, e sol-
dati, che gli venian più presso, impetuosamente
urtando, ed aprendo a' suoi l'entrata nel cerchio,
e la battaglia portando dentro, e nel cuore all'or-
dinanza nimica, furono i Francesi costretti abban-
donare il loro cerchio, ed a confuso, e sottopra da
tutti i lati combattere. Fu la battaglia orrenda, e
da tutte le parti un fiero, e sanguinoso menar del-
le mani, accompagnato da terribili incitamenti di
grida. Combattevano furiosamente, ed alla dispe-
rata i nimici: procedevano con più ordine, e ri-
guardo i nostri. Perchè durando lunga pezza il
conflitto, finalmente i Francesi, vinti dal trava-
glio, e dal peso dell'armi, e più dalla disciplina, e
franchezza de' nostri, diedero loro le spalle, e sbar-
ragliati, e rotti si misero in fuga. Furono presso a
due mila, tra combattendo, e fuggendo, a pezzi
tagliati: mille se ne fecero prigioni, e con essi il lo-
ro Capitano, Jacoppo Cellando, e Jacoppo Abor-
nate Condottiere Francese. Gli altri per il benefi-
cio della notte, e della vicina Città si salvarono.
Costò però quella vittoria di molto sangue a' nostri:
che ve ne perirono da cinque, in seicento. Nè ezian-
dio fu senza gran pericolo, e rischio di Bartolomeo.
Il quale irrompendo, come dicemmo, nel cerchio,
e dando nella fanteria nimica, fulli a più colpi di
picca atterrato il cavallo. E se non che da' suoi
provisionati, e ragazzi, fu circondato tantosto, ed
ajutato a montare sopra un'altro cavallo, egli po-

tea leggiermente rimanendovi solvere l'empio voto Francese. Dimandò Bartolomeo al Cellando: perchè di mezzo la prima battaglia si fosse co'suoi ritirato. E fu per ciò, rispose egli; che veggendo il numero de'nostri, a quello, ch'egli estimava, assai picciolo, e che più a maravigliare gli dava, senza gli stendardi; perciocchè col rimanente dell'esercito gli avea Bartolomeo lasciati ne gli alloggiamenti; e di quì temendo egli assai dell'astuzia, e militar disciplina de'nostri, nè senza ragione sospettando, che dentro una gran selva, ch'era loro dalle spalle, potesse avere il Coglione parte delle sue genti con gli stendardi riposta, dalle quali improvvisamente lui fosse tolto nel mezzo, ed oppresso, egli si avea ritirato credendo fuggire l'imboscata. Diede queste due rotte Bartolomeo a'Francesi, l'una il primo di Aprile, l'altra a'ventitrè del medesimo, giorno solenne a San Giorgio, l'anno 1448. Il giorno seguente tutte le Castella, che sù quel di Novara aveano nuovamente occupate i nimici, a Bartolomeo si diedero. Rendè questa vittoria grandemente chiaro, e celebre per tutta l'Italia, e fuori, il nome di Bartolomeo da Bergamo. Avendone egli acquistato nobilissimo titolo, di aver la terza volta, in giusta battaglia, debellato, e vinto una nazione superbissima, e per terribilità, e fierezza di quei tempi tremenda: e nello spazio di pochissimi giorni reso tutta quieta, e pacifica quella Regione allo Sforza, che tra tanto bollimento di guerra, ed in tanto terrore, e strepito d'armi, s'avea preso a

difen-

mente fra tanto, tirando la pratica in lungo, e la vittoria affrettando, s'era con l'esercito accostato a Milano, ed esso dall'una, e Bartolomeo dall'altra parte, erano insul dare gli assalti, e per entrare ne' Borghi; i Veneziani avveduti si de' suoi versuti consigli, e disposti a pigliar l'armi in difesa della Milanese Repubblica, rivocarono da lui il Coglione. Il quale della cagione del suo partire improvviso, fatto avvisato lo Sforza, levando a mezza notte l'insegne, passò per quel di Lodi a Crema.

ISTO-

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL'ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Quinto.

Vegna, che alla ſubitanea partita di Bartolomeo, ſi vedeſſe lo Sforza, non pur la vittoria della Città di Milano inſul fine interrotta; ma l'armi eziandio de i due potentiſſimi popoli congiurate a lui contra, e ſoprapreſo ei ne foſſe da penſieri graviſſimi, egli pertanto non ſi perdè punto d'animo. E riſolutoſi intrepidamente a dover ſoſtenere il peſo di cotanta guerra; ſcoſtatoſi dalla Città per alquanto, e già ſopravegnendo il verno, per le circonvicine Terre diſtribuito l'eſercito, e tuttavia attendendo a'provedimenti d'ogni ſorte difeſa, per aſſicurarſi almeno dall'arme Franceſi, ei procurò d'amicarſi il

Duca

Duca di Savoja. Il quale per le recenti percosse gravissime dal Coglione ricevute, d'animo, e di forze grandemente abbattuto, venne volentieri alla Pace. La quale ricevè, e riconobbe lo Sforza, per frutto di non picciol rilievo, di nuovo emergente dall' ottimo passato servizio di Bartolomeo. Ed era all' ora frequente per le bocche del volgo un sì fatto motto: Avere il Coglione allo Sforza, il gioco di maniera in mano concio, che non facendo ei torto alle carte, più non potea perdere. Aveano i Veneziani, mentre presso lo Sforza a loro nome guerreggiava il Coglione, fatto loro Capitano Sigismondo Malatesta: e sotto la sua condotta con assedio stretta, e combattuta, e vinta avean Crema. Congiuntisi il Malatesta, ed il Coglione, nel Bergamasco, e Bresciano diedero alle genti le stanze. Ed indi col nuovo anno usciti in Campagna, e per il Ponte fatto a Brivio in sull' Adda avendo indarno tentato di passare al soccorso della Città di Milano, la quale tornato era lo Sforza a stringere fieramente, e combattere con la fame, e con l'armi, difendendo con potentissimo esercito lungo le frontiere dell' Adda ciascun passo del fiume, ed a' Veneziani parendo ogni altra via interchiusa da poter gli amici soccorrere, posti oggimai nelle ultime calamità dell'assedio, ed in tanta difficoltà di cose avendo il General Capitano convocati a consiglio i Proveditori, con gli altri principali del Campo; Bartolomeo, il quale nelle circostanti regioni, e montagne avea di molte, e grandi amistà,

ſtà, e clientele, e di tutti i luoghi, e paſſi ſingogolare notizia; al Malateſta, ed a gli altri, conſultando ei propoſe: Che per le parti di ſopra con le genti ſpedite ſi pigliaſſe il camino: e paſſando il Lago di Como, la qual Città poſſedevano i Milaneſi, giù ſi diſcendeſſe nel Monte Brianza: e moleſtando da quel lato il nimico, ſe ne appriſſero i paſſi delle vettovaglie a Milano: e ſe ne aveſſe a dar ſpalla al rimanente dell'eſercito nel paſſare del fiume: offerendo egli in ſomma ſopra sè pigliare il carico d'una tanta impreſa. Fu la prudente propoſta dal Malateſta, e da tutti gli altri ſommamente approvata, e l'animoſa offerta lietiſſimamente accettata. E datoſi a Bartolomeo tutte le Fanterie, con pochi uomini d'arme, egli preſe la via per Val San Martino, ed in tre giorni pervenne in Val Saſſina, luoghi all'ora poſſeduti da' Veneziani. E quindi in riva al Lago ſcendendo, egli occupò Mandello, e Bellano, con più altre Caſtella, che tenea lo Sforza sù quella Riviera. Quindi, ſollevati avendo gli uomini della Terra d'Aſſo, e per opera loro in sù i legni dell'armata, ch' aveano i Milaneſi a Como, portato con tutte le genti nell'altra ripa del Lago, e ſcacciatone con ignominioſa fuga, e perdita, e preda grande, Giovanni dello Sforza fratello; il quale con groſſa mano di gente da piè, e da cavallo, cura principale avendo di guardare quei paſſi, gli era ito all'incontro: ed appreſſo combattuta, e vinta la Rocca di Pizzo Bellaſio, nobile Fortalazio in quei tem-

tempi; fattovi prigione, e spogliato con tutto il presidio, Onofrio Ruffaldo, Condottiere di due squadre: ed in oltre avendo espugnata nella sommità di Monte Barro una forte Bastia, presovi medesimamente, e spogliato Ruggieri del Gallo valoroso Collonello di fanti; egli calò finalmente, e discese per la Pieve d'Incino giù nel Monte Brianza. Ove accozzatosi con Jacoppo Piccinino, Capitano de' Milanesi, e con arme comuni tutte le fortezze lungo all'Adda insino ad Imbersago espugnate, e di molta vettovaglia, da' Veneziani mandata, soccorso Milano; egli andò per assaltare lo Sforza, e commettere Giornata. Il quale non volendo aspettarlo, da Culturano, ove egli avea i campi, si ritirò a Vimercato: lasciando alle genti Veneziane per il ponte, che ad Olginato avean fatto, libero il passo del fiume. Le quali andatesi a porre ne' medesimi campi, ch'avea lasciati il nimico, ed al Coglione unitesi, mandarono più volte sfidando lo Sforza a battaglia. Ed esso la rifiutò sempre: non per viltà veramente, che verun giudicasse, (che ella non si potè notar mai nell'animo invitto di Francesco Sforza) ma per ciò più tosto, che al prudente Capitano ei non parve di dover commettere nel pericolo, e rischio di una dubbia Giornata, la somma della guerra: la quale con tanta fatica, e sudore egli avea condotta a termine, da dover senza sangue oggimai sperarne compita vittoria. Ed era presso lo Sforza di non levissimo peso, la considerazione dell'avere al contrasto

quel

quel Marziale Ascendente, che con ostinato favore secondava all'ora l'arme di Bartolomeo Coglione. Il qual saggio avvisamento, e consiglio ivi a pochi giorni comprovossi da' secondi successi. Perciocchè continuando lo Sforza di stringere con assedio Milano, e trovandosi oggimai quel popolo stracco, e vinto dal tedio, e dispendio di sì lunga guerra, e molto ancor più dalla fame, che fieramente il premea; concitato grandemente eziandio da certe voci, e rumori, che da partigiani Sforzeschi disseminando s'andavano: i Veneziani a bell'opera tirare in lungo la guerra, per indurre i Milanesi artatamente a darsi in mano loro, tra per ciò, e per la fame eccitatosi nella Città tumulto, e corso il popolo all'armi; assaltarono il pubblico Palazzo, e tutti i Capi, e Difensori della nuova libertà, che vennero loro nelle mani tagliarono a pezzi. Tra i quali eziandio fu Leonardo Veniero, il Veneziano Legato. Il quale agevolmente potendo con la fuga salvarsi; volle con dignità morirsi, fermo stando nel seggio, che tra quei Magistrati tenea. Prevalendo adunque nella Città il furore della concitata plebe, nuovo Governo crearono della fazione Sforzesca. Dal quale fu assai facilmente persuaso il popolo a dover darsi in potestà dello Sforza. Il quale per pubblica Ambasciata chiamatovi; a' 22. di Marzo entrò solennemente in Milano, ed ebbene libero titolo di Ducato, e Dominio; l'anno 1449. Di che le genti Veneziane ripassando l'Adda se n'andarono alle stanze. Nè per tutto

quell'anno tra i Veneziani ed il Duca movimenti d'arme seguirono. Solamente l'una parte, e l'altra, con nuove confederazioni, e leghe si fortificava alla guerra. E perciocchè si dicea, che Lodovico Gonzaga, Principe, e Capitano di chiarissimo nome, fermo aver con lo Sforza, lega segreta, e condotta di tre mila cavalli, e di verso il Mantovano i Veneziani temevano d'alcun nuovo, e subitaneo rompimento di guerra, richiamarono Bartolomeo Coglione, il quale con le sue genti d'arme passato avea già l'Adige per gir nel Trivigiano alle stanze: e mandarlo all'Isola della Scala, Terra del Veronese a'confini di Mantova: e diedergli alloggiamento pei Villaggi ivi intorno. Nella quale stanza, e dimora, divisò Bartolomeo, e diede opera; che riscontro alle Torrette, antica fortezza, e frontiera nei confini di Mantova, si rizzasse una grande Bastia: potente difesa, ed ostacolo ad ogni impeto, e sforzo, che da quella parte avesse tentato il Marchese. Ma mentre con sollecita cura Bartolomeo era inteso a quell'opera; i Veneziani avendo data licenza a Sigismondo d'Arimino, Gentile della Lionessa, con titolo di Generale Governo, e Jacoppo Piccinino, con autorità quasi pari condussero: Preferendo con estimazione soverchia, e fuori d'ogni altrui credenza, l'uno, e l'altro al Coglione. Perchè fieramente sdegnando la virtù di dovere alla Fortuna servire, e rifiutando apertamente il Coglione di ubbidire a coloro, i quali per numero, e per grandezza delle cosse

fatte,

fatte, e per eminenza di titoli, e gradi nella milizia ottenuti, di grandissima lunga egli avea avvanzati; mentre egli sopra ciò co' Veneziani contende, e parte loro addimada suoi grossi avvanzi del soldo, ed intanto a sè chiama, e raccoglie la sua gente d'arme, i detti due, Gentile, e Jacoppo, nimici suoi perpetui, un detestabile, ed indegnissimo atto, ed ufficio di malvagi uomini contro l'innocente commisero. Perciocchè essendosi di sì fatta contesa facilmente serviti al calunniarlo, e metterlo in sospezzione di fede presso a quei Signori, da'quali nelle cose di Stato qual si voglia sospetto gravemente si pondera, e d'intenzione de' medesimi, sotto finta apparenza di voler farne mostra, nel piano di Montechiaro radunate le genti, e quindi a mezza notte verso l'Isola della Scala drizzate l'insegne, a lui, che niuna cosa meno di questo aspettava, tanto improvvisamente poco innanzi l'aurora sopravennero, che dal calpestio de' cavalli, e dal sonito dell'armi di pochissimo spazio presentita la rovina, che gli veniva addosso; quasi tempo ei non ebbe da poter disarmato salire a cavallo, ed accompagnato da tre soli fuggirsene. Nella qual fuga seguitato da'cavai leggieri, e crepatogli sotto per istanchezza il cavallo; sopra una giumenta, la qual senza sella prestolli un Villano, ei non finì di correre insino fu a Mantova: Rimastane la sua Banda intanto tutta presa negli alloggiamenti, e spogliata di più che mille cinquecento cavalli. Da questa controversia di superiorità, e

competenza, prese argomento il Cipolla, Giurisconsulto assai celebre, di comporre un Trattato, il cui titolo è, Della elezzione del Capitano. Nel quale ei pure si legge, che Bartolomeo Coglione, s'era offerto a queldover farne, che alla Ragione, ed alla sua dignità convenisse: un testimonio costante di quanto immeritamente i Veneziani prendessero la sua fede a sospetto, e s'inducessero a darlo a'suoi nimici in preda. Però dove alcun di voi forse, cortesi Lettori, venisse in dubbio di quanto, ò della nobiltà dell'origine, ò della grandezza de'fatti, ò della fede, e costanza di quest'uomo scriviamo, e non si guardasse di leggere il primo Trattato del detto Cipolla, io crederei di dovere presso altrui acquistarne assai d'autorità, e di credenza alla penna mia. Raccolse Lodovico Gonzaga umanissimamente il Coglione: Ed al Duca Francesco egli diede tantosto del nuovo caso notizia. Il quale un'occasione, di che altra più opportuna a quel tempo non se gli potea porgere, ciò era di amicarsi, e di trarre nella sua milizia, Capitano di tanta estimazione, e valore, ben si seppe pigliare. Dovendo esso in quella guerra implicarsi, con la quale contro una Repubblica d'invitta potenza, egli avea a difendere, e stabilire le ragioni del suo nuovo Impero. Chiamato Bartolomeo a Milano, ei fu dal Duca Francesco con grande benignità ricevuto. Dolsesi gravemente con esso de' Veneziani il Coglione: dimostrando l'oltraggio a gran torto fattogli da' loro Capitani. Di che sperando lo Sforza, ch'ei dovesse loro essere implacabil

cabil nimico, diedegli onorata condotta di due mila cavalli, e cinquecento pedoni: assegnatogli ancor maggiore stipendio, ch'egli non chiedea, e donatogli un ricco stendardo con l'insegne Sforzesche. Trovasi ancor presso noi la capitolazione di quella condotta, autenticata di mano di Cecco Simonetta, che si dicea da Calabria, e del suggello Ducale. Nella quale a favore del Coglione capitolava, e prometteva lo Sforza: Che guerreggiandosi co'Veneziani, e togliendosi a loro Bergamo, e Brescia, egli avrebbe nell'uno dei due Territori a lui dato condecente Stato, e Dominio: E de'primi prigioni da conto, che de'nimici si facessero, egli avrebbe fatto cambio, e riscatto di Madonna Tisbe, e delle figliuole: le quali aveano i Veneziani commesso a'Magistrati di Brescia, che ritener si dovessero, e sotto onesta custodia mandarsi a Venezia, e di tutti li loro beni farsi inventario, e sequestro. Scrissero parimente a'Rettori di Bergamo, che richiedendo mandassero a Martinengo, e Rumano, che ubbidienza prestassero al Veneziano Dominio. Ubbidì senza contradizione Martinengo. Ma Persevallo Coglione, ch'era Podestà in Rumano, e Castellano della Rocca, al Conte Nicolino Callepio, figliuolo di Trusardo, il quale con gente armata per entrarvi a presidio, ed a Tonol de'Colombi, che con lettere di Madonna Tisbe, nelle quali ella esortava Persevallo a dover dare la Rocca di compagnia v'andarono, egli intrepidamente rispose: Che quella Rocca,

la quale avea Bartolomeo alla sua fede commessa, mentre ei sentisse lui vivo, volea insino alla morte a lui guardarla, e difenderla. Nè per loro protesti, e minaccie, nè per prieghi instantissimi di tutti li Terrieri, i quali anzi, che stare al pericolo d'esser vinti a forza, ed a sacco messi, dicevano voler darsi, e senza la Terra non poter la Rocca lungamente tenersi; egli non si potè indurre prima a darla, che dalli Terrieri medesimi gli si rappresentassero comandamenti, e lettere da Bartolomeo impetrate. Il quale con risoluzione di non meno prudente, che begnigno Signore, anteposta la quiete, e la salvezza de'suoi al rispetto de'proprj interessi; egli acconsentì loro, ed accordossi col tempo, rimettendosene alla speranza di migliore fortuna. Condotto ch'egli ebbe Francesco Sforza il Coglione; dall'armi, e da'consigli del quale egli era grandemente animato alla guerra; raccolto sù quel di Cremona l'esercito, e quindi sopra un Ponte di Barche, con la scorta, e braccio di Lodovico Gonzaga, oltre l'Oglio nel Bresciano tradottolo, combatterono, ed espugnarono Pontevico, Castello posto sulla riva del fiume: onde per un Ponte levatojo, e di Pietra, i Veneziani aveano libero nel Cremonese il passo. Nell'espugnazione del Castello, che per natura, e per arte assai da sè forte, da'Veneziani egli era anche ben guardato, e difeso, e quantunque nello spazio di due giorni, e due notti ella si fornisse, faticosa nondimeno, e difficile, dimostrossi la virtù, e l'industria di Barto-

lomeo

lomeo mirabilmente chiara, e conſpicua. I Veneziani intanto, i quali provedendo alla futura guerra, con accelerata, e grande opera, aveano gittato un Ponte in ſull' Adda a Ripalta, ſentendo per il Duca farſi nel Cremoneſe apparecchio, ed aſſembramento d'armi, radunato ancor eglino in ſul Breſciano l'eſercito, e ſotto il Lioneſſano, a cui dato aveano titolo di General Capitano, per Pontoglio in quel di Bergamo, e quindi nella Giara d' Adda paſſando, e parte delle genti loro per il Ponte a Ripalta nel Milaneſe mandata, inſino a' Borghi della Città erano corſi. La quale per provedimento del Duca ben munita trovando, e dentro a' luoghi forti ridotti uomini, e beſtie, e di vettovaglie, e ſtrami tutto vuoto il Contado, ripaſſati nella Giara d'Adda, e per il Cremaſco venuti a Soncino, nobile, e forte Caſtello sù quel di Cremona, e combattutolo, e vinto, miſero tanto ſpavento alle vicine Caſtella, che Romanengo, con l'altre, poſte lungo la via da Pontevico a Cremona, tutte a' Veneziani ſi diedero. I quali per queſto preſo animo, a Giovenalta paſſando, minacciavano Cremona: nella quale era voce, ch' aveſſero intendimento, e trattato. A tanta moſſa, e progreſſo de' Veneziani, dal ſuo proponimento niente ſi moſſe lo Sforza. Ma come detto abbiamo, egli paſsò nel Breſciano. Campeggiavano adunque amendue queſti eſerciti lungo il fiume Oglio di rincontro l'uno a l'altro. Nè già buon pezzo aveano fatto a'paeſani ſentirne maggior gra-

vezza, ed incomodo, che di alloggiamenti, e di strami: Cessata l'una parte, e l'altra dalle scorrerie, dal fare de' prigioni, e dal combattere le Terre: quelle solo ricevendo, che di loro volontà si davano: e vicendevolmente intendendo a straccarsi, con nudrire la guerra sù quel del nimico. Quando da questa nuova, e piacevole maniera di guerra; piena di una certa civile temperanza, e modestia, a nimicarsi, ed offendersi con ogni sorte d' oltraggio in questo modo si venne. Avea Guido Rangone, Condottiere de' Veneziani, da Rumano, ove egli era a presidio con trecento cavalli, fatto incursione poco anzi sopra quel di Covo, Castello, che a' confini di Rumano, sù quel di Cremona possedea il Coglione: Ad onta di cui solo, e disprezzo, egli avea villanamente fatto dare il guasto ad un gran spazio di piano, che si chiama il Covello. Il quale andando già a pasco, ed incolto, aveal Bartolomeo, uomo intendente, e provido, fatto porre a coltura, e tutto era all'ora pieno di morbidissime biade. E quasi tutto in un tempo, essendo otto Saccomanni del Coglione iti fuore accattando strame, furono da gli uomini di San Zenone, presso Brescia a tre miglia, sette uccisi di loro, e nel Naviglio gettati, ed all'ultimo cavato un'occhio, e tronca una mano; dicendogli, che a' suoi or n'andasse, e ne recasse la nuova. Le quali cose sentendo, e gravissimamente Bartolomeo portando, con licenza del Duca, che ad Oriano avea il campo, fatto i suoi porre in arme,

me, con parte ancor di quelli di Lodovico Gonzaga, da quattro mila in tutto tra cavalieri, e pedoni, scorse spaventoso, e terribile fino dentro le chiuse, ed in sù i fossi di Brescia: Ributtati nella Città con gran danno, una grossa banda di cavalli, venuti a spalla, e difesa d'una gran moltitudine d'uomini, e bestiami, che da tutto il Contado, fuggendo la furia nimica, s'era sotto le mura, quasi in luogo sicuro, raccolta. Ed il dispregio della superba Città fatto impeto, e prova d'entrarvi a tre porte con terribili assalti, lasciatala tutta piena di tumulto, e spavento, ed a San Zenone tornatosene, la morte, e lo strazio de'suoi con pari crudeltà vendicando, egli ne condusse al campo tra Cittadini, ed altri, più che 400. prigioni, e presso a due mila grossi capi di bestie. Da' questo sì grande, ed animoso fatto, gli altri Condottieri, quali per emulazione d'onore, e quali per cupidità di guadagno incitati, discorrendo a gara, e predando, metteano tutto il Contado, e la Città, in grandissimo terrore, e scompiglio. Di che i Veneziani furono necessitati dal Cremonese levarsi: e di sotto a Soncino ripassando l'Oglio insul Bresciano tornarsene. S'era il Veneziano esercito fermo presso a Porzano, in un luogo cinto dalle paludi talmente, che fuori che per un passo assai stretto ei non potea andarvisi. Perchè veggendo lo Sforza, il quale da quattro miglia ivi presso avea il campo, con quanto loro vantaggio, tra per la natura del sito, ed il commodo d'aver vettovaglie, fosse-

fossero per accamparsi in quel luogo i nimici, egli era con tutto l'esercito venuto per vietarglìele, e commettere Giornata. Aveano all'ora i Veneziani in campo sedici mila cavalli, e sei mila pedoni. Avea il Duca Francesco diciotto mila cavali, e tre mila fanti. Di questo nobilissimo, e potentissimo esercito, alla espedizione, ed impresa di tanta importanza, e pericolo, troviamo Bartolomeo stato essere conducitore, e guida: anteposto in ciò dall' autorità, e giudicio di quel Principe, e Capitano sapientissimo, a Lodovigo Gonzaga, ed a quanti altri Condottieri illustri sotto lui militassero. Con bello, e maestrevole ordine, e quanto la disposizione de' luoghi pativa, condusse comodamente il Coglione, e pose in faccia de' nimici l'esercito: e con baldanza grande sfidò loro a battaglia. I quali avendo occupato, e fornito di potente difesa quel passo, per cui solo era dato ne' loro campi l'entrata, e quindi senza impedimento dalla Città, e dal Contado somministrandosi loro vettovaglie in gran copia, e così sperando doversi senza sfoderare la spada scacciare da' loro terreni il nimico, rifiutarono di porre combattendo le cose loro in pericolo. Furono tuttavia di quelli, che dissero: il Lionessano, e Jacoppo Piccinino, riguardando più al loro proprio, che al pubblico pericolo, avere con più tosto sicuro, che sincero consiglio, rifiutato di venire a Giornata. Quasi ei fosse loro dato che pensare assai, e che guardarsi innanzi, dal vedere il Coglione, con tanto d' autorità, e di forze in

quell'

quell' esercito, minaccioso insultare, e fulminare in fronte alle schiere nimiche: Il quale non solo per il stimolo della propria gloria, e per il vincolo artissimo del militare giuramento, oppure per l'ambiziosa gara, e contesa di precedenza nell'armi, egli era per dover acremente contro essi difendere le ragioni della guerra, per lui buona parte suscitata, e commossa; ma per gravissime ingiurie, ed offese, tutto ancora infiammato ad odio, ed a vendetta privata, egli era per dover trattar loro, in ogni caso di fortuna contraria, da capitali nimici. Fecesi nondimeno in quel giorno a vista d'amendue gli eserciti una zuffa terribile. Perciocchè parendo a Bartolomeo, che l'essere venuto con tanto d'animo, e forze a trovare il nimico, e standone ogn' uno sospeso nell'aspettazione di qualche grande conflitto; il non fare poi contro esso esperimento alcuno d'armi, fosse per dovergli dar nota di poco bravo Guerriero, egli andò ad assaltare, e far prova di vincere quel passo. Nel quale assalto non pochi, ma tuttavia più de' Veneziani perirono. Conciosia, che mentre Bartolomeo dal di fuori animosamente assaltava, e combatteva il nimico, avendo lo Sforza nel più alto margine della palude (secondo il nuovo uso dal Coglione introdotto) piantato due grosse bombarde, e con esse tirando, e ferendo per fianco, egli offendesse aspramente i soldati, che dal di dentro de' campi alla difesa del passo accorrevano. L'espugnazione del quale conoscendo in ogni modo lo Sfor-

Sforza pericolosa, e difficile, richiamò il Coglione dall'assalto, e si ristrinse nel campo, quanto più potè vicino a' nimici: Facendo tuttavia Bartolommeo scorrere, e loro rompere le vie della vettovaglia. Ivi a pochi giorni, mosso quindi il campo lo Sforza, egli andò sopra gli Orci: Castello, che di quà dall'Oglio assai forte, dirimpetto a Soncino, i Veneziani tenevano. I quali essi ancora si mossero, ed accoste il Castello col campo si posero. Ma poichè i Veneziani in fine videro, con tal sorte d'armi non potersi da'loro confini scacciare il nimico, mandata parte delle genti oltre l' Adda; le quali molestassero il Lodigiano, onde il Duca avea gran sussidio alla Guerra; stimando, che per quest' incomodi, egli avesse a tornare sù quel di Cremona, diedero questo carico a Carlo Fortebraccio, da Montone, ed a Matteo da Capua. I quali con tre mila cavalli, e due mila fanti, passato l'Oglio a Soncino, e con celerità cavalcando per il Cremasco a'confini di Lodi, nel silenzio della notte, non lontano da Cereto fatto avendo un ponte di navi in sull' Adda, e da ciascun de' capi rizzato un gran Forte, e l'uno, e l'altro ottimamente munito, quindi nel Lodigiano scorrevano, saccheggiando, e guastando. Onde sentendo lo Sforza di quanto detrimento alla guerra fosse per dovergli essere, chè i Veneziani tenessero in sull'Adda quel Ponte; egli avea a Lodi mandato, Pietro Maria Rosso, ed Antonio da Landriano con mille cavalli: Comandando loro, che dal di sopra nel fiume, grande

quan-

quantità di legname gettassero. La qual mentre scendendo, ed urtando, ella sforzasse, e dissolvesse il Ponte; essi la Bastia posta in capo d'esso di verso Lodi assaltassero, e facessero prova di levarne il nimico. La qual cosa per loro con diligenza esequita; ebbe nondimeno esito alla speranza contrario. Perciocchè veggendo i Capitani Veneziani quella materia venire alla seconda del fiume, diviso da quel lato il Ponte, ove il corso più rapido la sospingeva, e traeva, e lasciatala andar oltre, (che per la violenza dell'acque ella passò tantosto) ed indi ricongiunto il Ponte; ed alla Bastia, laquale aspramente i nimici aveano cominciò a combattere, venendo in soccorso, quella non solo difesero, ma eziandio loro ruppero, e riscacciarono in Lodi. Nè per questo tralasciò il Duca Francesco l'impresa del Ponte: e mandovvi Alessandro Sforza il fratello con due mila cavalli. Co' quali, e con quelle genti, che si trovavano in Lodi, e con quanti uomini avea in quella Città atti a portar arme, e con tutte le artiglierie, delle quali v'avea gran numero, egli andasse ad accamparsi dirimpetto al Ponte. Il quale secondo l'ordine andatovi; per poca ubbidienza de' suoi, il più de' quali in sul fare de gli alloggiamenti, attendendo più a' loro comodi, che a' comandamenti del Capitano, erano giti fuori per vettovaglia, e strame, fu da Carlo, e Matteo, che dalle cime de gli alberi altissimi nella ripa di quà dal fiume osservare facendo ogni suo progresso, con celerità, e silen-

zio

zio incredibile aveano passato il Ponte, assaltato improvvisamente, e rotto con perdita de' campi, e carriagi, e di più che due mila cavalli: fuggendosene egli con gran rischio della vita ferito: Laonde il Duca Francesco, per quelle due rotte a' suoi date niente ancor meno animato all'impresa; egli comandò a Bartolomeo Coglione, che con tutte le genti, che aveano di quà dall'Adda le stanze, andasse, e togliesse a' Veneziani quel Ponte. Raccolto Bartolomeo all' insegne l'esercito, ch'era con tutti i suoi, da sei mila uomini da piè, e da cavallo; pel territorio di Crema, non avendo più spedito camino, s'adrizzò verso il Ponte. Ed ecco venendo avvisato, che Gentile della Lionessa, Generale de' Veneziani, e Tiberto Brandolino, con parte dell'esercito, levati dal Bresciano, s'erano presso a Crema col Fortebraccio accozzati, e nella via di Lodi stavano con le genti in arme per difendergli il passo; fatto tantosto fermare l'ordinanza, con breve sermone preparati i suoi, e disposti ad aprirsi il passo col ferro; egli andò alla dritta passando poco meno che radente i nimici. I quali spaventati dalla sembianza terribile, nella quale con saldo passo, ed intrepido da bene instrutta battaglia di Bartolomeo marciava, e più dalla vista superba di quel gran Capitano, che risplendente, e riguardevole per le ricche armi, e pennacchi, sopra un nobil corsiere giva or da lato, or da fronte volteggiando alle squadre, non si attentar d'affrontarlo; ma solamente alla coda gli diedero

dero un'assalto. Ma egli loro ributtò con loro danno: e continuando il camino, prima che il Sole tramontasse, alla Bastia posta in bocca al Ponte di quà dal fiume ei pervenne. Alla quale accampatosi, e da due lati applicatovi machine, e stromenti da battere, e con indefesso impeto, e sforzo di repetiti assalti tutta notte combattutala; la mattina per tempo l'ebbe vinta, e presa. Indi per il Ponte all'altra Bastia passando, e col medesimo impeto assalitala; quella eziandio fra poche ore occupò: parte a pezzi tagliati, parte sommersi nel fiume, e preso il rimanente di quanti al loro presidio trovarsi. Le quali amendue spianate, e levatone il Ponte, ei se ne tornò vittorioso allo Sforza. Il quale ancor che pel sopravenire del Verno egli avesse già mandato tutti gli altri suoi Capitani alle stanze, e sè ridotto in Cremona, nel tempo nondimeno da osteggiare, e combattere il più malagevole, ed aspro, e quando appunto le strade da profondissimi fanghi tutte impedite, e guaste in quei luoghi si trovano; (ciò era al fine di Dicembre) egli avea al Coglione demandata la difficilissima impresa delle Bastie, e del Ponte. Di che l'onore, e'l pregio d'averla con tanta celerità a fine condotta, tornolli ancor per ciò d'assai più chiaro, ed illustre. Mentre di questa maniera le cose tra i Veneziani, e lo Sforza intorno all'Adda passavano; Guglielmo da Monferato, fratello del Marchese Giovanni, Capitano di chiarissimo nome; avendolo Alfonso Rè di Napoli, che co'Veneziani

era in lega; assoldato, e condotto con quattro mila cavalli, e due mila pedoni; avea rotto, e fatto impeto sù quel d'Alessandria: ed in pochi giorni costrettovi il più delle Castella a darsi. E quindi nel Tortonese passando, e Pozzuolo espugnato; egli era corso predando fino sù quel di Pavia. Avea il Duca Francesco mandato Currado il fratello con trè mila cavalli, e cinquecento fanti alla difesa di quella provincia. Il quale veggendosi di forze assai inferiore al nimico: s'era in Alessandria ridotto: giudicando fare a bastanza se la Città difendesse. La quale scopertasi in due fazzioni divisa; l'una parte a' Francesi, e l'altra a Monferrato inchinando, e per ciò temendo Currado di qualche sedizione, e rivolta; egli avea al Duca fatto intendere, che s'ei non vi mandasse più gente; quella Città trovarsi in manifesto pericolo. Laonde poco appresso avea lo Sforza mandatovi, Giovan dalla Noce, con mille cavalli, e con suprema autorità in quella guerra. Alla venuta del quale ritiratosi Guglielmo nell' Alessandrino; mentre egli assediava Cassino; da Giovanni, e Currado improvvisamente assaltato, e spogliato de' campi; s'era in Castel nuovo raccolto. Ma sentendo ivi a pochi giorni la nuova di quella rotta notabile, che ad Alessandro Sforza i Veneziani aveano dato in sull' Adda; egli avea ripreso animo, e con forze maggiori s'apparecchiava alla guerra. Avea Giovan dalla Noce tenuto in quei giorni trattato di passare à Guglielmo. Di che per lettere di Cur-

rado

rado avvertito lo Sforza, egli comandò, ch'ei si ritenesse, e conducesse a Cremona: Ove esaminato, e confessato il delitto fu fatto morire. Era Giovan dalla Noce uomo nobilmente nato nel Castello di Crema. Ebbe col Rè Alfonso condizioni, e gradi nella milizia onorati. E presso lui ne venne in tanto d'autorità, e di grazia, che fattolo cavaliere dell'Ordine Reale, con titolo di Vice Rè nella Calabria mandollo. Ove tentando egli contro il Rè cose nuove, ed avendolo fatto Alfonso prendere per dover punirlo, ad intercessione, ed in grazia del Duca Filippo lasciollo. Col quale mentre ei visse, e co' Milanesi dapoi, ed in fine con lo Sforza; egli avea militando dato ancor prove tali di valore, e di fede, che se alla sua fama all'estremo ei non avesse mancato; egli era senza dubbio per dover salirne ad alto grado d'onore, e di sè lasciar nome tra i Capitani più illustri. Se già presso altrui forse ei non bastasse a scusarlo, quel desiderio impotente, insito da Natura nell'uomo, di stare sopra gli altri. Perciocchè si disse, che a' Veneziani passando, egli avea patteggiato d'averne Alessandria, ò Tortona. Sollevato adunque il Duca Francesco, per la vittoria del Ponte a Cereto, della più grave cura, che da questo lato il premesse; egli fè cavalcare con la sua gente d'arme contro Guglielmo il Coglione; il peso di quella guerra tutto nell'autorità, e virtù sua mettendo. Il quale a sè chiamate le genti, le quali alla guardia di quella Regione Currado tenea, ed uscito

in campagna; non pure raffrenò, e represse ogni nuovo impeto, e moto del potente nimico; ma corse ancor ne'suoi confini assai dentro, e ne portò gran preda. Vennergli di quei giorni in soccorso cinquecento cavalli: guidati da quel Rinaldo Dresnai, ch' egli avea già vinto, e preso nella Giornata del Bosco. Questi era all'ora pel Rè Carlo Governatore in Aste: Il qual Rè tolto a favorire avea le parti Sforzesche. Diede Bartolomeo a Rinaldo il più delle sue genti a piedi, con tutte l'artiglierie del campo: e mandollo a combattere Corniento Castello. Al quale dato tutto un giorno la battaglia, e trovatolo ben munito, e difeso, egli abbandonò l'impresa, tornandosene il giorno seguente in Aste. Ma Bartolomeo nel Tortonese passando, e posto il campo a Pozzuolo, ricuperollo per forza. E quivi, e nelle Terre vicine, mise a svernare i soldati. In questo tempo Renato d'Andegavia, volgarmente appellato d'Angiò, della stirpe Reale di Francia; essendo poi la morte di Lodovico il fratello successo nel Regno di Napoli, e pochi anni appresso scacciatone con l'armi d'Alfonso; mosso da'prieghi, e promesse, e da'grossi stipendj della Fiorentina Repubblica, al passare in ajuto dello Sforza in Italia; egli era giunto in Aste con trentacinque squadre elette di cavalleria Francese, oltre a due mila pedoni. Era il Rè a Giovanni, e Guglielmo per amistà, e per sangue strettamente congiunto: era parimente del Duca Francesco confidente, ed amico. Il perchè tramet-

mettendosi giudice, ed arbitro di pace fra loro; mentre egli trattava, e sollecitava con Bartolomeo l'accordo, e dall'altra parte Guglielmo con infinte cagioni (perciocchè stimava il Rè dover in breve quindi partire, ed egli nella guerra meglio, che nella pace, nudriva i soldati) mettea tempo di mezzo, e cavillosamente differiva l'accordo; egli non potè lungamente l'avvedimento sagace di Bartolomeo ingannarne. Il quale come Capitano prudente, non lasciando ne' maneggi di pace di pensare alle cose, onde egli avesse potuto, s'ella non seguisse, danneggiare il nimico; poichè apertamente ei vide, che a Renato, ed a sè date erano da Guglielmo parole; arte con arte beffando; ma fatti per parole rendendo; egli andò segretissimamente una notte, e con gente armata occupò all'improvviso per via di trattato la Rocca di Borgo San Martino. Tenea Giovan Montaldo da Genova dal Marchese Giovanni per denari prestati quella Rocca in pegno. Onde volendo egli assicurare il credito, e sottrarsene a' pericoli della guerra imminente; avea mandato offerendo ad Andrea Birago, Commissario degli Alessandrini, che rimborsandogli la pecunia prestata, dato avrebbe la Rocca. La qual cosa rapportata dal Birago al Coglione, egli non volle perdere occasione sì bella, da poterne costringere, e trarre con suo gran vantaggio il nimico alla pace. Perciocchè occupata la Rocca, tanto spavento quei del Castello ne presero, che subito s'arrenderono. E Guglielmo,

e Giovanni, mossi dalla grandezza del pericolo; perciocchè il Castello era posto appunto nel mezzo de gli Stati loro, e ben munito, e pieno d'ogni vettovaglia, liberamente nel Rè si compromisero, e pregarlo a dover mandare innanzi la pace. Il quale preso tempo a doverla trattare col Duca, e fatto una tregua, che a suo arbitrio durasse; mosso quindi l'esercito, nella Lombardia, e nelle parti inferiori del Bresciano, ove lo Sforza avea i campi, il condusse. Seguillo poco appresso con le genti Italiane il Coglione: riportando con singolar sua laude, della guerra con Guglielmo sopita, grande, e ben opportuno giovamento allo Sforza. Le cose del quale, mandato in Alessandria Bartolomeo Coglione, elle andarono nel Bresciano tuttavia peggiorando. Perciocchè i Veneziani in quel mentre aveano combattuto, ed espugnato Manerbio. Ove ferito, e fra pochi giorni mortosi in Brescia, Gentile il loro Capitano, quella maggioranza data aveano a Jacoppo Piccinino, giovane bellicoso, e feroce. Il quale avendo tantosto Quinzano, e Pontevico espugnate; parea dover in breve al nimico ritogliere ciascun passo dell'Oglio: e quindi con la fame non meno, che con l'armi scacciarlo. Quando accresciuto il Duca Francesco, e per gli ajuti Francesi, e per le genti da Bartolomeo condotte, meravigliosamente il suo esercito; e disposto a proseguire con tante forze d'armi contro i Veneziani l'impresa; convocati alla presenza del Rè tutti i principali del campo, per dover

con-

consultare sopra le ragioni, e modi del maneggiar tanta guerra: dicesi che primo de gli altri Lodovico Gonzaga così consigliando ei propose: Doversi da Levante sopra Asola condurre l'esercito: Castello, che a' confini di Mantova, e Brescia già posseduto avea il Padre. Il quale espugnato, egli affermava, che tutto ciò, che da quel lato insino a Brescia i Veneziani tenevano, facilmente si sarebbe a loro tolto. E quindi nel Veronese passando; egli sperava quella Città poco amica, diceva, al Veneziano impero, dover contro loro sollevarsi all'armi. E non essere punto vano pensiero, che passando l'Adige si potesse occupare quanto ha tra Verona, e Venezia: O di tanto almeno con le scorrerie arricchirne l'esercito, che senza altro stipendio ei se ne avesse a nudrire tutto il prossimo Verno. Offerendo egli in somma di dover somministrare da' suoi fini, fanterie, e vettovaglie, con tutto ciò, che facesse bisogno al passare de'fiumi. Col quale consiglio, fondato sopra la speranza di cose in apparenza grandi veramente, e magnifiche, e sostentato dalle gagliarde proferte; che di tutte le cose tanta impresa opportune faceva il Marchese; egli era per dover di facile trarre il Duca, e gli altri nella sua sentenza. Se Bartolomeo Coglione, avvedutosi l'apparer del Gonzaga tendere più tosto alla propria, che alla pubblica causa; consigliato non avesse in contrario, e proposto: Prima d'ogni altra cosa doversi ire a prendere i passi dell' Oglio: I quali occupati, tutte le Castella, che nel Cre-

monese, di grano abbondantissime, i Veneziani tenevano, ed il Contado di Bergamo, con tutto ciò, che tra l'Adda, e l'Oglio era in potestà loro, volontariamente si darebbono. Aggiungendo, che gli Orci nuovi, e Rohado, non erano da lasciare in mano de' nimici. Perciocchè, chi quelle due Castella avesse in balia, egli sarebbe Signore della parte superiore, ed inferiore del Bresciano: Affermando queste cose certe essere, e sommamente opportune alla guerra presente, e quelle, che proponeva il Marchese assai dubbie, e poco utili. Fu la sentenza di Bartolomeo da tutti gli altri approvata, fuori Cristoforo Torello, e Donnino da Parma, che col Gonzaga tenevano. Finalmente il Duca Francesco, nuove altre ragioni adducendo contro l'apparer del Marchese, e tutto ciò ripetendo, ch'avea proposto il Coglione; egli conchiuse, ed approvò secondo il Consiglio di quello dover maneggiarsi la guerra. Divise adunque lo Sforza in cinque Colonnelli l'esercito: a ciascheduno assegnando venticinque squadre, di più che cento, e vinti uomini d'arme per ciascheduna: Prendendo egli per sè il primo a condurre; il secondo dando al Marchese, ed a Bartolomeo il terzo; il quarto a Tiberto Brandolino, il qual poco innanzi a lui era da' Veneziani passato, e l'ultimo a Renato. Con quest'ordine mosso da Ghede il Duca Francesco, egli andò a combattere, ed espugnò Bassano, Castello tra Pontevico, e Manerbio. Indi con maggiore difficoltà, e pericolo

com-

combattè, e vinse ancor Pontevico. Perciocchè avendo il Duca a' prieghi di Renato concesso, che in combattendo il Castello i suoi primi fossero a far esperimento, e mostra, quanto nel battagliar delle Terre i Francesi valessero, e quelli più delle sole forze, e d'un furibondo loro impeto, che d'alcun arte, e perizia di militar disciplina, negli assalti valendosi; furono da quei di dentro respinti con notabile offesa, e perdita di buon numero loro. Onde avendo intanto lo Sforza da un luogo eminente bombardato le mura, e fattone cadere un gran pezzo: a Bartolomeo comandò, che per la batteria ei facesse prova d'entrare nel Castello. Il quale fatto una battaglia de' più riccappati soldati delle fanterie, ch'esso conduceva, e con alquante fila d'uomini d'arme a piedi, il più Capi di squadra fortificatala in fronte; egli appresentò i suoi all'assalto. I quali tuttavia lui presente, e somministrante le cose opportune al combattere, e loro innanzi spingendo, ed animando a gran voce; per le rovine saliti della muraglia abbattuta; con tutto, che quei di dentro facessero valorosa contesa, con prova d'ardimento, e di fortezza mirabile, per mezzo l'armi nimiche, entrarono nel Castello. Nella presura del quale i Francesi, convertendo in efferata rabbia la vergogna della male impresa battaglia; uccisioni, rapine, ed incendj, con ogni spezie di barbara crudeltà contro i soldati, e Terrieri commisero. Di che tanto spavento occupò le Castella, che sù quel di Cremo-

na i Veneziani tenevano, che fuor che Romanengo, e Soncino, tutte al Duca tornarono. E quelle ancor del piano di Brescia, parte combattute, e vinte, e parte di loro volontà, da gli Orci nuovi infuori, si diedero. Questi repentini, e gran moti, misero a' Veneziani in dubbio, che partito pigliarsi: Parendo loro pericolosa cosa il starsi più lungamente a Porzano. Nè d'altra parte veggendo dove poter andarsi: tal ch'ei non paresse, che se ne fuggissero, ed assai ne perdessero di riputazione presso a' popoli; veduti si ogni speranza di soccorso mancare. Consigliando nondimeno i Veneziani Legati, che sopratutto ei s'avesse cura di conservare l'esercito; postisi con mirabile silenzio una notte in arme, ed apprestate le cose opportune al camino, e la mattina per tempo tutti in una schiera levate l'insegne, di buon passo marciando, di là dalla Città di Brescia, tra le radici de' monti, ed il Naviglio, che dal Chesio esce, s'andarono a porre col campo. Spiacque grandemente allo Sforza, ed a Bartolomeo Coglione, che con la gita del nimico esercito fosse tolta loro l'occasione di combattere, e di una bella vittoria. Ma avendo essi già, come detto abbiamo, ridotto in potestà loro, fuorchè gli Orci nuovi, tutto il piano di Brescia; commise a Bartolomeo lo Sforza, che passando per Pontoglio in quel di Bergamo, egli andasse a ricuperare Martinengo, e Rumano, Ed esso col rimanente dell'esercito, rivolto alla parte montana, mise campo a Rohado. Cavalcò con

con le sue genti d'arme sopra Martinengo il Coglione. Ma per non porre il Castello, che di sua ragion era, in pericolo; egli patteggiò co' Terrieri in segreto, che preso, ch'ei si fosse Rohado, essi ancor si darebbono. Quindi cavalcando a Rumano, e lasciate a mezzo il camino il più delle genti, e fattosi con alquanti de' suoi in cospetto a quei della Terra, ch'erano corsi alle mura; dicono, ch'ei non disse a loro altro, sennon, Io son quà. Di che essi radunato il Consiglio, e rumoreggiando di dovere a lui darsi; ma perciocchè il Podestà contrariava loro, fatto a Bartolomeo intendere, ch'ei potea andarsene, e nel giorno seguente per la risposta tornarsi; egli senza fare loro motto incontinente diè volta. Ma essi saggiamente tantosto mutato consiglio, dietro mandargli offerendo di dare la Terra. Ed esso vi rimandò Antonio Coglione Condottiere di cavalli, e Dominico da Forlì, uno de' suoi Conestabili: i quali a mezza notte nella Terra introdotti, la tenuta in suo nome ne presero. E Bettino da Covo, il Castellano della Rocca, patteggiando d'uscirne con tutti i suoi libero, fra due giorni la rendette. Nel brevissimo spazio de' quali tutte ancor le Castella di Val Callepio, e Trescorio, e di quel tratto di piano, che ha tra Bergamo, e l'Oglio, più con l'autorità, che con l'armi, Bartolomeo ridusse all'ubbidienza del Duca. Il quale avendo per otto giorni continui combattuto aspramente il Castel di Rohado, e Conticino da Carpi, che v'era dentro

tro a presidio, virilmente difendesselo; chiamatovi con le sue genti il Coglione, e l'oppugnazione rinforzata, il costrinse ad arrendersi. Ottenuto Rohado, quei di Martinengo mandarono a darsi: e Bartolomeo v'andò a pigliarne il possesso con vinticinque cavalli. Avea eziandio lo Sforza mandato a combattere, ed ottenute le Rocche di Palazzuolo, d'Iseo, e della Valcamonica: fuor quella di Brè solo Terra principale della Valle, che con potente presidio era da'Veneziani guardata: mentre esso Sforza; accompagnato pure da'consigli, e dall'arme di Bartolomeo Coglione; ito a campo a gli Orci, e con perpetuo impeto di batterie, e d'assalti, notte, e giorno da più lati combattuto il Castello; avealo costretto a darsi: e di Soncino parimente la dedizione volontaria poco prima ottenuta. Dopo l'acquisto de gli Orci, avea il Duca mandato Angelo da Caposelve, con parte dell'esercito, sopra Romanengo. Ma sentendone l'espugnazione difficile; perciocchè i Veneziani v'aveano a difesa buon numero di franchi soldati; egli vi fè cavalcare il Coglione. Il quale arrivatovi in quel punto, che il Capitano del presidio avea fuori mandato alcuni uomini d'arme, e fanti, co'principali della Terra; perchè col Caposelve attaccassero parlamento d'accordo, essi nel veder sopragiungere nuova gente nimica, sospettando d'inganno, e repentinamente volgendosi per rifuggir nel Castello; allettarono con la fuga loro, e mossero a seguitarli il Coglione. E la mossa fu

tale,

tale, che spintosi rattamente fra loro, ed a mischio con essi corso alla porta, e fatto impeto; ei v'entrò loro mal grado: aprendo a' suoi la via d' entrare, e saccheggiare il Castello. Avea ancor trà tanto il Duca Francesco, per via de'suoi partigiani, sollevate le Castella della Giara d'Adda: talchè scacciatine i Veneziani presidj, tutte fuor che Crema, s'erano a lui date. E mentre di questa maniera, col fomento, ed ajuto, della prudenza, e de'fatti di Bartolomeo Coglione, le cose favorevoli per lo Sforza passavano; non intralasciava Lodovico Gonzaga di sollecitarlo, e pregarlo: che per le parti inferiori del Bresciano conducendo l'esercito, egli andasse sopra Asola. A' prieghi del quale differendo lo Sforza l'oppugnazione di Crema, e perciocchè il Verno era pressso, distribuite il più delle genti alle stanze; esso, e Lodovico, con due squadroni espediti, per combattere Asola, verso il Mantovano n'andò. Avendo innanzi la gita, costituito Bartolomeo, con autorità suprema, Capitano alla guerra, ed assedio delle due Città, Brescia, e Bergamo: Come quello, il quale di tutti i luoghi, e passi, e di ciascun riposto cantone delle circostanti contrade, avea particolare, e certa cognizione, e pratica: e nella patria Capo era, e Principe della parte Guelfa: E come quel sopra tutto, per il cui consiglio, e valore, egli avea con tanto animo presa, e con sì felice progresso, sino a quel giorno condotta, una guerra sì grande. E secondo le convenzioni, e patti,

patti, ch'egli avea con esso, riconfermollo il Duca in signoraggio libero di Martinengo, e Rumano: con aggiunta d'Urgnano, e Cologno, altre due buone Castella del piano Bergamasco. Fermatosi Bartolomeo in Urgnano; ei non istette punto a bada pel Verno, che di quell'anno fu asprissimo. Ma parte con l'autorità, e la benevolenza, adoperandovi fidati amici, e ministri; parte col terrore, e con l'armi; fra pochi giorni egli accordò, e trasse alla divozione del Duca, tutto il rimanente del Piano, col più delle Montagne, e Valli di Bergamo: luoghi per asprezza di sito, e per ferocità, e copia d'abitanti, presso che invincibili: Solo Val Seriana inferiore, con la Città tenendo, non si potea dalla fede de' Veneziani spiccare. E quei di Val San Martino, grande e popolosa Vallata; essendo in disparere fra loro del dovere al Duca accostarsi; fattovi Bartolomeo una cavalcata, loro costrinse all'accordo. Stava nella fede pur anche la Rocca di Brè in Valcamonica. A soccorso della quale, ed a ricuperar le fortezze, che nelle parti superiori del Bresciano occupava lo Sforza; aveano i Veneziani mandato, tra di fanteria pagata, ed altre genti collette di Val di Sabbio, e Valtroppia, da sei mila uomini in tutto: guidati da Pietro Brunoro da Parma. Alla cui mossa il Coglione, chiamato i suoi dalle stanze, e da' presidj delle vicine Castella raccolto avendo all'insegne buon numero di gente da piè, e da cavallo, ei si mise in camino per andargli al contra-

sto.

sto. Ma perciocchè l'armata, che i Veneziani ancor tenevano in sul Lago d'Iseo, la qual governata dal Conte Nicolin Callepio, costeggiando l' una, e l'altra ripa, e tenendo aperti i passi delle vettovaglie, era di sussidio grande alle due Città assediate, agevolmente avrebbe potuto porre intoppo, ed indugio all'impresa, la facilità della quale nella celerità vedea posta, non per la via dritta, e spedita del Ponte a Callepio; ma per Pallazzuolo nella Francicorta passando, e quindi per malagevolissima strada, essendo di neve, e di ghiaccio ogni cosa all'ora pieno; penetrando in Valcamonica, egli andò ad aspettare di là da Brè cinque miglia presso a Darso il nimico. Era la maestra via, per dove a Pietro Brunoro necessitava venire, tagliata da un largo vaso, e dalle alte ripe d'un profondo Torrente. Il quale con tutto, che all'ora fosse senz'acqua, se ne rendeva nondimeno, per l'erta, e dirupata salita, quel passo difficile. Quivi Bartolomeo lasciata tutta la fanteria, con due squadre d'uomini d'arme, e buon ordine dato di ciò, che a fare avessero; esso con tutti i cavalli lungo la destra sponda del Torrente montando, e dove prima trovò la ripa men ardua sceso giù, e passato oltre, egli si fermò, ed appiattò poco di sopra la via, dove il terreno abbassandosi faceva alquanto di valle: Per dovere al nimico; mentre ei si travagliasse nel combattere il passo, sopravenir da spalle: e dentro quel concavo luogo, colto come il pesce alla nassa, dargli una stretta

mor-

fallo. Ed appresso ei comandò a Gasparrin Coglione, Luogotenente suo, che con due squadre d'uomini d'arme, dato a ciascun d'essi in groppa un pedon Balestriere, ei guazzasse oltre il Serio, e cavalcando all'ingiù (perciocchè per la decrescenza, che il fiume fa ne'tempi del Verno, spazio assai del suo letto dalla sinistra sponda avea scoperto, e senz' acque) lasciasse addietro i pedoni: i quali come di quà dal fiume il Capitano vedessero co' nimici alle mani, così con la balestra d'oltre il fiume per fianco gli tenessero offesi: ed esso dove prima di sotto ei trovasse il guado più facile, ripassando il Serio, e salendo nella pubblica via, con la cavalleria venisse ad assaltarli da spalle. Dati questi ordini adunque, col rimanente de' suoi, bene animati, ed instrutti, venne Bartolomeo ad affrontare i nimici. I quali con tanto d'ardimento, e di virtù l'assalto sostennero, che ancor che Bartolomeo acremente loro combattesse da fronte, e d'oltre il fiume altrettanto da' Balestrieri sentissero saettarsi per fianco, niente tuttavia di luogo perdendo, assai in dubbio il mettevano dell'avvenimento, e successo di quella battaglia. Quando dall' alta costa del Monte, i palloni della neve, l'uno presso l'altro in gran copia rovinosamente scendendo, e rotolando ingrossati d'una sformata maniera, vennero con terribile fracasso a sbarragliare da più lati la schiera nimica. Ed alla vista ancor fosa, ed al rotolamento, e fragore di tanto gran machine, fieramente adombrando, ed infuriando i

ca-

cavalli, molti se ne precipitarono nel fiume. Di che ciascun de' nimici sbigottito volgendosi, e lasciato il combattere allo scampo intendendo di quel solo pericolo, rotto, e confuso ogni ordine, uomini a mischio, e cavalli l'uno sopra l'altro affollandosi, e mentre sozzamente fuggivano nella cavalleria intoppando, che Gasparrin conduceva, ed in fine d'ogni parte interchiusi gettando l'armi, e rendendosi, pochi ne furono uccisi; ma presi quanti se ne volsero. Tra i quali fu il Capitano dell'impresa, Lodovico Malvezzi, con tutti i suoi cavalli, senza pur uno mancarne: E Guido, ed Antonio Benzoni, e Roberto da Tiene, Capi d'uomini d'arme. Fu questa di Bartolomeo Coglione riputata tra l'altre non ignobil vittoria: avendo egli lasciato a' posteri notabile esempio di quanto delle picciole cose può Capitano prudente a grandissimi fatti profittarsi alle volte. Rotti, e vinti i nimici, le grosse, e ricche Terre di Nembro, ed Alzano diede Bartolomeo in preda a'Soldati: Avendo in sì brevissimo spazio, che fu tra il fine dell'anno 1453. ed il principio del 54. ridotto in potestà dello Sforza la Valcamonica tutta, con tutto il Bergamasco, dalla Città in fuori. La quale senza presidio rimasta, potea far poco retta all'impeto del vittorioso nimico: se, come ei si temea, fosse Bartolomeo venuto a combatterla. Il che non aver fatto fu attribuito da molti a riverenza, e carità della patria: alla quale, come che gli fosse facile, ei non volle far forza.

 za.

za. Anzi lasciò egli ancor poco appresso il Malvezzi con tutti i suoi libero: cosa che assai che dubitare avea dato al Duca Francesco: non Bartolomeo cominciasse volger l'animo a' Veneziani: i quali ascoso non gli era, che con promesse grandi il tentavano. Ma ciò dissimulando lo Sforza, ed intendendo a maggiormente obbligarlosi, gli donò Arquate, Castello sù quel di Piacenza. Tenevano ancor i Veneziani la Rocca di Brivio, con la Bastia di quà dall'Adda, e la Rocca di Bajeto in Val Sassina: Alle quali mandò Bartolomeo le sue genti, che ricuperar l'una, e l'altra: consumando queste reliquie della Guerra, con la sola riputazione, e nome delle precedenti vittorie. Usciti finalmente i due eserciti, Veneziano, e Sforzesco, col nuovo anno in Campagna, questo animosamente insultando, e quello difendendo a fatica dalle scorrerie continue le Città di Bergamo, e Brescia, le quali oggimai presso erano a dover per assedio, e per fame dal nimico esser vinte; i Veneziani con loro grave pentimento avvedutisi, quanto fosse costo loro caro, l'aversi perduto, e nimicato il Coglione, deliberarono di condurlo, con promissione di quel grado, di che sì lungamente i suoi meriti aveano tenuti in sospeso. Finivasi appunto in quei giorni la condotta di Bartolomeo col Duca: Dal quale a nuova ferma invitato, rispondea volere star libero. Di che fieramente insospettendo lo Sforza, e veggendo con quanto suo detrimento, ed accrescimen-

to

to delle forze nimiche, averrebbe, che Bartolomeo a' Veneziani passasse, ei tenne modo d'indurre Nicolò Quinto Sommo Pontefice, ad offerirgli il Gonfalon della Chiesa. Ma nulla ciò adoperò nell'animo di Bartolomeo, pur troppo da natura inchinato al servizio della Veneziana Repubblica: senza che tuttavia stimolato ei ne fosse, da'richiami, e prieghi di Madonna Tisbe. La quale in fin dal tempo dell' insulto a lui fatto, tenuta in sequestro con le figliuole a Venezia, licenziata all'ora da' Padri, e con dimostrazioni umane, e cortesi, persuasa a dover loro riconciliare il marito; ella nel teneva sollecitato, pregato: Rimproverando con isdegno allo Sforza, e non meno al marito: Che di tanti prigioni di grado, quanti in quella guerra de' nimici aveano fatto, non si fosse ancor saputo d'alcuno fare scielta, con cui comodamente di sè, e delle figliuole, già tanto tempo prigioni, si potesse far cambio: E non più lungamente defraudarne quell' obbligo, che per solenne scrittura n' avea con esso il marito patteggiato lo Sforza, e contratto. Tra queste tali assai giuste querimonie, e punture, era Madonna Tisbe venuta con le figliuole a Rumano: essendole per tutto il viaggio da' Magistrati Veneziani stato fatto carezze straordinarie, ed onori. Ove Bartolomeo, con licenza del Duca partito dal campo, essendo ito a vederla, e dimoratovisi alquanto più di quello, che a visita paresse richiedersi, tanto n'ac-

crebbe la sospezzione di lui presa allo Sforza, che dove poco innanzi orecchio non dava a chi con i Veneziani gli proponeva di pace; egli avea cominciato lasciarsene volentieri parlare. Ed erane già ita tanto innanzi la pratica, che mentre ella si trattasse, fatto sospensione aveano d'armi; non cessando tuttavia i Veneziani di proccurare l'accordo, e condotta di Bartolomeo. Il quale tutto ch'ei potesse con maggior vantaggio, anzi fatta la pace, pigliare l'accordo; pure per non voler peggiorarne presso a' Veneziani la condizione del Duca, dando buone parole, giva differendo, ed aspettando la conclusione della pace. Nella quale egli si riputava senza altro, d'avere al Duca Francesco fatto in quella Guerra un acquisto assai grande. E proveggendo esso ancora, come poter in tempo di pace la propria sua estimazione, e dignità tenere in grado, e difendere, non avere lo Sforza punto cagione di gravarsene. S'erano dopo lunghi dibattimenti tutte le difficoltà della pace finalmente ridotte sù questo pontiglio: che per sola riputazione, e dignità loro non voleano i Veneziani parere, che volontariamente Crema rinonziassero al Duca: il qual senza Crema pertinacissimamente rifiutava ogni accordo. E per temperamento di sì fatto articolo, erano poco lontano a convenire le parti: Che Bartomeo Coglione sotto un finto trattato s'introducesse in Crema: ed in quel modo se l'avesse lo Sforza. Quando Bartolomeo, senza interesse

gran-

grande del quale, rispetto alle Castella, ch' egli avea in quel di Bergamo, non potea lo Sforza trattare co' Veneziani di Pace, e tuttavia trattandone senza participarne con esso, in non vano sospetto delle sue cose il mettea, datosi ad investigarne i segreti, e scoperto avendo, che'l Duca, ingratissimamente avea da' Veneziani accettato un Capitolo: Di dovere a Bartolomeo Coglione con le proprie armi tor di mano, e dar loro, tutte le Castella, che nel Bergamasco teneva, infiammatone da giustissimo sdegno, egli mandò a' Veneziani avertendo, che a patto alcuno di Crema non cedessero al Duca: il quale ei conosceva a termini da dovere ancor senza Crema non rifiutare la Pace: E tuttavia stringendo la pratica, venne apertamente con loro a Capitolazione, e condotta di General Capitano. Di che certificato lo Sforza, venne esso ancor di fatto alla pace: restituendo tutto ciò, che nella guerra a' Veneziani avea tolto, e lasciata loro Crema: che fu nè più, nè meno, che se dalla stessa mano di Bartolomeo ricevuto avessero quel sì nobile, e grande, e potente Castello. Trovasi ne' memoriali del Zailo, che conchiusa la pace, mandò il Duca Francesco dispettosamente a Bartolomeo dicendo: Sè finalmente aver fatto tutto ciò, ch'ei volea. Nè verun de gli scrittori, ch'io seguo, nè il Simoneta medesimo, il quale con tanta animosità scrisse i fatti di Francesco Sforza, ha potuto non con-

fessar questo vero: che quantunque oggimai egli avesse nel pugno la vittoria delle due Città, Bergamo, e Brescia; sommo, ed ultimo premio di tutta la guerra; per la partita sopra tutto di Bartolomeo Coglione, la quale ingiuriosamente ribellione egli chiama, fosse il Duca Francesco necessitato alla pace. Ma perchè forse ei potrebbe ad alcuno parere, che nelle tante lodi che di Costanza, e di Fede, a Bartolomeo abbiamo date; assai si fosse concesso all'affezzione della patria in pregiudicio del vero, potendosene a molta ragione, dal suo più volte avere cangiato milizia, e stipendio, argomentare il contrario: io vorrei, che i discreti, e giudiciosi Lettori; oltre alle particolari cagioni, che per noi se ne sono a' luoghi loro assegnate; a considerare si volgessero: che i fatti, e movimenti de gli uomini grandi hanno loro cagioni, e principj, tanto alti alle volte, e remoti dalla comune credenza, che chi dalle apparenze, ò da'rumori del volgo loro giudica, bene spesso s'inganna. Vorrei considerassero appresso, che tutta la riputazione, e tutta per il più la potenza, de' Capitani di quel tempo, dipendeva dalla fedeltà, e dal perpetuo seguito, d'un mille, e due mila, e tall'or maggior numero, di soldati loro proprj: e lungamente sotto essi esercitati, e nudriti in continue guerre. Nel fine delle quali spesse volte avvenendo, che alla ingratitudine, oppure alla impotenza del Principe, per il quale preso un

Capi-

Capitano avea l'arme, ed alla nemiſtà, e diſgrazia di quello, contro cui l'avea meſſo; ei rimaneva di mezzo: Nè ſi trovando aver modo, di che poter nella pace ſupplire a tanta milizia; egli era all'uno di due neceſſitato appigliarſi: O levar nome, ed inſegna di Capitano da Ventura; ò rinunziando all'armi, ridurſene a vita d'uomo privato, ed ignobile. Però ſaggio quel Capitano ſopra gli altri, che con più antiveduto giudicio; penetrando ne' ſegreti umori de' Principi, e bene accertando il fine della guerra; meglio ſaputoſi aveſſe provedere per la pace d'alcun fermo appoggio. E di quì ſi vedeano ben rari i Capitani di quei tempi, che paſſato alcuna volta non foſſero da queſto a quel Principe. I quali Principi ancor poi; miſurando l'altrui dalla propria conſcienza; gli ritoglievano per buonì, e conducevano al loro ſoldo. Ma qual però teſtimonio più grave, nè di più valida prova, della ben nota coſtanza di Bartolomeo può darſi? Che i Veneziani; Signori di tanto oculata circonſpizzione, e prudenza; nella ſpada di quello, tutta ancor calda, e molle di tante piaghe a loro fatte; con quanta autorità, e balia, nè prima, nè poſcia hanno mai fatto; fidato avere, e commeſſo la protezione, e difeſa dell' Imperio loro? Condurlerlo i Veneziani con libero annuale ſtipendio di centomila fiorini: E confermarlo in Dominio di quanto egli poſſedeva in quel di Bergamo: con accreſcimento, ed aggiunta delle giu-

 riſdi-

risdizioni, di Calcinate, Palosco, e Mornico, e parimente di Solza. Da due Ambasciatori della nobiltà Veneziana gli fu lo Stendardo, ed il Bastone del Militare Imperio, con ogni specie di pompa, e di onore, a' ventiquattro di Giugno, l'anno 1455. appresentato in Brescia. Indi poscia a tre anni, nello spazio de' quali, nè per lungo tempo appresso, nelle parti di terra i Veneziani guerra non ebbero; invitato Bartolomeo a nuova ferma, e condotta, ed a pigliarne il Bastone dalla stessa mano del nuovo Serenissimo Principe Pasqual Malipiero; egli v'andò, e vi fu con tanto fasto, e pompa raccolto, con quanto appena intelletto d'umana gloria capace potè imaginarsi: Accompagnatovi da tutti i suoi Condottieri, e Capi di squadra: e da qualunque segnalato Cavaliere, ò soldato della sua milizia: di cavalli, e d'arme, di sopravesti, e giornee, e d'ogni sorte di militare ornamento nobilissimamente forniti. E questi potevano fare un numero di dugento cavalli; oltre a due tanto, e più famiglia, e uomini da servizio. Accompagnarlo eziandio non pochi de' Cittadini principali di Bergamo, e Brescia, e d'altre Città del Dominio. Ed insino a Marghera, ove per maggior comodo di traggettare i cavalli, egli andò ad imbarcarsi, vennergli da Venezia mandate, parte per quindi levarlo, e parte per accompagnarnelo, più di mille barche. Approssimatosi poi alla Città, il più del popolo, parte in

sù

sù le fondamenta, e per terra; parte per acqua; in lunghe schiere di barchette, e gondole, tra suoni di trombe, e di tutte le sorti de' musicali stromenti; uscì ad incontrarlo. Procedendo fra gli altri, trè di quella sorte di Navigli, che Buccintori essi chiamano, di maraviglioso artificio, e grandezza: Nel primo de' quali si conduceva il Principe con tutto il Collegio: a' quali titolo, e nome della Signoria si dà: Nel secondo il Senato, ed altri Magistrati: Nel terzo l'Ambasciarie de' Rè, e de' Principi, e delle Città suddite, venute a far la riverenza al nuovo Serenissimo Doge. Incontratolo adunque con questa trionfale pompa, e fattolo in sul Buccintoro salire a lato il Principe, nella Città l'introdussero. Ove innumerabile moltitudine di gente Cittadina, e straniera, non pur le ripe, e le strade, non le finestre sole delle case; ma da' colmi de' tetti sino all' estreme grondaje; lungo il Canal grande per tutto occupavano. Conciosia, che tra per la fama, ed opinione concetta d'un tanto spettacolo, e la cupidità del vedere Bartolomeo Coglione, Capitano d'inclito nome per titoli di tante vittorie, accompagnato dalla nobiltà, e la bravura dell'arme d'Italia, dalle vicine parti, e lontane, un numero quasi infinito di gente vi trasse. Smontati nella piazza a San Marco, e tolto Bartolomeo dal Principe, e da' Capi della Repubblica in mezzo; egli fu nel Tempio, ed al maggiore altare condotto: Ove i

sacri

sacri Tesori, ne'quali questa sola Città dell'Europa, co' ricchissimi Rè dell'Oriente contende; posti erano in mostra. Quivi secondo usanza, celebratisi i Divini sacrifici solenni, e recitatosi un sermone dotto, e grave; il Principe in piè levatosi, e preso d'insù l'altare il Bastone, a Bartolomeo, che a' piedi inginocchiato se gliera, invocato il nome di Dio, porgendolo disse: Per Autorità, e Decreto dell' Eccellentissima Città di Venezia, di Noi Principe, e del Senato; Imperatore, e General Capitano di tutte le Genti, ed Armi nostre da Terra, sarai tù: Questo Baston Militare, in segno della tua Potestà, con buon auspicio, e ventura, dalle nostre mani prendi: La Maestà, la Fede, e le Ragioni di questo Impero, sia tua cura, ed impresa, con dignità, e decoro, mantenere, e difendere: Tù nè provocando, nè provocato eziandio, fuori de' nostri mandati, verrai co' nimici a diffinita battaglia: Libera Giurisdizione, e balia sopra ciascun de' soldati; solo che dell' offesa Maestà non si tratti; a tè diamo. Alle quali parole, prese riverentemente il Bastone; e lor fatto conveniente risposta, e levatosi; fu Bartolomeo dal Principe sino all' uscita del Tempio, e quindi da tutto il Collegio, con gran parte del Senato, accompagnato alle case: le quali magnificamente dal pubblico gli erano apparate. Quivi Bartolomeo, in festeggiamenti, e conviti, di liberalità, e splendidezza con la Città gareggiando, per dieci

ci giorni si ritenne. E con singolar piacere del popolo, poco avvezzo a sì fatti spettacoli, vi rappresentò bellissimi torneamenti, e giochi d'arme, e tra essi due Giostre. Nell'una delle quali non si permetteva l'entrare sennon a Cavalieri, ò Condottieri almeno di cinquanta lancie: E di questa era il premio, un palio di Broccato d'oro di 500. ducati. Nell'altra era libero entrare a qualunque piacesse: e postole premio un palio di drappo rosato. Della prima toccò il pregio ad Antonel dalle Corna; Cavaliere, e Condottiere d'approvato valore. Della seconda l'onor ebbe uno de gli uomini d'arme di Bartolomeo, il cui nome rimasto è in oscuro. Tra questi armeggiamenti, e solazzi, per liberale munificenza de' Padri, fu Bartolomeo adottato, e tolto nel numero della Nobiltà loro. Ed avenne, che la prima volta, che dal Doge invitato, egli andò al Gran Consiglio, ove si facea lo Squittinio, ch'essi chiamano Andare a Capello; a lui toccò per sorte cavar pallottola d'oro. Ed in grazia del Principe ei nominò, e propose a Podestà di Padova N. Malipiero; il quale con larghissimo concorso di voti, ed applauso di tutto il Consiglio l'ottenne. Avendo poi col Principe, e co' Padri delle bisogne, ed affari pertinenti allo Stato, fatto un grave discorso: e confermatone gli animi loro in sicurezza, e confidenza grandissima; egli si licenziò. Ed accompagnato per ordine pubblico da due gravissimi Senatori, tornossene

sene

sene glorioso alla Patria: che fu del mese di Giugno, l'anno 1458. Tenne Bartolomeo il Bastone del Militare Imperio tutto il tempo, ch'ei visse: che dalla sua prima condotta fu presso ad anni ventuno: con tanta Fede, e Prudenza, e con tanto terrore de' nimici reggendolo, che a' Veneziani medesimi fu di meraviglia alle volte: veggendo gli emuli, provocator loro antichi per sì lungo tempo star quieti; così fattamente gli animi a lor nimicare infiammati, furono dalla sola autorità, e dalla stima d'un tanto Difenditore soppressi. Ma tuttavia non potendo Bartolomeo soffrire, che la virtù, e disciplina dell'armi, sotto la sua condotta, in sì lungo ozio avvilirsi, e quasi a mezzo il suo Capitanato interrottolo, con ardimento magnanimo grandissimi fatti abbracciando; egli andò con fioritissimo esercito sopra la Romagna: Avendo l'arme di tutti i maggior Principi, e Potentati d'Italia, fuorchè del Papa, e de' Veneziani, al contrasto. Era suo dissegno d'assaltar la Toscana: invitato all'impresa con promesse grandissime da Dieti Salve di Nerone, Nicolò Soderini, ed Angelo Acciajuoli, fuoriusciti di Fiorenza. La quale occupata, intendea di passare contro Ferdinando, successore d'Alfonso nel Regno di Napoli. Fu questa mossa grande, fatta in apparenza, con private forze, e consigli di Bartolomeo Coglione. Ma quei, che più a dentro consideravano le cose, furonono d'opinione, ch'ei si fosse mosso con inten-

dimen-

dimento ancora, e favore de' Veneziani: ad esso sospinti da nuova lega loro grandemente sospetta. Dalla qual opinione, e credenza, si ha non leggiere argomento, da un capitolo inserto nella pubblica licenza, che i Veneziani in quel tempo da lui richiesti gli diedero: il qual Capitolo dice: Che quantunque ei si licenzi, e liberi dal servizio loro; essi nondimeno intendono, e vogliono, che la metà gli corra del suo annuale stipendio. Altri dissero ancora: ch'egli avea mosso l' armi a preghiere di Paolo secondo sommo Pontefice. Il quale per la disubbidienza, e ritenzione del Tributo, debito anticamente alla Chiesa; egli intendea scacciar Ferdinando dal Regno di Napoli, e rinvestirne Renato. Avendo Bartolomeo adunque a' nimici già tolto le Castella di Mordano, Bagniara, Bubano, e Dovadola, e soggiogato con l'arme della Romagna una parte, raccoltosi da confederati della lega sù quel di Bologna un poderoso esercito, deliberarono di venire con esso il nimico all' ultimo esperimento dell'armi. Essendo Bartolomeo a quei giorni con le genti nel territorio di Forlì a Villa Franca; vennergli Ambasciatore, e lettere dell'Imperadore Federico: Per le quali, con intercessione de' Signori Veneziani, a Bartolomeo richiedeva, salvocondotto, e fidanza, da poter pacificamente venire in Italia, per andarsene a Roma, e tornarsene. Il qual salvocondotto non solo prontamente, ma con tanto ancor di modestia, Bartolomeo

lomeo gli concesse, ch'ei non mi parrà indegno, la sentenza d'esso, dal latino esempio, che ancor se ne conserva ne gli Archivi di Bergamo, volgarmente tradotta, porre nel fine dell'Opera. Da tutta quella adunque potentissima lega; Capi della quale erano, il Rè Ferdinando, la Repubblica di Fiorenza, e Galeazzo Maria, figliuolo, e successore nel Ducato allo Sforza; contro un privato Capitano di guerra, postosi mano all'arme; ed alla Ricardina, (altri Molinella hanno detto) ne' confini di Bologna, venutisi appressando amendue gli eserciti, e dal Capitano della lega, ch'era Federico d'Urbino; uomo perítissimo nella militar disciplina; l'antiguardo di Bartolomeo, guidato da Alessandro Sforza, in sul fare de gli alloggiamenti assaltato, e posto in pericolo, appiccossene un grande, e sanguinoso conflitto. Nel quale, per il sopravenire della notte combattutosi a lume di torcie gran pezzo, morirono dall'una, e dall'altra parte più che trecento uomini d'arme, con quattrocento grossi cavalli: tra i quali furono sessanta corsieri della propria stalla di Galeazzo Maria. E molto ancor più d'uccisione, e di sangue ei ne sarebbe seguito; se per la troppo densa, e fosca cecità delle tenebre venendo soperchiato ogni lume, e per tutti i due campi ogni cosa riempiendosi di confusione, e d'orrore; se l'un Capitano, e l'altro non avesse fatto spiccar la battaglia. Della quale, e per maggior numero di morti, e feriti, ed ezian-

eziandio per ciò, che quella stessa note, levatisi tacitamente del campo i nimici, in luogo più sicuro si ritrassero; ei si confessarono perdenti. In questo fatto d'arme, che de' suoi tanti fu l'ultimo; più che in altro ancor forse, partorì a sè medesimo Bartolomeo gran lode. Avegna, che nè per vantaggio di sito, nè per alcun fortuito accidente; ma per sua propria, e sola intrepidezza, e costanza d'animo, e di consiglio; egli sostenne, e ripresse il nimico. Perciocchè l' appiccata battaglia, repentinamente, e fuori d' ogni sua credenza ingrossando, e per la poco sincera fede d'alcuno de' suoi Condottieri già la prima ordinanza dall'uno de' lati sconciatamente inchinando; egli, il quale in gran fretta, e quanto l'angustia del tempo pativa, avendo ordinate le schiere, sopra un cavallo grosso, non ancora armato, quà, e là aggirandosi, dava a' Capi, e soldati opportuni avvertimenti, e ricordi, visto le cose in un subito ridotte a quasi estremo pericolo, della propria salute, e di tutt'altro fuori, che della fama, ed estimazione sua dimentico, nella schiera de' nemici più folta; la quale sbarragliato l'antiguardo era già presso a gl' impedimenti venuta, con lo stocco impugnato animosamente ei si spinse. Ed appresso armato della sola celata, che frettolosamente un ragazzo venne a porgli in capo; egli combattè, e sostenne la pugna insino a tanto, che rimettendo i suoi l'ordinanza, con grande impeto urtarono, e ributbut-

buttarono i nimici. Nella qual pressura, e frangente, s'ei non fosse stato uomo di più che grande ardimento, e coraggio, delle cose sue tutte, e d'ogni sua passata gloria, egli era senza dubbio per dover cadere in quel giorno. De' Principi, e Capitani più illustri, che Bartolomeo ebbe a quel tempo sotto le sue insegne, i nomi furono questi: Hercole da Este, Duca poi di Ferrara; Alessandro Sforza, Signore di Pesaro; Bonifacio, il qual fù del Monferrato Marchese; Cicco, e Pino Ordelaffi, di Forlì Signori; Astorre Manfredi, Signor di Faenza; Giovan Francesco, e due figlioli, Conti della Mirandola; Marco de' Pij, ed il fratello, Signori di Carpi; Deifebo, Conte dell' Anguillara; Giovanni Antonio Caldora, di Iesi, e d'altre Castella, Signor nella Marca; e Sforza Secondo; il quale, morto Francesco suo Padre, disdegnando l' Imperio di Galeazzo il fratello, con Bartolomeo si condusse. Ebbevi ancor Carlo Fortebraccio, il quale dalla palla d'un Moschetto trapassato una spalla, fra pochi giorni morissi. Hercole eziandio da Este, d'una sì fatta arma in un piè ferito, ne rimase stropiato. Ma sopra tutti gli altri, della fedele aita, e della prestante virtù, de i trè Generi suoi, a molti di quei casi ribbattere, che tra tanto tumulto, e fluttuamento di cose, sogliono venire in contrario; mirabilmente il Coglione in questa Giornata si valse: di Gherardo, cioè, Gasparre, e Jacoppo, tuttitrè Martinenghi. De'quali tuttavia Ghe-

rardo,

rardo, il primo onore d'avere, con grandissimo travaglio, e pericolo, sostenuta la battaglia, dopo il Capitano acquistossi. In quei giorni poco prima, ch'ei si combattesse, Galeazzo Maria; il quale con superba altierezza s'arrogava nome di Sopraintendente, e Moderatore delle cose d'Italia; per dare fomento alla Guerra, s'era con la Moglie trasferito a Fiorenza. Quivi sentendo il poco onorato successo della Ricardina, e recandosi ad onta, e perdita grande di sè, e della lega: che contro tante loro forze, e con tanto loro danno, avesse retto il Coglione, venutosene in campo, aspramente ei riprese Federico d'Urbino: che di presso ad un terzo, superiore di gente al nimico, rotto non l'avesse, e sconfitto: dandogliene quasi carico, e nota di mala condotta. Ma quel Capitano prudentissimo, onoratamente scolpatosene; non più alla Fortuna, che alla virtù del nimico la difficoltà della vittoria imputando, e dando a divedere al Duca, quanto egli avesse a fare con saggio, e potente avversario, facilmente ei l'indusse al pensare della Pace. La quale per Gasparre Vimercato, Ambasciatore del Duca, e Gherardo Martinengo, Ambasciatore del Coglione, cominciata a trattarsi presso il Duca Borsio in Ferrara, e dal Rè Ferdinando, il quale sopra di sè finalmente vedea tutto il peso di quella guerra devolvere; rendutosi intanto alla Chiesa il debito censo, e pacificatone il Papa; ella fu con l'autorità del Sommo Pontefice, per

Ambasciarie solenni di tutti i Principi, e Potentati d' Italia, entrando la Signoria di Venezia mallevadore, e sicurtà del fare a Bartolomeo depor l'armi, e restituire le Castella occupate, con grandissima riputazione, e dignità di lui, come si dirà più avanti, celebrata in Roma, e conchiusa.

ISTORIA
DELLA VITA, E FATTI
DELL'ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COGLIONE.
Libro Sesto.

ALla gloria dell' Arme il più de gli Scrittori antichi tante cose attribuirono, ch'ella da per sè; cioè senza ancor quelle parti, che sono proprie dell'animo, non si potere in altrui pienamente illustrare giudicarono. Laonde Cesare, Alessandro, Ciro, Epaminonda, e loro somiglianti, veggiamo la posterità grandemente avere sopra gli altri ammirato. Ma se io ad esempio de'passati Scrittori, delle dotti, e parti dell'animo di Bartolomeo Coglione, mi sforzerò di trattare; già mi preveggio d'avere a coloro somigliarmi, i quali dopo una lunga navigazione, credendo entrare nel Porto, da un nuovo soffio di

vento vengono alle volte sì da lunge respinti, che a dovere il loro viaggio fornire, un più vasto pelago loro convien ripassare. Conciosia, che le cose, che a narrare mi rimangono, tanto alle prenarrate, e per numero, e per dignità inferiori siano meno, quanto queste all'anima, Regina, e dominatrice del corpo, propriamente appartengono: e le virtù dell'animo tra' beni della fortuna, e del corpo, quasi lucentissime stelle nella notte serena per il Cielo sparse, ne' loro possessori risplendono. Fu questo Capitano adunque, nè letterato molto, nè eziandio senza lettere: in questa parte a Mario assomigliatosi più tosto, che a Cesare. Egli nondimeno fu de gli uomini scienziati, e dotti amantissimo. De' quali qualunque volta avvenisse, che nella sua Corte, ad esperimentare la cortesia, e munificenza del Principe, si trovassero molti, grandissimo piacere si pigliava del provocarli, e porli a contesa fra loro: Di sì fatte lotte, e contendimenti letterali, attentissimo spettatore facendosi. E dilettavasi maravigliosamente d'udir ragionare delle opinioni de gli Astrologhi, e Filosofi: Quelle cose nondimeno, le quali ne gli altissimi arcani di Natura sono poste, non credendo, ch'elle mai potute si fossero per ragione umana, da chi che sia conoscere. Ed era dir solito, che nè de' corpi, nè delle potenze delle stelle, si poteva per uomo certa scienza avere: risiedendo ogni scienza, e prescienza loro nel segreto solo dell'Onnipotente Facitore del tutto. Di queste, e d'al-

ltre cose più alte, in tempo d'ozio, e di pace;
endone questionatore, e proponitore tra gli al-
Giovanni Antonio Cornazzano, nella presen-
sua si disputava alle volte.: Conciosia, che il
rnazzano, dopo la morte di Francesco Sforza,
cciato di Parma sua patria, e da Bartolomeo
ignamente raccolto, per assai lungo tempo
sso lui si ritenne. Perchè più volte averlo udi-
dice egli, con la sola esperienza delle cose, e
a una mirabile prudenza, e perspicacità natu-
e, le proposte, e conclusioni altrui impugnare,
onvincere. Nè veruna cosa stata essere in lui
prestante, di quella facilità, e destrezza d'in-
no, con la quale l'altrui opinioni alle volte, e
ofistichierie piene d'acutissimi, e sottilissimi ar-
nenti, sopra le quali altri avea gridando suda-
buon pezzo; alcuna bella, e nuova ragione ad-
cendovi, alle radici della verità, ed a lume, e
trina della santa fede Cattolica egli riduceva.
che bene spesso avveniva, che dopo una lunga
zone, ciascun de'disputanti partivasi fornito di
tiferi ammaestramenti, e ricordi: E confes-
lo tutte le volte avere da un Capitano di guer-
lcuna cosa imparato alla vita morale, ed alla
ite pertinente dell'anima; lasciate le scole de'
osofi, e la verità ne'loro scritti lungamente in-
tigata finalmente ignorando, all'opinione di lui
savano, nella sola speculazione del vero Iddio
data. Conciosia, ch'egli sopra tutto fosse Prin-
e della Religione osservantissimo: e di pietà in-

verso a Dio, e di carità inverso a' poveri sommamente esemplare. Di che molti Tempj, Monasteri, e luoghi altri pij, ch'egli edificò, e lasciò nella patria, rendono ancor testimonio. De' quali uno fu la Basella, Monastero de' Frati Predicanti, fuori della Città sette miglia, lungo il Serio fiume, con acerbissimo suo dolore, e lagrime da lui onorato: Perciocchè quivi Medea la figliuola, che di sessanta anni egli acquistò d'una amica, Vergine di bellezze, e di costumi elettissimi, e per ciò dal Padre tenerissimamente amata, venendo anzi tempo a morte, sepellì, e depose entro un'arca di finissimo marmo. Martinengo, Castello della sua dizione, egli ampliò, ed accrebbe di duè Monasteri, e loro Tempj; l'uno dentro le mura, dedicato a Santa Chiara, per le Vergini Sacre; l'altro poco fuori, dedicato a San Francesco, per Frati Minori. Un luogo Pio, intitolato appunto la Pietà, di ben trè mila ducati d'entrata, da dover dispensarsi in maritando, e dotando povere, ed oneste Donzelle della Città, e del Contado; egli instituì, e donò alla Comunità di Bergamo. Nella Piazza della Città, presso il maggior Tempio, egli construsse, ed ornò d'esquisitissimi marmi, e scolture, e del sepolcro suo, con la statua equestre ad oro, la Chiesetta, e Capella di San Giovanni Battista: con assegnamento di perpetui stipendj, per due Sacerdoti, e Chierici, che solennemente ivi attendono a' divini offici: Opera, e monumento, il quale, alla

alla magnificenza della Patria, ed alla dignità di tant' uomo veramente risponde. In Rumano parimente Castello della sua dizione, assai ricco, e celebre pel mercato delle biade, che da tutti i luoghi finitimi quivi fanno concorso; egli edificò una Chiesa a San Pietro. E tutto quel tratto di portico, di botteghe, e di stanze, che dalla porta Orientale a mano destra tendono insino alla piazza, ad ornamento, e comodo pubblico fabricò: e morendo lascionne la Misericordia di quel Comune herede. Quivi eziandio per lui furono da Sinigaglia tradotte, e nel maggior tempio offerte, parte delle sacre ossa, e reliquie della Peccatrice Maria. La quale trasportazione in quel tempo, ch' egli v' andò Capitano per il Duca Filippo, di questo modo ella avenne. Era un Fra Bellino de' Crotti, del Castel di Rumano, Capellano del Coglione. Questi avendo a caso trovato ne' ripostigli segreti del maggior Altare d'una Chiesetta campestre, che fuori di Sinigaglia per la lunga guerra giva senza culto; alcune Reliquie, con un memoriale antico attestante: siccome l'unica figliuola d' un Signor di Marsiglia, dovendone al Conte di Sinigaglia andare a marito, dal Padre impetrato parte delle sacre ossa di Maddalena, e di Lazzaro, quivi ella le avea divotamente riposte: e di sì fatta ventura il Frate tutto lieto correndo a farne Bartolomeo avvisato, e proporgli: Ch' egli avrebbe fatto opera veramente a Dio grata, e le sue Castella arricchite d'un prezioso tesoro; se le-

vando quelle ſante Reliquie del luogo, ove ſenza onore elle ſtavano, mandaſſele ad offerire ne' loro Tempj; Bartolomeo nel licenziò con sì fatta riſpoſta: Che a sè, come ſoldato, e uomo pieno di molti peccati, non ſi conveniva ne' fatti di Dio, ò de' Santi tramettere: Ma a lui, come Sacerdote, e miniſtro delle coſe divine, s'apparteneva; ed era lecito d'eſſe Reliquie fare quanto ben gli pareſſe. Perchè Fra Bellino quindi le Reliquie levando, ed in queſte parti recandole; quelle di Lazzaro nel maggior Tempio di Covo, e quelle di Maddalena nella Chieſa principale di Rumano, con ſomma venerazione, e giubilo d'amendue que' popoli appreſentò. Fara, Villa, e poder maggiore della Miſericordia di Bergamo, egli migliorò, e dotò di quell' acqua, che la Ruggia della Miſericordia ſi chiama: inducendo con la ſua autorità il Comun di Rumano a liberamente concedergliele. La Città, e patria ſua, come figliuolo a madre gratiſſimo, beneficò grandemente, e giovò: conducendovi con groſſo diſpendio, per diverſi canali, copia d'acque abondevole: e per l'uſo de' Molini, e per irrigarne i terreni, di profitto grandiſſimo. In Treſcorio, Borgo dieci miglia dalla Città diſcoſto, egli inveſtigò, e cavò Bagni ſulfurei, ſpezialmente appropriati al mal della Lepra: e ſtanze hoſpitalia comodo de gli infermi vi edificò. Era ancor ſuo diſſegno d'eſtrarre dal Brembo, e per aprîture, e tagliamenti di Montagne altiſſime condurre nella Città un Naviglio:

impre-

impresa veramente Reale, nè punto disdicevole all'animo eziandio del Magno Alessandro: Quando già compassata, e livellata l'Opera, gli fu da morte interrotta. Solza, dal suo nascimento illustrata, di muraglia cingendo, a forma di Castello ei ridusse: e gli abitanti suoi tutti d'ogni censo, e gabella fè in perpetuo liberi. Nella casa Cogliona egli portò titoli, e benefici Ecclesiastichi, di dignità, e d'entrata i migliori, che siano nella patria. Conciosia, che a Battista Coglione, già Protonotario, la Badia di San Polo, con la Prevostura di Galgare, ed a Galeazzo Coglione, la Prevostura della Magione, egli impetrasse dal Sommo Pontefice. Molti altri eziandio della sua famiglia, e sopra tutto quelli, che dar si vollero all'armi; egli beneficò, e provide loro di gradi; e condotte. Ed in tanto di estimazione, e di grazia presso i Veneziani lasciolli, che se i loro discendenti, seguendo le vestigia de' loro passati, non avessero mancato a sè medesimi, erano per dover ritrarne, con dignità, e splendore di essa famiglia, quasi d'un patrimonio ampio, e stabile; perpetui onori, e commodi. Uno de' quali, e tra gli altri di più egregio nome, fu Benedetto Coglione. Il quale da' Veneziani mandato, con Bertoldo da Este, alla guerra, che Pajazete Ottomano nella Morea lor mosse, capo principale nell' espugnazione di Misistrà, che presso gli antichi fu Sparta, morì valorosamente combattendo, e vincendo l'impresa. Malpaga, Castello sette miglia

dalla

dalla Città lontano, per le guerre, e per la vetustà rovinato; egli ristorò, ed ornò di nobilissime stanze: rendendolo con la sua continua abitazione, e dimora, il più famoso, e celebre di tutta l'Italia. Quivi diversi Principi, e Rè, non solamente loro Ambasciarie mandarono; ma essi ancor medesimi, quale per trattare con esso di confederazioni, e leghe, e quale per sola cagione d'onorarlo, e conoscerlo, vennero alle volte. Cristierno Rè della Dacia, tornandosene dal peregrinaggio di Roma, prima, ch'egli uscisse d'Italia, volle vedere il Coglione, e visitarlo in Malpaga: Ove con grande, e sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse, e trattenne in conviti, in torneamenti, in caccie, ed altri diporti Reali: con meraviglia di quel Rè grandissima, che in una quasi solitaria Terretta, avesse tanto di magnificenza, e splendore, e copia di tutte le cose elettissime. Ma sopra tutto di nuovo, e di giocondo spettaccolo, fu a Cristierno l'incontro, che Bartolomeo gli fece. Il quale tra per lasciare al Rè, ed a' suoi, che furono molti, (ed era tempo d'Estate) libera la stanza di tutta la Rocca, e dare insieme al Rè straniero alcun saggio dell'armi, e della disciplina militare d'Italia; s'era poco fuori di Malpaga, lungo la via in un piano, per dove il Rè veniva, posto sotto a'padiglioni, e tende, e dentro a'fossi, e steccati, in apparenza, e forma d'un vero, e ben inteso alloggiamento Campale. Di dove nell'approssimarsi del Rè, Bartolomeo uscen-

uscendo sopra un gran corsiere bardato, e ben guernito da guerra, ed esso, fuori che'l capo, Imperatoriamente armato a tutt' arme, seguendolo due soli scudieri, che gli portavano elmo, e lancia, e di poco intervallo tutta la sua Banda, ch'era da seicento cavalli, in battaglia, co' suoi condottieri, e squadrieri, tutti gente fiorita, e nobilissimamente armata, e montata, a bandiere spiegate, ed a suono di trombe, come se da vero ei conducesse loro a Giornata, in vista veramente maravigliosa, e superba venne ad incontrarlo. *L'ordine dell'Istoria richiede*, che in questo luogo io non passi l'avvenimento d'un fatto di memoria piacevole. Avea trà i suoi Cristierno un Daco; uomo di smisurata, e mostruosa grandezza: il quale pochi trovando, ch'ardissero: e nessuno, che bastasse di contrastargli alla lotta; pigliavasi il Rè piacere di gire in lui ostentando la ferocità, e robustezza della nazione. Ora avendo egli un giorno costui; il Rè, e Bartolomeo presenti, giocato, e vinto alcuni, i quali con più coraggiosità che giudicio erano venuti con esso a troppo disuguale paragone di forza, e tuttavia sfidando orgogliosamente ogn'uno al certame; egli avenne, che fuori del cerchio tra gli altri, ch'attendevano al gioco, trovossi un Montanajo de' nostri, il quale avea quel giorno per la Corte condotto carbone. Giovinastro di venticinque anni, e di persona ben soda, e quadrata. Il quale come lungamente avvezzo a lottare co' suoi pari, avendo notato assai

tosto,

tosto, che quanto di grandezza, e di corporale forza vantaggiava quel Daco, altrettanto di maestria, e di destrezza gli mancava nel gioco, nè soffrire potendo, che con tanto avvilimento, e disprezzo de' nostri braveggiasse un Barbaro, e seco dispettosamente dicendo; s'egli avesse a far meco, non vincerebbe me forse; fu sentito da tale, che à Bartolomeo il rapportò. Il quale fattolsi chiamare in disparte, e da capo a piè esaminatolo, e giudicatolo assai atto a quel fare, che di sè prometteva; fattolo spogliare, e forbire, e tutto rivestire nobilmente in abito militare: Or và animosamente, gli disse, e da valente uomo portandoti cotesti vestimenti sian tuoi. Scese il Carbonajo nel campo, e venne alla prova col Daco; la smisurata forza del quale avendo egli per alquanto con mostre, e viste false accortamente atteggiando schernita; presa l'occasione tantosto, ch'ei se la vide bella; curvando il capo, e'l dosso d'un repentino lancio sotto esso all'avversario avventossi. E sopra l'anche abbracciatolo, e sollevatolo di peso, a capo in giù, e piedi in alto l'ebbe steso in terra: con lietissimo rumore, ed applauso di tutti gli astanti: A' quali si moltiplicò riso, e festa, facendo Bartolomeo portare al nuovo Campione in sul campo i suoi vili drappi, De' quali colui fatto un fascio, e gettatolsi in collo, via se n'andò portandoselo quasi un nobil trofeo della sua vittoria. Donò Bartolomeo al Rè partendo, una delle sue armature di fino, e prezioso lavoro: E tutta

la servitù Reale onorevolmente di nuovo ei ne mandò vestita a vermiglio, e bianco, che fu sua livrea. Di quel tempo ancora, ch'ei s' apparecchiava alla guerra, ed al passare con l'armi sopra la Romagna; Borsio da Este, Duca di Ferrara, con grande, e nobile compagnia a lui venne. Dal quale niente meno alla grande fu incontrato, e raccolto, e per alquanti giorni trattenuto in Malpaga. Poco sopra quel tempo, Francesco Sforza, Principe di tanta estimazione, e virtù, sentendosi oggimai vecchio, ed infermo avvicinare alla morte, e conoscendo assai bene, di quanto momento al mantenere in pace il nuovo Principato a' figliuoli, fosse per dover esser loro l'amistà, e benevolenza di Bartolomeo; due d'essi, Sforza, e Filippo, fanciulli di nobilissima indole, e speranza, avea a lui mandati: che riverenza gli facessero, e per padre il salutassero: I quali con ogni spezie di carezze, e d'onore furono da Bartolomeo ricevuti, e trattati, per quanto a loro piacque dimorarsi in Malpaga: ed appresso con magnifichi doni rimandatine al Padre. Perciocchè in qualunque cosa alla riputazione gl' importasse, fu Bartolomeo del denajo sopra ogni credenza liberale, e profuso. Nè in mantenere, e difendere la propria dignità, e decoro, egli sopportò giamai, ch'altri l'avvanzasse. Nella conversazione, fu senza pari umano, ed affabile. Tra i grandi, con l' umile, ei non era uomo più di lui dimesso; con l'altiero eziandio niuna cosa era più del suo superciglio

chiunque lui presente avesse preso a parlarne, ò non dava orecchio, ò da quel parlamento in altro accortamente il poneva: de gli Adulatori sopra tutti gli uomini nimicissimo. Al culto, e studio delle virtù, e della gloria, più con veri effetti, che con apparenze egli intese: e più di fortezza nella prudenza, e nel consiglio, che ne' pericoli, e rischi delle cose mostrò. Ove nondimeno richiedesse il bisogno, fu di tanta animosità, e franchezza d'animo, di quanta grandemente ogn'uno, ma bastevolmente nessuno potrebbe lodarlo: Avendo egli perciò molte volte, e molte, la presso che acquistata vittoria, con suo grandissimo rischio, ò tolta loro di mano, ò ritardata a' nimici. Garzone ancora sbarbato, egli ebbe a fare una prova di smisurato valore: dal cui solo esempio l'antichità di tanti suoi miracoli gonfia, quasi da un nuovo Cocle, fu dalla nostra età pareggiata. Avea Alfonso Rè di Napoli, guerreggiando con Giovanna la Regina, assediato Acerra, dell'esercito del quale Braccio era Capitano. Questi facendo poco fuori delle mura cavar sotterra un Cunicolo, ed andando egli ogni giorno a vedere, se secondo il dissegno l'opera s'andasse fornendo, per non darne indicio a'nimici accompagnato da un solo, il quale era Coglione, (che conosciutolo d'animo, e di corpo franco, e robusto, tolto a continua guardia, e difesa della sua persona l'avea) e quei della Terra alcun sentore avendone, l'occhio in quella parte tuttavia tenessero, all'andare di Braccio,

cio, ch'era d'un piè zoppo, venuti in non dubbia credenza, ch'egli fosse d'esso, dato mano all'arme in gran numero, con certa speranza di dovervi entro opprimere il Capitano nimico, corsero impetuosamente al Cunicolo, e Bartolomeo trovarvi. Il quale sentendo lo strepito dell'armi nimiche, nè per la grandezza del pericolo punto perdutosi d'animo, con la spada sola, e con un picciolo scudo fattosi davanti la bocca del Cunicolo a mille colpi berzaglio; sostenne intrepidissimamente il loro impeto: e ferendo, e ferito tanto lor contese l'entrata, che quei del campo vicino, al rumore accorrendo, gli ributtarono nella Terra, e salvo il Capitano riebbero. Appresentò Braccio ad Alfonso il Coglione: ed in raccontando il caso gli disse. Riconosci ò Rè dalla virtù segnalata di questo generoso Garzone, la salute del tuo Capitano, e dell'esercito. Egli solo, e primaticcio soldato, col suo fortissimo petto, propugnacolo ad amendue contro a'nimici oggi è stato. Perchè il Rè primieramente in faccia di tutto l'esercito l'autore di tanto fatto lodò: E di poi preso per mano, sollevato il Coglione, e bacciatolo, con sì fatte parole onorollo. Qualunque tu ti sia; il quale la Fortuna, oggi alla nostra Maestà misericordovole, ha ne'campi nostri condotto, sij tu sempre salvo, e felice, e della grazia nostra a tuo pieno voto partecipe. Oggi la patria tua nel tuo valore ha ben mostro, quanta, e quale ella debba estimarsi. Perchè da

ora innanzi, noi Bergamasco, e tu Aragonese, con vicendevole carità degneremo appellarci. E per questa mano, ch'io ti porgo; la quale insino al renderti ugual cambio del sangue, che di te medesimo, e de'nimici oggi hai sparso; ella sarà sempre alla tua debitrice, e per Dio Immortale sì ti promettiamo, che la Regia Casa Aragona, nè a te, nè a'tuoi, in alcun tempo mai verrà meno: con queste promissioni magnifiche, accompagnate eziandio da doni Reali, raccomandatolo a Braccio, e licenziatolo. Di quel tempo, che pel Duca Filippo Brescia era stretta d'assedio, combattendosi un Forte, che ne'monti di Trento aveano presso a Tenna rizzato i nimici; alla cui difesa, con buon numero di fortissimi soldati, era Talian Forlano; spinto Bartolomeo per mezzo una squadra nimica, ch'avea dato fuori, con incitatissimo corso il cavallo, ed animosamente passato fino dentro a'ripari, per dover a'compagni, se seguito l'avessero, alla vittoria del Forte con la spada far via; prima non si potè quindi respingere, che dallo stuolo de'nimici, il qual tutto in un subito gli si mise dintorno, tronche le gambe al cavallo, e da colpi di verettoni, e d'altre armi, la celata gli fosse dal capo gettata. In quel fatto d'arme, nel quale le genti Veneziane a Fornovo ricevettero da Francesco Sforza, Capitano della Milanese Repubblica, quella grande sconfitta; egli diede eziandio nobilissimo paragone della coraggiosità, e franchezza dell'animo suo. Conciosia, che andandone

già

già col General Capitano tutto il campo de' Veneziani in fuga, e gran parte del vincitor esercito venisse come a certa preda per assaltare gli steccati; la difesa de'quali era commessa al Coglione; egli per la rotta de'suoi non isbigottito punto; ma con grande animo uscendo ad affrontare i nimici; gli ributtò due, e tre volte, e lor fece ritirar di buon spazio. E movendo finalmente contro esso lo Sforza con tutto l'esercito; egli resse ancor buon pezzo, e mantenne la difesa de'campi, quanto umana forza, e virtù potesse bastare. Ma sopra tutto in quella Giornata, nella quale, come dicemmo poco anzi, solo, ed oggimai vecchio di sessantasette anni, egli combattè ultimamente contro il più dell'armi d'Italia, da quanto pericolo, per il suo maraviglioso ardimento, riscotesse, e riponesse le sue cose in sicuro; da ciò, che racconto n'abbiamo, è assai manifesto. Conciosia, che in quel canuto capo all'ora massimamente apparve un vivacissimo ardore d'animo, ed un disprezzo della morte veramente incredibile. Nell'esequire delle facende, fu di tanto spedita, ed accelerata prontezza, che tutti i Capitani del suo tempo superò in ciò di gran lunga. Di che spessissime volte avenne, che campeggiando egli con Francesco Sforza, e levandosi quello la diman per tempo a dover ciò porre in opera, che a profitto dell'esercito avea divisato la notte; egli trovò Bartolomeo preoccupato aver l'opera, e con la sua vigilanza fornita. La prima volta, che per la Milanese Repubblica egli

ruppe i Francesi, venendo tuttavia la nuova crescendo di quella tanto aspettata Vittoria, dicesi, che lo Sforza, il quale esso ancor Capitano de' Milanesi, all'ora combattea Piacenza; costantissimamente negolla: e non per altro, che per la celerità del successo veramente incredibile, non si potè prima indurre a crederla, che due prigioni Francesi, con alcune collane, ed armi al loro uso, in nome del Coglione gli furono presentati: ed all'ora finalmente essersi alla maraviglia del fatto ammutito. Conciosia, che caminando a giornate grandissime, ed alle diciotto ore d'un giorno arrivando in faccia a' nimici, senza punto d'indugio egli appiccò il fatto d'arme: ed alle ventiuna gli ebbe vinti, e rotti. Fu nella militar disciplina di tanto antiveduta prudenza, che per moltissime volte, che ne facessero prova i nimici, nè sproveduto mai, nè disordinato il trovarono. Di che egli rendè chiara prova tra Cartellona, e Sant' Angelo. Ove trovandosi alle stanze, e da Micheletto Attendolo, Cesare da Martinengo, e Matteo da Sant'Angelo, Capitani de' Veneziani, con ogni sorte d'astuzia, e scaltrimento di guerra, tentato, e provocato più volte, per circonvenirlo, e tirarlo a disavantaggiosamente combattere; egli solo con pochissima gente; ma con virtù veramente invincibile, or quà, or là campeggiando ne' luoghi di più forte sito, senza alcun suo pericolo, ò disordine, quasi nuovo Fabio Massimo, tenne loro a bada, e sostenne: sennon giamai d'altro,

vinci-

vincitore almen certo della invidia loro: I quali cotanti circostando, ed insultando a lui solo, niente altro alla fine, che confusione, e scorno, con alto stupore della maravigliosa sagacità, e vigilanza di Bartolomeo riportarne. Fu presso a Principi, e Rè nostrali, e stranieri, in tanta opinione, e credito di scienza, e di potenza nell'armi, ed oltre a ciò d'incorrotta integrità, e costanza, che egli ne conseguì non solo i più illustri titoli, ed eccellenti gradi, che nè prima, nè poscia alcun altro mai Capitano di guerra; ma molti ancor più maggiori ei ne rifiutò: con occasioni grandissime da dover avvanzarsene in non mediocre stato di Signoria, e Dominio. Deliberando Pio Secondo Pontefice scacciar dalla Romagna Sigismondo; e Roberto d'Arimino; egli mandò a Bartolomeo offerendo il Gonfalonato della Santa Chiesa, con buon numero di gente d'armi pagate: con le quali scacciando i Malatesti, per sè n'acquistasse il loro Principato. Bianca Duchessa di Milano; morto Francesco Sforza il marito, e Galeazzo il figliuolo militando in Francia ella; invitò al governo, e difesa dello stato il Coglione: offerendogli, oltre un grosso stipendio Trezzo fortissimo Castello già posseduto dal Padre: con tutte le genti d'arme Sforzesche: onde egli s'andasse ad occupar la Romagna. Aggiungendo, ch'ella intendea di dover fermare cotal confederazione, con perpetuo legame d'amistà, e parentado: e ciò era con le nozze della Medea, ch'ella desiderava per nuora.

 Dopo

Dopo il fatto d'arme della Riccardina; essendosi per opera di Paolo Secondo Sommo Pontefice, le cose d'Italia composte; sì fattamente però, che tutto il dono della pace si ricevè, ei riconobbe da Bartolomeo Coglione; egli fu dal Sommo Pontefice, da Ferdinando Rè di Napoli, e da tutti i Potentati, che in quella pace convennero; dichiarato General Capitano alla guerra contro i Turchi bandita: la quale per la morte poco poi successa del Papa si disturbò, ed interruppe. Hassi della detta dichiarazione testimonio amplissimo nell'istromento della pace, fedelmente estratto da gli Archivi di Roma: ed hassene il Breve eziandio del Sommo Pontefice: la cui volgare sentenza, con altre lettere patenti di Privilegi, e Condotte, potranno i curiosi lettori veder nel fine dell' Opera. Quasi nel medesimo tempo, Renato d' Andegavia, Serenissimo Rè di Napoli mandolli una patente solenne d' un Privilegio Reale: nel quale egli ornò, e nobilitò Bartolomeo Coglione del cognome, dell'insegne, e dell'arme, della Casa d'Angiò. Intendendo grandemente Renato a gratificarsi quell'uomo; con l'armi, e co' consigli del quale, egli avea ancor speranza di dover nel Regno rimettersi. Trovasi la detta patente, cumulata di tutte quelle laudi, che a gran Capitano di guerra dar si possono maggiori, nell'antico Registro della nostra Città: con lettere particolari del Rè a Bartolomeo, nel tenore, che si leggerà poco oltre. Egli fu ancor da Sanesi; a' quali Jacoppo

coppo Piccinino improvvisamente avea mosso una terribile guerra, richiesto a dover pigliare il Capitanato, e l'armi in difesa loro. La quale impresa egli avrebbe volentieri accettata; sì per averne a difendere dall'arme oltraggiose, ed ingiuste quell' amica Repubblica, come eziandio per abbaterne l'insolente arroganza di Jacoppo suo naturale nimico. Ma mentre i Veneziani mettevano indugio al dargli licenza, costretti dalla guerra i Senesi d'altro Capitano providdero. Leggonsene quì presso lettere, sopra ciò a lui scritte per gli Officiali della Balia di Siena. Pochi anni appresso Lodovico Undecimo, Rè di Francia; implicato in una gravissima guerra co' Principi, e Baroni del Regno; tentò primieramente per Lodovico Valpergo, Ambasciatore suo, di condurre Bartolomeo, Capitano di tutti i suoi eserciti: offerendogli stipendio di 150. mila corone. E di poi per mezzo d' Halano, il Cardinal d'Avignone, si gli mandò ad offerire il titolo di Luogotenente, e Governator Generale, con Signoria di stato condecente in quel Regno: accrescendo oltre a ciò il stipendio fino a 200. mila corone: e promettendogliene mallevadori in qualunque Città più gli piacesse d' Italia: con questo obbligo solo, ch'ei dovesse condurne a suo soldo una banda di mille cavalli. Ma ch'ei non accettasse il partito, il rispetto solo de' Veneziani il ritenne: a'quali egli conosceva il Rè Lodovico grandemente nimico: e contro loro aver sempre favoreggiato i Sforzeschi. L'anno final-

mente 1473. a' cinque di Genaro; Carlo Duca di Borgogna, potentissimo, e bellicosissimo Principe; dissegnando romper guerra a gli Svizzeri; gli mandò la patente d'ún privilegio Ducale. Nel quale magnificando, ed estollendo al Cielo i suoi meriti, decorollo del Cognome, e dell'arme della Casa Borgogna, consanguineo, e parente suo appellandolo. E pochi giorni poi, venne Bartolomeo col Duca a Capitolazione, e condotta di Luogotenente, e Capitan Generale, con stipendio di ducati d'oro cento, e cinquanta mila: e con tante preminenze, ed onori, quanto apparirà dall'esempio d'essa capitolazione; che ci troviamo affermata di proprio pugno, e suggello di Carlo. Accettò quella condotta il Coglione: avendo egli all'ora finita co' Veneziani la ferma: e per ciò avisando essi non dover gravarsene, che le cose loro da Mare, per la pace di recente col gran Turcho conchiusa, si trovavano quete: nè da Terra eziandio soprastava lor pericolo, nè sospetto di guerra: Nel qual caso avea Bartolomeo patto d'esser libero della milizia di Carlo. Ma avendo egli a' Padri mandato richiedendo licenza, e non mancasser di quelli, a cui paresse far bene il concedergliele a prò d'un Principe della Repubblica amantissimo, con solevarne da tanto stipendio l'Erario, assai gravato da carichi della guerra passata, l'opinione nondimeno di coloro prevalse: i quali consigliarono, non si potere senza manifesto pericolo di nuovi eccitamenti d'arme in Italia,

levar-

levarne il Coglione: E tanto lor più, che a gli altri, dover toccarne il pensiero, quanto essi a mancarne verrebbono di più potente difesa. Fu la bisogna in somma così gravemente considerata da' Padri, che preso di non licenziarlo, elessero M. Giorgio Cornaro, per autorità, e per grado facilmente all'ora Principe di tutto il Senato: il quale a Bartolomeo n'andasse, e facesse di trarlo nella volontà loro. Scrissero eziandio a M. Bernardo Bembo, loro Ambasciatore presso a Carlo: che egli ponesse ogni opera per disporre quel Principe ad assolvere dell'obbligo della condotta il Coglione. Venne il Cornaro a Malpaga, e sì con Bartolomeo operò, che egli si contentò por termine alla sua gita in Borgogna: dentro il quale fosse cura de' Veneziani riscotergliene la fede a Carlo impegnata. Sopravennero in questo lettere di Carlo al Coglione; dalla diligenza, e destrezza d'ingegno mirabile di M. Bernardo impetrate. Per le quali diceva il Duca, in grazia della Veneziana Repubblica, lasciar libero a lui di sè fare, quanto gli era a grado. Di che i Veneziani sollevati d'una cura assai grave, vennero con Bartolomeo a nuova ferma, e condotta. La quale per M. Andrea Vendramini Procurator di San Marco, Oratore ad essa eletto, e mandato solennemente si trattò; e si contrasse in Malpaga. E leggonsi nella Prefazione del contratto parole di sì fatto tenore: Che ancor che per una certa loro osservanza di leggi; la condotta dell'Illustre, e potente Bartolomeo
Coglio-

Coglione si restringa in parole dentro a'consueti termini; (ciò era d'anno, in anno) l'intenzione nondimeno del Principe, e del Senato questa essere; ch'egli sia condotto lor Generale in vita: Ed in testimonio, e pegno d'una buona, e liberal volontà verso lui della Repubblica, di stipendio gli accrescono dieci mila fiorini. Credesi che Bartolomeo per l'espedizione di Borgogna levasse quel nuovo Stendardo, ed Impressa, che alla diritta mano del suo Sepolcro ancor pende. Ove dal naturale ei si vede: che armato a piè nobilmente all' antica, ha sopra la celata il cimier d'un Leone, che ranicchiato si ferma in sù le gambe dinanzi. E con ambe le mani, ch'armate egli ha di Manopole, tien pei capelli di dietro, ed a sè tira di forza, un bellissimo capo di Donna. La quale tutta cinta di raggi, e con occhiute ali, sovra esso insino al petto spunta fuori d'una nuvola. Se pure ei si può chiamar nuvola, un certo fascio, e viluppo d'alcune bende, ò liste, che intagliate a fogliami, e di color diverse, sotto esso il petto le ondeggiano. E lo Stendardo da alto, e parimente da basso, ha due Soli un per canto, che d'un viluppo medesimo mezzo coperti risplendono. Ed a quel poco di spazio d'un fiorito pratello, sul quale ei ferma le piante, fanno un bel cerchio, e corona tredici teste a lui volte di Leone senza lingua. E tutto il rimanente dello Stendardo è cosparso di raggi, e fiaccole d'oro, che dal bel capo lucente della Donna sfavillano. De'quali raggi

ancor

ancor parte ve ne ha, cui pure s'attraversa quel nubiloso viluppo. L'intenzione, e misterio della qual nobile impresa, per noi si lascia, e rimette a'perspicaci giudicj de'curiosi Lettori. Ma già non ci par di tacere; essere ancor fama costante presso il più de'nostri: che Bartolomeo in quella volta, con animo sopra l'età alto, e grande, avesse fatto dissegno nel Ducato di Milano: e patteggiatone parte col Duca di Borgogna. La qual cosa i Veneziani avvertendo, e non parendo lor bene, sotto altre infinte cagioni avere interrottola. Riferiva M. Bernardo Bembo, raccontando in quanto alta espedizione fossero l'armi di Bartolomeo presso quel gran Principe; aver più d'una volta, alla presenza di molti, queste parole udito dir Carlo: Quandunque Iddio mi farà grazia di veder Capitano delle mie genti il Coglione, io non mi sdegnerò punto di farmi, e di darmi nome d'un de'suoi uomini d'arme: mentre io n'apprenda l'arte dell'Italiana milizia. Ma Bartolomeo senza dubbio lasciossi facilmente ritrarre da questa, e da tante altre occasioni, che gli vennero, da dover avvanzarsene in maggior stato, e potenza; da un certo suo innato, e parziale risguardo, ch' egli ebbe sempre più alla dignità, ed al servizio della Veneziana Repubblica, che a'suoi proprj onori, e comodi: Oltre che il trovarsi egli oggimai nell'età senza figli maschi, assai il dovesse ritrarre dall'ambizione, e dal farsi con le speranze molt'oltre. Ma tornando a'suoi modi, e costumi:

nella

nella polizia, ed ornamento del corpo, ei non si curò gran fatto d'avvanzare i Principi, e Capitani del suo tempo: ma nell'apparato, e pompa militare, egli si sforzò ben sempre di gire innanzi a gli altri. Tutte le corti de' Principi di quella età furono dalla Magnificenza, e splendore della sua Corte agguagliate. Ove tuttavia, come a suscitatore, e riparatore dell'antica milizia, illustrissimi Principi, e chiarissimi Capitani a lui concorrevano. E nobilissimi giovani di tutta Italia, de'quali v'avea sempre buon numero, si recavano favore, e grazia, d'essere al suo servigio tolti. Tra questi nondimeno, per non sò quale convenienza di natura, e di sangue, egli amò sempre assai i Piacentini. E di tutti in somma quei soli, ne' quali scorgesse alcun raggio di virtù, e di valore apparire, egli avea cari, e con estimazione uguale a'meriti provedeva loro. I sospetti di viltà, e codardia, e ciancioni, e maledici; da se già non cacciava; ma in servitù disutile, e di poco lor futuro profitto, quanto era lor grado con speranza vana pasceva. A' seminatori di scandali, e risse, dava egli bando del tutto: imitatore in ciò del Magno Alessandro. Abondio de' Longhi, di patria Comasco, per nobiltà di costumi, per esperienza di cose, e per professione di lettere, uomo veramente egregio; alla somma solo di tutti i suoi segreti fu admesso. Egli fu osservatissimo del diritto, e del giusto. Nè mai fastidito si trovò del dare udienza a qualunque ricco, ò povero a lui ricorresse. Nè verun de'suoi

sol-

soldati, come che egli ne tenesse libero imperio; ritrasse mai dal Tribunale, e Giudicio, di que' Municipi, e Terre, ove essi avessero, ò contratto debito, ò delitto commesso. Egli resse, e tenne i suoi popoli sotto un sì cortese, e liberale governo, che qual volta aviene, che Baldassarre Zailo ne' memoriali suoi per incidenza ne tratti; ei se ne dilata intanto, e compiace, ch'ei pare, ch'altrui se ne rappresenti un felicissimo secolo dell' età dell'oro. Conciosia, che non solo ei non gravasse i sudditi di nuove imposte, e gabelle; anzi di lor molti, e molti; quale per munificenza assoluta, e quale per assai leggier censo, privilegiò, ed esentò i loro beni d'ogni carico pubblico. Tra questi furono principalmente i Passi; antica, e nobile famiglia della nostra Città: e per ciò da lui molto onorata, e prezzata, che di quel tempo in lei fiorivano uomini di segnalato valore nella Toga, e nell'Armi. Le quali immunità, e privilegi, insino al giorno presente, dal Serenissimo Veneziano Dominio, s'onorano inviolabilmente, ed osservano. In tutta la sua vita servò egli singolare temperamento, e modestia: ne' cibi, e quelli ancor grossi, e volgari, e nel sonno parimente parcissimo. Tal che non mai la seguente ora mangiando, nè il Sole nascente dormendo, il sopragiungeva. La qual buona usanza sommamente gli giovò quella volta, che Gentile della Lionessa, e Jacoppo Piccinino, all'Isola della Scala assaltarlo: trovandosi egli all'ora in piè innanzi l'alba, che

face-

faceva ferrare un Corsiere. Dopo il mangiare, per circa mezza ora di spazio in ragionamenti di varie cose piacevoli egli soleva trattenersi. E sopra tutto con giocondissima memoria, raccontava alle volte alcuno di que' fatti notabili, che nella sua giovinezza egli avesse veduto da' bellicosi Capitani, con prodezza, e valore operarsi: Da un cotal modo, ed abito, pieno di una gravità venerabile, di quel vecchio ben parlante, assai d'ornamento, e di grazia alla materia delle cose aggiungendosi. Egli non si dilettò gran fatto del parlare straniero: ma usando per il più la sua propria, e naturale favella, fu nelle risposte, e ne' motti pronto, grave, ed arguto. A' Cecco Simoneta, Segretario del Duca Francesco; il quale essendo a lui venuto in Rumano per trattare di ricondurlo col Duca, e dicendogli il Coglione, ch'ei volea starsi libero; e rispondendo a lui Cecco, con certo riso mordente; Sai tu ciò, che ne potrà dire lo Sforza? Che tu sei un gran valent'uomo, ma dalle migliaja de' Ducati per poco sei vinto: E tu gli potrai per me rispondere, disse a Cecco il Coglione: Che con maggiore sua onta, e vergogna, non dalle migliaja, ma da un Ducato solo egli ha lasciatosi vincere: Alludendo argutissimamente al Ducato di Milano: per il quale esso Sforza, di Capitano, e Difenditore de' Milanesi, ch'egli era; in mezzo appunto alla guerra, l'arme contro essi rivolse. Venendogli rapporto, che un Principe giovane, al cui

cui nome io perdono, diceva maravigliarsi non poco, che un uomo di sì grave età, come Bartolomeo era, tanto ancor si perdesse nell'amor delle Donne: Molto più mi maraviglio io, rispose, che un giovane, come desso è, tanto nell'odio loro si perde, ch'ei non abbia potuto, non ch'altro, viva sofferire la madre: Ritorcendo acremente in lui la morditura, e notandolo del Patricidio imputatogli. Egli fu di vigoria di corpo, e d'agilità, e destrezza sommamente mirabile. Nuovo, e privato soldato di Braccio, e lui presente alle volte, armato di corazza superò nel corso ogni spedito pedone: disarmato andò quasi del Cavaliere al pari. In questa sua vigorosità, e destrezza, egli si conservò, e mantenne fin presso all'estrema vecchiaja. Conciosia che, non senza tedio, ed istanchezza bene spesso de'giovani, che l'accompagnavano; egli ancor caminasse, per via d'esercizio, quasi ogni mattina, lo spazio di ben cinque miglia. Fu d'alta, e ritta, e ben compressa statura, e di proporzionata, e ben rispondente unione, e collegamento di membra. Fu di pellagione alquanto più al fosco, che al chiaro tendente: impressa tuttavia d'una carnagione sanguigna, e vivace. Ebbe occhi neri, nella guardatura, ed acutezza del lume, vivi, penetranti, e terribile. Ne'lineamenti del naso, e di tutta la faccia, egli rappresentava una certa viril nobiltà, accompagnata da bontà, e prudenza: come dal suo naturale ritratto, posto in fronte

te all'opera, altri può congieturar facilmente. Ma perciocchè il presuporre, che un uomo, nato massimamente, e nudrito nella licenza dell' arme; deggia poter vivere libero d'ogni sorte di vizio; ella sarebbe cosa non pure incredibile, ma eziandio una quasi manifesta bestemmia, ei non si deve tacere: che questo solo diffetto, insito da natura nell'uomo, a tante sue virtù potè opporsi: che all'amore, e piacere delle Donne, alquanto più là del convenevole ei lasciasse portarsi. Inchinatovi assai tuttavia; oltre ad una certa disposizione corporale, la quale in lui fino all'ultimo si conservò lieta, e vivida, dal desiderio d'averne, e dopo sè lasciarne alcun figliuolo maschio. Conciosia, che di Madonna Tisbe; nata de' Martinenghi, famiglia illustre, e potente nella Città di Brescia, matrona di mirabile prudenza, e di costumi santissimi, la quale essendo egli oggimai vecchio mancolli, non gli rimanesse che una figliuola femina, detta Caterina: la quale egli maritò in Gasparre Martinengo. Raccontava con alacrità, e con quella saporitezza di riso, ch'altri fatto avrebbe d'una burla piacevole, che avendo egli un giorno la dote della moglie tutta ricevuta in contanti, e tantosto prestatala a tre de' suoi soldati, essi il giorno medesimo gliela portarono via, passando a' nimici. Ebbe due figliuole non leggittime Ursina, ed Isotta: le quali amò, e trattò come leggittime. La prima maritata a Gherardo, l'altra a Jacobo, essi

essi ancor Martinenghi, Condottieri suoi tutti-tre, ed uomini valorosi nell'arme. Alessandro Estorre, e Giulio Cesare, nipoti a lui rimasti d'Ursina, sommamente egli amò, e tenne cari. E due di loro, Alessandro, e Giulio privilegiò, ed onorò del suo cognome, e dell'arme. Nel suo Testamento egli instituì eredi per la Terza parte Alessandro, ed Estorre, assegnando loro, oltre a di molti altri beni nel Bergamasco, e Bresciano, le giurisdizioni, e dominj di tutte le Castella. Avendone egli da' Signori Veneziani ottenuto mero, e misto imperio: con privilegi amplissimi, da poterne a suo libito, e come di proprio patrimonio testare, e disponere. A Giulio loro fratello legò, e lasciò nel Bresciano, terreni, e Molini d'un valsente assai grande: e similmente a Gherardo il loro Padre. A' Caterina figliuola, e per la terza parte erede, assegnò con altri beni un Palagio grande, e nobile, che per sua stanza egli avea nella Città di Brescia presso la Palata, con tutto il suo ricchissimo fornimento, ed arnese. Ad Isotta parimente figliuola, ed erede, egli assegnò nel Bresciano a San Zeno altre possessioni di non picciola rendita. A' Doratina, e Ricardona, figliuole sue naturali, e non ancor maritate, lasciò per ciascuna ducati quattromila di dote. Tutti i detti eredi, e legatari suoi, egli obbligò ad alcuni fitti perpetui, da dover essere dati alla Pietà già per lui instituita, e dotata. La quale in diffetto de' discendenti loro ma-

schi, e leggittimi, egli sostituì a ciascheduno d'essi ultima erede. I Discendenti di Gherardo, e d'Ursina, furono trè fratelli; Francesco, Estorre, e Gherardo, Conti di Malpaga. Il primo de' quali, non arrivando ancora a i vent'anni, dal Duca di Savoja condotto con cento cavalli; ha nella guerra di Francia contro gli Ugonotti, con tutte le prove d'un maturo, ed intrepido militare procedere, di sè reso tal conto, e tanta opinione lasciatane presso il grave giudicio di quell'inclito, e grande non meno Guerriero, che Principe, che con solenne Patente insino a casa mandatagliene, hallo di nuovo condotto Colonello Maggiore di trè mila fanti, e di trecento cavalli: con titolo, e grado onorato, di Gentil uomo ordinario della Camera sua, e di Consigliere della Guerra: Certissimo augurio, e presagio, che a non lungo andare, casa Martinenga, e Cogliona, per il costui valore ancor deggia, rinovare l'antico pregio, e la gloria, de' suoi progenitori nell'arme. Di Gasparre, e Caterina, discendente è Giulio, con trè suoi figliuoli; Marco Antonio, Mario, e Gasparre: e Lodovico loro Cugino: ciò sono quei della Palata, Signori d'Urago. Di Jacobo, e d'Isotta ci è il Conte Francesco, e Silvio suo figliuolo, e 'l Cavaliere Leandro: che dalla Motella s'appellano. Nobilissimi tutti germi, e rampolli, ne' quali l'insita generosa virtù delli due Ceppi Illustri non tralignò ancor punto; ma con mirabile decoro tut-

tavia

tavia vigoreggiò, e fiorì. Qualunque uomo legge, ed esamina il detto Testamento; sente stupefatto tirarsi alla considerazione d'una facoltà, e ricchezza dicevole più tosto a Rè, che a Principe: Dispensata con alto, e maturo provedimento, e consiglio: con animo fuor di misura pieno di liberalità, e gratitudine: ma con zelo sopratutto ardentissimo di Religione, e Pietà. A' Signori Veneziani lasciò ducati centomila d'oro contanti: con uno scritto di mano di dieci altri mila, ch'egli dovea avere da Hercole Duca di Ferrara: ed oltre a ciò tutto il rimanente de' suoi dovuti stipendi. Dichiarando, che a sostegno, e difesa della santa Fede, egli s'avesse il detto lasso a dispendere nella guerra, ch'avea il Turco di quel tempo lor mossa. Dicesi, ch'egli ancor lasciò loro in Testamento un ricordo, da dovergli assai più caro essere, che tutti i legati. Conciosia, che a due Senatori; i quali per nome del Veneziano Dominio il visitarono nell'estremo; per ultimo, e sommo di tutti i suoi fidi avvertimenti, e consigli, egli ricordasse; che a nessun altro mai, con tanta potestà, e balia, quanta a lui data aveano, fidar volessero l'arme dell' Imperio loro: Con ciò volendo inferire, che a qualunque altro di meno sincera fede concedessero tanto; potrebbe lo Stato loro riceverne non leggier detrimento. A' Monasteri de' Frati, e delle Monache, già per lui fondati, e dotati, lasciò da dover investirsi, che in terreni, e che in fa-

briche, da otto mila ducati. Ad ornamento, e culto delle Chiese, e Capelle, ch'egli avea construtte, lasciò argenterie, vesti, e drappi di prezzo, che potevano fare il valsente d'un cinque in sei mila: E lasciò lor anco nella Riviera di Salò un perpetuo fitto di dodici moggia d'oglio, da mantenere i lumi al Sacramento santissimo. Tutte le biade, che a tempo di sua morte ne' beni suoi si trovassero, fuori tanto formento, che fino al nuovo raccolto fosse bastevole al vitto della famiglia in Malpaga, egli comandò, che per amor di Dio si dispensassero a poveri. A Giovan Pietro Coglione, nato di Capigliata, suo cugin fratello, lasciò il Castel di Bottanuco, con tutte le possessioni di quel luogo, e di Cerro, Terra ivi contigua. Fu Giovan Pietro Coglione un prode, e valente soldato: Ed avea sempre seguito la fortuna, e l'arme di Bartolomeo. E dicesi, che il Capitano ebbe già intenzione d'instituirne ancor lui per quarto suo erede. Ma sentendo, che della sua intenzione avvisato, con animo troppo confidente, e libero, egli avea avuto a dire: Se io no'l merito ei no'l faccia; sdegnatosene mutò opinione. La servitù, e la fede d'Abondio suo principal segretario, riconobbe liberalissimamente; lasciatogli nel Bergamasco, sù quel di Martinengo, di Ghisalba, e Mornico, grandi, e belli poderi. A tutti altri Segretari, a' Camerieri suoi, ed Araldi, egli lasciò, e donò, a quale

più,

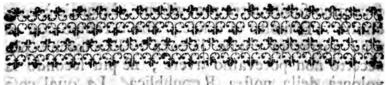
più, a qual meno, in proprietà, ed in contanti; per molte migliaja di Ducati. A Filippo, e Giannotto, figliuoli d' Antonio, detto Tonol de' Colombi, nobile Cittadino nostro, i quali insieme col padre s'erano fedelmente portati nel Tesorierato, e maneggio dell'entrate sue; rilasciò, e liberò i loro beni da perpetui fitti, importanti all'anno delle libre mille. Ad Alberto Quarenghi, che fu suo Sescalco; già per lui beneficato assai, e di bei privilegi onorato, lasciò eziandio in sua vita libera stanza, e ricetto nel palagio di Brescia. Dal quale Alberto, la famiglia de' Sescalchi ancor si dinomina. A' suoi lavoratori di terra, e Massari, egli cancellò, e donò molte migliaja di libre a lui debite. Sopravesti militari, arme, cimieri, e pennacchi, volle, che i Fidecommissari del suo Testamento trà suoi provigionati, e famigliari più cari compartissero, e donassero. Ricordossi il benignissimo Principe sino d'un Simone pazzo, dello Schiavetto, e Giannone; uomini della sua corte i più vili: della simplicità, e sciocchezze de' quali pigliavasi piacere alle volte, proveggendo, e lasciando loro perpetua stanza, ed alimento in Malpaga. Fidecommissari, interpreti, e giudici, ove nascesse alcun dubbio dell' ultima sua volontà, lasciò Antonio Bongo, Giurisconsulto gravissimo, e i due già detti, Abondio Segretario, ed Alberto Sescalco. Ed in diffetto d'uno, ò due d' essi trè, volle, che i due, ò l'un sol rimanente, a tutto ciò bastassero. L'

amministrazione, e governo di tanta pecunia palesemente legata, ed eziandio di tutta la somma, che sopra l'ammontar de' legati presso lui si trovò la quale fu stimata notabile; egli fidò nelle mani, e nella spettata bontà d'essi due soli Abondio, ed Alberto: Avendo loro in segreto commessa quanto a fare n'avessero: e con severissima legge a gli eredi interdetto il farne inventario, ò dimandarne lor conto. Il medesimo Bongo, egli instituì generale, e perpetuo Giudice di tutte le cause, ch'appellassero sotto il suo dominio. La Podestaria di Malpaga, e sue pertinenze, (ciò erano le Castella, e terre, di Calcinate, Palosco, Mornico, e Ghisalba) lasciò in sua vita ad Alessio Agliardi, avolo di Bonifacio, Cavaliere di molto pregio, ch'or vive: Giovane all'ora Alessio di trentadue anni; ma per virtù, e per bontà in molta estimazione, e grazia presso il Principe. Il quale oltre a ciò instituillo, e dopo lui alcun de' suoi posteri; fra il numero di quei sette, che per la Città d'anno in anno al governo della Pietà si eleggono: preminenza eziandio concessa alla famiglia Cogliona, e Colomba. Questi furono in somma i costumi, e modi di vivere di Bartolomeo Coglione nel suo glorioso Capitanato invecchiante. Il quale divenuto tuttavia combattendo, e vincendo canuto; e Latini, e Francesi, e la Fortuna stessa avendo superata, e doma, e dall'un mare all'altro l'Italia tutta di monumenti, e trofei de' chiarissimi fatti suoi piena: Primo

mò ancor di tutta la nazione Italica, che fuori della Provincia, con l'eccellente virtù della militar disciplina, il Generale Imperio dell'armi, e titoli co' Rè comuni acquistasse, la famiglia, e la Patria di superbe insegne, e di Regio sacro cognome lasciando illustrate; l'anno settantesimo-quinto della sua età, corrente col Millesimo, nel terzo di Novembre, che fu un giorno di Venerdì, il corso delle sue mortali fatiche Cristianissimamente egli terminò in Malpaga. Quindi la prossima notte portatosi il corpo alla Città, e davanti l'altar grande di Santa Maria Maggiore, sopra un Cattafalco riccamente adorno, con gran numero di torci accesi, lasciato per trè giorni scoperto, ed appresso positivamente deposto, a quattro poi del seguente Genaro con solennissima pompa gli furono celebrate l'esequie. Nelle quali Guglielmo Pajello, Giurisconsulto, e Cavaliere Vicentino, e Michele Carrara da Bergamo, Dottor Fisico, e Conte Palatino Cesareo, con Orazioni dotte, e gravi pubblicamente il lodarono. Pianserlo i piccioli, ed i grandi di tutta la Patria, come ottimo protettore, benefattore, e Padre. Pianserlo tutti i soldati, come solo sostegno, ed ornamento, e splendore dell'arme d'Italia. Le squadre della banda sua, disdegnando l'altrui governo, con l'auspicio, ed autorità del suo nome, per quattordici anni militarono senza capo. Ed i Veneziani, confessando aver perduto il Difenditore della loro libertà, sopra quanti an-

cor n'avessero prudentissimo ugualmente; e fortissimo; in testimonio, e monumento perpetuo del suo valore, e merito, una statua Equestre di Bronzo dorata, sopra un gran piedestallo di marmo, per mano d' eccellentissimo artefice, nella Piazza di San Giovanni, e Paolo, con tale inscrizione gli drizzarono.

BARTOLOMEO COLEONO
BERGOMENSI
OB MILITARE IMPERIUM
OPTIME GESTUM.

LET-

LETTERE DEGLI OFFICIALI DELLA BALIA DI SIENA,

L'INDRIZZO DELLE QUALI, E' QUESTO.

Illustri Armorum Capitaneo Domino Bartolomeo Coglione, Illustrissimi Venetiarum Dominii Capitaneo Generali, & amico nostro carissimo.

I*Llustris Armorum Capitaneo, amice noster carissime.* Intesa l'ottima intenzione, ed affezionatissimo animo dell'Eccellenza V. per le lettere da quella scritte allo Spettabile nostro Cittadino, e Collega, Francesco Luti: prendemmo grande piacere, e speranza d'avere appresso la nostra Repubblica quello, di cui la virtù, la fede, ed affezione in verso questa Patria è notissima. Ed aspettavamo desiderosamente votiva significazione dell'impetrata licenza. Successe dapoi, che per alcuni nostri costì ci fu data notizia, tale licenza da cotesto inclito Dominio al vostro Mandato in tutto negarsi. Il che a noi fu assai molesto: e diffidati per questa cagione del satisfarsi al nostro, e vostro desiderio, fa-

facemmo subito altra provvisione, la quale è conchiusa. E molto ci duole, che a tempo non ci fosse notificata cotale licenza. Perciocchè più accetto non potevamo avere, nè più secondo la volontà della nostra Repubblica. La qual cosa abbiamo voluta significare all' Eccellenza V. la quale averà sempre questa Città prontissima ad ogni beneplacito d'essa, veramente affezionata al nostro Reggimento.

Senæ, Die Octavo Junii 1458.

Officiales Baliæ

Civitatis Senarum.

Augustinus A.

SAL-

SALVOCONDOTTO, CONCESSO DA BARTOLOMEO COGLIONE A FEDERICO IL TERZO, IMPERATOR DE'ROMANI.

Dal Latino Tradotto.

B*Artolomeo Coglione Capitano &c.* Ancorchè io sappia non essere in necessità, nè convenirsi, che al Serenissimo Imperator de' Romani, da mè non pure; ma nè eziandio da qual si voglia Principe, Dominio, ò Potentato Cristiano, egli si faccia alcun Salvocondotto; conciosia che alla Serenità di lui s'appartenga il comandar loro, e debito sia lor d'ubbidirle. Nondimeno desiderando io d'assentire, e compiacere, come ben si conviene, alle richieste di sua Serenità, e dell'Illustrissima Signoria di Venezia: Alla Maestà del prefato Imperator Serenissimo, a tutti i Principi, e Baroni, ed a chiunque di qual condizione si voglia nella compagnia sua troverassi, per le presenti io concedo sicuro, libero, pieno, ed ampio Salvocondotto, ed ogni quanta, e quale fidanza mia, di potere sicura, e liberamente da qualunque luogo partendo, e per qualunque via, e fuori di via passando, andarsene

ÇOPIA, E TRADUZION DAL LATINO, D'UN BREVE DI PAPA PAOLO SECONDO, LA CUI SOPRASCRITTA DICE.

Al diletto figliuolo, lo ſtrenuo uomo, Bartolomeo de' Coglioni, di Noi, e di tutta Italia, contro Turchi General Capitano.

PAolo ſecondo Sommo Pontefice. Diletto figliuolo ſalutè, e Benedizione Apoſtolica. Conſiderando noi quanto ei foſſe la pace, maſſime a queſto tempo, coſa neceſſaria, e proficua: e non ſolò a quiete, e bene in iſpezialità di quei ſudditi, ch'erano dalla guerra veſſati; ma eziandio a comune, ed univerſale ſalute di tutto il Criſtiano popolo; eſſendoſi noi lungamente adoperati, e faticati perchè ella ſeguiſſe; la buona grazia, e favore di Noſtro Signor Iddio; così lodevole deſiderio, e ſanta opera abbiamo finalmente aſſeguito, e ferma, e pubblicata eſſa pace. La quale in tanto, oneſta, e comune, ed utile, e ſtabile crediamo dover eſſere; che, e noi vero Padre di tutti, come noſtra intenzione ſempre è ſtata, a tutte le buone menti poſſiamo apparerne, ed a ciaſcun potentato d'Italia, ragionevole, e me-

e meritamente deggia contentarsene, e volentieri accettarla: essendo ella giusta, comoda, e salubre a ciascheduno ugualmente: come dalla Bolla per noi fuori datasene, il cui esempio sarà con le presenti allegato, potrai pienamente intendere. Le quali cose così stando, la tua divozione nel Signore esortiamo, che ed esso ancor tù, quanto a tè s' appartiene, vogli questa pacè, come confidiamo, approvare, e ricevere: E l'ottimo animo tuo, di cui sempre sperato abbiam bene, fare al mondo tutto manifesto, e palese: E la tua sincera verso noi, e questa santa sede Apostolica, del cui onore anco si tratta; riverenza, ed ubbidienza debita co' veri effetti mostrare. A Dio onnipotente offerirai tù in ciò dono veramente accettissimo: e presso noi, in questo santo seggio posti, te ne accrescerai grazia, ed alla fama, e nome ancor tuo ampliarne maggiormente, ed estenderne consulterai non poco. E siccome in trattando essa pace, egli s'ha per noi di tè, e della tua dignità tenuto convenevole conto; così abbiamo per costante, che tù d'altra parte l'ingiunto onore; e carico contro gl'Infedeli, lodabilmente, e conforme alla tua estimazione, abbi ad esequire.

Date in Roma, presso a San Marco, sotto l' anello del Pescatore, il secondo di Febrajo 1468. l'anno Quarto del Pontificato nostro.

LET-

LETTERE
DI RENATO D'ANDEGAVIA, DETTO VOLGARMENTE D'ANGIO',
RE' DI GIERUSALEMME, DI SICILIA, D'ARAGONA, &c.
TRASCRITTE NELLA PROPRIA FORMA DELL' ORIGINAL LORO.

Illustri Bartolomeo Cegliono de Andegavia Armorum Capitaneo, & Amico nostro singularissimo.

Rex Jerusalem, Siciliæ, Aragonum, &c.

Illustris Amice noster singularissime. Avendo noi più tempo fà considerazione alle singolari, ed Eccellenti virtù vostre, ed alle opere continue per voi fatte per l' esaltazione nostra, parendone a questi tempi niuna retribuzione più condegna potervi dare, che farvi dell'Illustrissima Casa nostra d'Angiò, l'abbiamo fatto volentieri. E così di presente vi mandiamo

diamo il Privilegio per il Magnifico Cavagliero Messer Antonio d'Acerbis, Camerlengo, e Consigliese nostro diletto. Al quale abbiamo commesso alcune cose vi debba conferire: E preghiamo a quanto per nostra parte vi dirà, gli vogliate dar piena fede come a noi proprj.

Data apud Civitatem Turonis, Die Vigesimosexto Januarii, Anno à Nativitate Domini 1469.

PRI-

PRIVILEGIO DI RENATO, TRADOTTO DAL LATINO.

RENATO per la Dio grazia Rè d'Aragona, di Gierusalemme, della Sicilia quà, e là dal Faro, di Valenza, delle Majoriche, della Sardegna, e della Corsica; Duca d'Andegavia, e Barri; Conte di Barcellona, della Provenza, di Folcalquerio, e del Piemonte, &c. A tutti, ed a qualunque, ò presente, ò futuro, vedrà la continenza di queste &c. Niuna cosa giudichiamo noi star meglio a'Rè, ed a'Principi, che gli uomini egregj, dell'ingegno, e valore de'quali, nelle cose amplissime, ed alla Repubblica loro utilissime, esperimento abbin fatto; riconoscere, s'ei si può, con debite rimunerazioni, e premj. E se noi estimiamo doversi beneficare coloro, da'quali alle cose nostre veggiamo quando che sia potersi recar giovamento, quanto maggiormente quelli per noi rimunerare si debbono, i quali è già stati ne sono d'utilità, ed'onore, e tuttavia di loro grandemente speriamo? Ma i veri premj, ed alla virtù convenevoli, non l'argento, non l'oro, non le gemme, non i preziosi arnesi; ma la Dignità, l'Onore, e la Gloria

riputiamo noi sempre. Perciocchè essendo quelle, cose corruttibili, e di loro natura, or quà, or là trasmutabili, ed atte ad altrui venir tolte ò per violenza, ò di furto; elle per niente non debbono estimarsi degne, che alla Virtù, la quale è costante, e perpetua, in luogo di rimunerazione si dieno: essendo giusta cosa, che'l pari per lo pari si renda. Conciosia, che adunque, l'Illustre Bartolomeo Coglione, Magnanimo Capitano di Genti d'arme; sia quell'Uomo, il quale per virtù, e per molti meriti prestantissimo, grandi, e preclare imprese di guerra abbia fatto, ed à fatiche gravissime, a dispendj, e pericoli, con animo grande, ed intrepido, con istudio, ed amor singolare, per Noi, per la salute, ed esaltazion nostra abbia espostosi, e da cui fermamente speriamo di dover eziandio ricevere servigi di gran lunga maggiori, e la nobiltà del cui sangue, e la chiarezza de' progenitori, non ci è punto incognita; a noi s'appartiene dar opera, che se glie ne renda alcun degno compenso. Ma esaminando noi con qual cosa, ei si potesse alla virtù, e meriti suoi corrispondere; niuna certamente più degna ha parutone, che l'infrascritta mercede. In riconoscimento adunque di tante sue fatiche, e meriti, ed in testimonio ancora della benevolenza nostra verso lui singolare; esso Illustre Bartolomeo Coglione, e suoi figliuoli leggittimamente nati; ò che siano per nascere, per autorità delle lettere, e privilegi presenti, e di nostro proprio, e spontaneo moto; Noi decoriamo, ed orniamo, del nome, e titolo, dell'insegne, ovvero armi, dell'agnazione, e fami-

famiglia nostra della Casa Andegavia. Ed a lui, ed a figliuoli suoi, legittimamente nati, ò che nasceranno, Noi concediamo ragione, e balia di liberamente potere, l'insegne, ovvero arme loro, in pitura, ò scultura, colle nostre congiungere: ponendo tuttavia le nostre nella parte di sopra: nella forma cioè, che dipinte nel fine delle presenti si veggono: e quelle di quì innanzi usare, e portare, e della Casa Andegavia appellarsi. Talchè così esso Capitano Illustre, come i detti suoi, in perpetuo ne conseguano, e godino di tutti quelli onori, dignità, favori, preminenze, immunità, esenzioni, prerogative, e grazie, delle quali or godono, e goder possono, e debbono gli altri, che d'essa Casa nostra sono nati. Comandando &c. In testimonio delle quali cose abbiamo fatto fare le presenti, e con la Bolla nostra d'oro pendente affermate.

Date nella Rocca della nostra Città d'andegavia, a' 14. di Maggio 1467.

Per lo Signore il Rè, nel suo Consiglio.

L'Illustre Signor Conte di Vandemonte.
Il Reverendo Monsignor Vescovo di Marsiglia.
I Magnifici Signori Guidon della Valle, Signor di Lonè, ed Antonio de Acerbis da Perugia, Cavalieri, Consiglieri, e Camerieri Reali, con più altri presenti.

A. Pagano.

PRIVILEGIO DI CARLO
DUCA DI BORGOGNA, FEDELMENTE ESTRATO DAL LATINO AUTENTICO.

Arlo per la Dio grazia Duca di Borgogna, *di Barbante*, *di Limborgo* &c. Conte di Fiandra, d'Artesio &c. Palatino d'Anonia, d'Ollandia &c. del sacro Imperio Marchese, e Signor della Frisia &c. A chiunque leggerà le presenti, salute &c. Sappiate Noi dover pur assai, e voler dovere all'Illustre, ed Eccellente Duce della Guerra, e prestantissimo Capitano dell'arme, il Signor Bartolomeo Coglione, di Andegavia: così per la somma di quell'affezione verso noi; come perciocchè per suo ajuto, e consiglio teniamo speranza di dover facilmente trionfare de'nimici. Conciosia che nell'arte della Guerra egli non ceda a niuno: Ed alle nostre espedizioni militari egli si sia offerto di venir prontamente: e di condurre con esso tutte le sue genti d'arme. Con tutto ch'egli conosca assai bene di quanta gravezza, e fatica, e di quanto pericolo gli abbi ad essere, il dovere d'Italia; ove sopra tutto egli è grande, e potente, insino a queste

parti

parti tradurre un esercito. Perchè deliberato abbiamo di rendergliene grazia a'suoi meriti, ed alla nostra benevolenza condegna: e la quale per niun intervallo di tempo perisca. Da queste adunque, ed altre considerazioni indotti, e massime alla fama, celebrità, e gloria del suo nome guardando; Noi per nostra certa scienza, e per singolar privilegio, esso Signore Bartolomeo Coglione abbiamo assunto, ed admesso, e per le presenti assumiamo, ed admettiamo nella nostra casa, e famiglia: a lui, ed a tutti i suoi posteri, il titolo, e cognome di Borgogna donando: Il quale a nessun altro fin'ora abbiamo concesso, E perciocchè egli è consentaneo, che il nome con la cosa convenga, ed onde egli ha il cognome, egli porti eziandio l'insegne dell'Armi: Noi vogliamo, e concediamo, che esso Signor Bartolomeo, e chiunque è nato, ò di lui nascerà, possino portare l'Arme di Borgogna: quali nella prima lettera della carta presente sono impresse, e dipinte. A fine che di quì innanzi del cognome nostro, e dell' Armi essi usino, e godino: con tutti gli onori, prerogative, e ragioni, de quali usano, e godono quelli, che dalla nostra casa, e famiglia han tratto l'origine. In Testimonio delle quali cose abbiamo comandato, che le presenti siano fatte, e con la virtù del nostro pendente suggello fermate.

Data in Bruges adi 5. Genajo 1473.

CAPITOLAZIONE DI CONDOTTA

ESTRATTA DALL'ORIGINALE AUTENTICO, COME APPUNTO QUI STA'.

Convenzioni, patti, e Capitoli trattati, e conclusi tra il Serenissimo Principe, e l'Illustrissimo Signor Duca di Borgogna, e di Brabante &c.

E l'Illustre Signor Capitano Bartolomeo Coglione di Andegavia, e Borgogna &c. videlicet.

IN primis, il prefato Serenissimo Signor Duca, per tenor delli presenti Capitoli, conduce al soldo, stipendj e servizj suoi militari il detto Illustre Capitano: facendolo suo Capitano, e Luogotenente Generale: con amplissima commissione: come per altre lettere si dimostrerà. La qual condotta, e ferma, abbia a durare per anni tre continui: con provvisione di ducati d'oro l'anno cento, e cinquanta mila: pagandoli per ciascuno mese pro rata. Che viene al mese ducati d'oro dodici mila, e cinquecento, là dove il prefato Capitano con sue genti si trova. E che il detto pagamento debba cominciare da quel tempo, e giorno, che esso Capitano con sue genti par-

partirà da' suoi alloggiamenti per continuamente; e senza dimora venire verso Borgogna.

Item il prefato Serenissimo Signor Duca promette Stato, e Signoria di Paese, e Terre, in una, ò più provincie al detto Signor Capitano, come per altre lettere più amplamente dichiara.

Item il prefato Serenissimo Signor Duca farà avere al detto Capitano, e sue genti d'arme, nelli tempi debiti, stanze, ed alloggiamenti, con strame, ed altre esigenze, che appartengono alli Capitani, e genti d'arme.

Item venendo fatta guerra all'Illustrissima Signoria di Venezia in Italia, e richiesto per suo ausilio il detto Signor Capitano, promette il prefato Serenissimo Signor Duca darli licenza con tutte le sue genti senza altro ostacolo: con ajutarlo con effetto a far passare in Italia, però che sia pagato dalla prefata Signoria di Venezia.

Ed è converso il detto Illustre Signor Capitano promette servire fedelmente, e lealmente per detti tre anni al prefato Serenissimo Signor Duca: con uomini d'arme mille, & ultra: e fanti mille, e cinquecento, armati, ed in punto alla buona costuma d'Italia.

Delle quali genti non sia tenuto farne mostra alcuna. Vero che una volta l'anno egli si contenta a piacere del prefato Principe fargliele vedere in battaglia.

Item che esso prefato Illustre Capitano sia libero superiore, e Signore di tutte le sue genti d'arme;

 e che

che nè Capitano, nè Signore, nè altra persona
del modo se ne abbia ad impedire, nè a Giustizia,
nè a qualunque altro caso: Riservata però la digni-
tà, ed autorità di esso Serenissimo Signor Duca:
Ma il detto Signor Capitano solamente ne abbia a
fare, e disponere pro libito suæ voluntatis.

Item il detto Signor Capitano subito avuti li pre-
senti Capitoli, ne manderà la copia sottoscritta di
sua propria mano, e di suo sigillo sigillata, alla pre-
fata Serenità del Signor Duca.

Ed il prefato Serenissimo Signor Duca promette
osservare li presenti Capitoli tutti, e ciascuno di
essi interamente, al prefato Signor Capitano. I
quali a ogni sua richiesta li farà mettere in pergam
no. in forma autentica, secondo l'exigentia di es
In Testimonio delle quali cose sottoscrive le prese
ti di sua propria mano, e fa sigillare del suo secr
sigillo.

Data in Bruges, adì 17. Genaro 1473.

Carlo &c.

Cand

LETTERA DI GIOVANNI COGLIONE, UNO DE' QUATTRO FRATELLI, I QUALI AMMAZARONO PAOLO COGLIONE, LORO CUGINO, E PADRE DI BARTOLOMEO; E tolsergli il Castello di Trezzo.

Scritta a Giovanni da Martinengo, Luogotenente di Pandolfo Malatesta in Bergamo; e tradotta dal Latino originale.

Dalla quale si argomenta l'infelicità di quei tempi, con la nobiltà, e potenza della Casa Cogliona.

Spettabile ed Egregio fratello onor. salute &c.

SE alle lettere vostre, le quali ricevemmo jeri, noi risponderemo con assai largo ordine, preghiamo la Fratellanza vostra, e ciascun altro, che non a male, ma a bene voglia riputarlosi. Perciocchè per nostra saputa noi non abbiamo a dire se non cose vere, in questa guisa parlandovi. Se il Magnifico Signor vostro, il Signor Pandolfo, avesse attenuto alle promesse, ed a' giuramenti, co' quali egli s'era colle-

del Signor Padre nostro; non considerando noi cagione stati essere, che i due detti Signori, di Lodi, e di Crema, le sue parti seguissero, e come padre il venerassero; non considerando alle promesse, e sacramenti a noi fatti; non considerando in fine a molti sussidj, ed ajuti, che noi gli porgemmo all'acquisto di Bergamo; ma tutte le predette cose dopo le spalle gettandosi; alle promissioni, al giuramento, ed alla data fede, egli non ha avuto di contrafare vergogna: con procurarne di molti, e gravissimi danni: e con tutto il suo potere machinando alla nostra finale distruzione, e rovina. Che avevamo noi fatto? che diletto fratello? perchè dovessimo da lui tali cose patire? Quale ingiuria egli avesse da noi ricevuta; Quale offesa alcun Guelfo; Quale violenza alcun de' suoi sudditi; poichè suo suddito fu; non sappiamo veramente. Conciosia che tutte le cose, che per noi si tenevano; ò elle erano de' nostri, e di propria ragion nostre; ò elle per noi s'erano tolte di mano a' Ghibellini per forza; mentre essi n'erano comuni nimici. Or non dovea egli a noi esser lecito, proseguire i Ghibellini Bergamaschi; quando ei n'erano nimici, e le cose tolte loro tenerci? Stando massimamente, che le promesse, ed i sacramenti di esso Signor Paldolfo questo concernevano. Avea esso vostro Signore concetto nell'animo di privare, in quanto egli potesse, tutti i Guelfi Lombardi d'autorità, e di potenza: e dover egli solo predominare al tutto. A

questo

questo con ogni suo studio, ed opera egli insudava, e tendeva: or con forza, or con fraude, or in palese, ed or in segreto, seminando zizanie: ed a ciò concorrendo eziandio, l'assentimento, ed applauso di certi altri perfidi. Ma dalla sua vana speranza egli si troverà crediamo, e non immeritamente gabbato. Conciosia che le cose, che hanno perfidioso principio, elle non debbono godere di felice successo. Voi potevate fratello amantissimo, e vostro obbligo era, e di tutti gli altri Guelfi Bergamaschi, e Bresciani; a tanta scelerità provedere. Nè dovevate per niente patire, che la parte Guelfa; se le sete amici; in tanta amaritudine, e merore essere posta. Perciocchè come vedevate a danno d'alcun Guelfo il Signor vostro persistere; così dovevate voi subito operare, ch'ei cessasse: concordevolmente affermando, che s'ei non si rimanesse dall'offesa de' Guelfi, voi non più a lui amici, ma nimici sareste. Egli avrebbe senza dubbio cessato: nè voluto il suo perdere: cioè Voi: i quali a lui somiglianti il traditore faceva; mentre contro la fede, e suoi giuramenti egli offendeva alcun Guelfo. Noi ci ricordiamo per cento volte minor eccesso di questo, i Guelfi del Bergamasco, e Bresciano, dall'Illustrissimo già Signore, il Duca di Milano, aver ribellato più volte; Il quale di tanta potenza egli era, quanto ogn'uno sà. Ma ora, ove lo stato di tutta la parte Guelfa pendeva; quelli, che doveva, ed agevolissimamente potevano, alla conserva-

ſervazione di eſſa provedere non vollero. Or quando vedevate alcun Guelfo dal prefato Signor voſtro opprimerſi, che di comodo potevate voi ſperare dover riſultarvene? che d'onore, che di laude? Niente per certo: ma sì bene inconvenienti non piccioli, con non leggier danno. Concioſia, che qualunque un buon ſtato poſſiede; s'egli non è pazzo; volentieri ei nol perda. Anzi intende eſſo, e procura con ogni forza, ed ingegno di quanto lungamente ei può conſervarloſi. Noi ſiamo ſtati, come bene vi è noto, enormiſſimamente, e con danno ineſtimabile dal detto Signor voſtro offeſi. Il qual ecceſſo per tutte le circoſtanze, e riſpetti egli è ſtato notabile. Riſpetto cioè al tempo, nel quale egli fu commeſſo; perciocchè nel giorno di Natale di noſtro Signor Gesù Criſto: Riſpetto alla perſona commettente; perciocchè di ſtirpe nobile, Cavaliere, e Guelfo d'origine: Riſpetto alla perſona paziente; perciocchè contro i Guelfi, ſervidori all'offendente, ed amici: e di quì fatto ſenza pur minima cauſa. *Riſpetto* al ſucceſſo, perciocchè l'autore di ciò non può andarne aſſolto dalla colpa dell'ingratitudine, dalla nota del pergiurio, e dall'infamia della perfidia: E d'altra parte l'offeſo, da graviſſimo danno, e perdita: Ed in ſomma l'oppreſſione de gli amici, e l'eſaltazione de'nimici riſultandone. Aſpettammo, che fatta l'offeſa, egli doveſſe della ſcelerità commeſſa pentirſi. Aſpettammo, che ò di ſuo proprio volere, ò per intervento d'amici, egli

ne

ne avesse a rimettere nel pristino stato. Il che dovrebbe aver fatto, se le promesse, e la fede, se i giuramenti suoi, egli avesse voluto servare, e caro tenere il suo onore. Aspettammo finalmente fin presso all'uscita di Marzo, prossimo all'ora a venire, e fin che il Conte Facino con l'esercito suo pervenuto a Liscate, ne mandò richiedendo, se amici suoi, ò nimici volevamo essere. Di che veggendo noi vilipesi, e sprezzati; noi tanto laidamente offesi, nè per mezzo d'amici, nè per movimento suo proprio, il detto Signor vostro volere dal *suo malvagio proposito* ripigliar senno, e desistere, e non bastando noi soli di reggere al carico di esso Conte Facino, il qual n'è quì presso; abbiamo con lui preso accordo. Or che abbiamo noi fatto? che di grazia fratello, che si deggia riprendere? Che, di che deggia alcun Guelfo con ragione portarne odio? O' di che egli si meriti, che altri noi dica avere la fama nostra sprezzata, ed a precessori, ò posteri alcuna infamia arrecatone? Di vero che noi nol sappiamo. Dovevamo noi aspettare, che il Conte Facino, quel ne venisse a porre in rovina, che il detto Signor vostro non avea potuto distruggere? Dovevamo noi quello, che con danno gravissimo nostro ne avea nimicati, e traditi, amicare, e difendere? O' dovevamo noi forse venir ginocchioni a visitare Pandolfo, e riferirgli grazie di tanti oltraggi a noi fatti? Non siamo veramente di sì fatto animo; non di sì fatto stomaco. Non siamo, nè saremo, a Dio

Dio piacendo mai, di tanta viltà, ch'ei ne dilet-ti confarci alla natura de gli asini, i quali del ve-der rifrustarsi con la bacchetta si godono. Favo-reggieremo colui dunque, il quale ne ha traditi? Gioveremo a cui con tanta scelerità ne ha gravis-simamente nocciuto? Piglieremo in noi il peso d'una tanta guerra, a sollevamento di tale, che con tutte le sue forze abbia fatto ogni prova di oppri-merci? Ne tantino ancor se ne penta, non vera-mente tantino? Conciosia, che molti mesi ancor non sieno, che in ragionando egli della casa no-stra alla presenza di molti, senza punto di vergo-gna in sì fatte parole ei proruppe. Ch'egli avreb-be volentieri tolto a dovere esser castrato, men-tre tutti i Coglioni se ne stirpasser dal mondo. Soggiungendo appresso il perfido, e giurando, ch' egli non ci avrebbe mai promesso alcuna cosa di buono, per dovernela attendere, qualunque vol-ta ei vedesse in qualche forma potere alla promes-sa far contra. Ciò che quì dir si convenga, Fratel buono avvertiamo. Egli non può in somma co-prire ciò, che nel perfido cuore egli ha dentro. Già non dee riputarsi, nè ella è veramente, a giu-dicio ancor vostro; trà Ghibellini, e Guelfi la pre-sente guerra. Ma ella è sì bene trà il Conte Faci-no; Ghibellino d'origine, e detto Signor vostro Arcighibellino d'opera. E se il Conte Facino ha da' Ghibellini favore, ei non è da maravigliarse-ne, non avendo egli alcuna offesa, alcun danno, o ingiuria lor fatto; anzi a tutto suo potere gio-

vato,

ito, è servito. Ma se al Signor vostro, il quale
quanto egli ha potuto insudato ha sempre all'
terminio de'Guelfi, e di tanta scelerità, di tan-
lor mali cagione egli è solo; essi ora favorissero,
a sarebbe cosa più che maravigliosa, e ridicola,
un pessimo, ed abominoso esempio: Per il qua-
egli s'animerebbe a far cose potendo, tuttavia
ggiori d'assai, che le prime: veggendosi amica-
, e giovato da quelli, che con tanto oltraggio
li ha offesi: ed in tanta necessità a lui soccorrer-
, il qual ne' bisogni non conosce amico. E che
ro opera egli un amico vero? Sennon servare
ve egli può, e quandunque veggia soprastargli
sogno, l'amico. Noi non offendiamo alcun Guel-
. E perchè proveggiamo, che altri noi non of-
ıda, egli non dovrebbe ciò essere a cui ben ne
ole molesto. Noi riputiamo cosa di leggiere cer-
llo quel fare, che nocendo a noi stessi, torni di
ssun profitto a gli amici. Di qua non neghiamo
i il passo alle genti del Conte Facino; perchè ei
n ci offenda. Le quali ei rimarrebbe per ciò di
ndare oltre l' Adda, come tutto dì fà, ezian-
d'altronde. Con tutto però, che una volta,
ıon più, per di quà si an passate alcune sue squa-
. Noi non siamo fin quì stati alla concordia ri-
si: Perchè voi altrimente nelle vostre scritture
rare: Anzi offerti noi sempre ce ne siamo pron-
imi: mentre però ne sia fatto, e meno eziandio
nostro dovere: co'fatti tuttavia più tosto, che
buone parole. Nè rifiuteremo alcun bene,

crediatene, che da chi che sia ne vorrà esser fatto. Che in ogni modo noi non ci conosciamo possenti ad assumer quel peso, che altri vorrebbe tal che a guisa veruna possiam sostenerlo. Bene avremmo potuto con le proprie forze portarlo oltre alcun poco, quando il Signor vostro così fuor di misura non ci avesse offesi, e per tanto tempo privi delle nostre Ragioni. A che fin ora non è state per sollecitudine, e cura d'alcun provisto. Del resto, se quanto ne scrivete succederanno a Voi cose grate, ciò ne sarà per certo gratissimo.

Data in Trezzo adi 21. di Luglio 1411.

Giovanni de'Coglioni, di Trezzo &c
Testino)
Paolo, e) suoi fratelli
Dondaccio)

IL FINE.

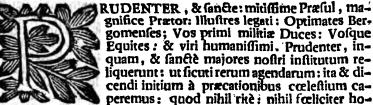
ORATIO FUNEBRIS ELEGANTISSIMA GULIELMI PAJELLI EQUITIS VICENTINI,

Et Historici eloquentissimi, prope ex tempore habita Bergomi.

PRO

BARTHOLOMÆO COLEO

Venetorum exercitus Imperatore;

Atque impressa Vincentiæ, quam diligentissimè quinto calendas Februarii. MCCCCLXXV.

PRUDENTER, & sancte: mitissime Præsul, magnifice Prætor: Illustres legati: Optimates Bergomenses; Vos primi militiæ Duces: Vosque Equites: & viri humanissimi. Prudenter, inquam, & sanctè majores nostri institutum reliquerunt: ut sicuti rerum agendarum: ita & dicendi initium à præcationibus cœlestium caperemus: quod nihil ritè: nihil fœliciter homines sine Deorum immortalium ope: atque auxilio auspicarentur. Quem sanctissimum morem quis potiùs quam christianus ego: aut quando magis illum immitari observareque debeo: quam cum Illustrissimi Senatus Veneti Imperio, tantorum Præsidum auctoritate, ad persolvendum optimo exercitus Imperato-

ri supremum munus accedo? quid enim præstabilius à summo Deo nobis dari: aut quid majus in terris dici: aut excogitari potest, quam pius, & justus militaris disciplinæ moderator? qualem Bartholomæum Coleum extitisse omnes dignoscimus, quem palam, liquet nobis coram divinitus constitutum ad pacem labendi, ac propè inclinatæ Italiæ statuendam, atque latiùs ampliandam. Quæ cum ita sint, vos Patres optimos, & ipsius Bartholomæi magnanimos quondam commilitones, cæterosque ejus agnatos obtestor; ut priùs quam ad perstringendas tanti Imperatoris laudes deveniam, divinam majestatem paucis mihi in hunc modum affari liceat. Omnipotens, & summe Deus: præcibus si flecteris ullis: Aspice me de rebus Maximi, & Clarissimi Ducis dicentem: Aspice Illustrem Animam Bartholomæi tui, qui præacuto suo ingenio, annuente clementia tua: hanc perpetuam quietem Principibus Italiæ peperit, ad potentissimi solum, & crudelissimi tuæ Christianæ religionis hostis rabiem obtundendam proterendamque. Da mihi auxilium de Sancto, ut afflictos Heroas, hunc flentis populi concursum, aliqua ex parte oratione mea solari valeam. Movet me non parum humanissimi viri hæc inusitata cœlo nostro aeris inclementia, & ista elementorum quædam intemperies, quæ nimirùm tantæ acceptæ calamitatis aperta signa sunt. Sol quoque, Luna, Lucifer, & cætera sidera, dies, ac noctes suum splendorem obscura ferugine tegentia Italiæ suo lumine orbatæ misereri videntur. Video præterea vos Illustres Præsides; non mediocri mœrore confectos graviter ingemiscere, quod tutelam, quod fidissimum propugnaculum Imperii vestri amiseritis, & vos infœlices agnati nunc pectora plangentes, nunc ora fœdantes, quod hoc tam rarum familiæ vestræ decus atra hæc dies vobis abstulerit. Cerno vos optimi Bergomenses; præcipuum defensorem vestrum, & communis patriæ parentem profusis lacrymis deplorare. Aspicio vos strenui commilitones singultu, & gemitu funus carissimi quondam Imperatoris vestri prosequentes. Conspicio demissa Vexilla, funebres phaleras: versa arma, & universæ Civitatis faciem sordidatam squalentemque. Intueor ferocem illum, & bellatorem Equum, positis militaribus insignibus, humidis oculis, demisso capite desiderio amissi Ducis mœrentem. Consulto prætereo vos clarissimi Generi, & has Illustres Corigiam, Lodronam, & Martinengam familias, quas ille unite semper coluit, & observavit, ne obductum pene vulnus recrudescat. Maluissem te quoque innominatum omittere mœstissime Abundi: quo ille neminem unquam cariorem habuit, & quo fidissimo Achate semper comitatus erat, nisi consternatus, &

quasi

quasi terræ projectus apertè omnibus declarares, quòd vitam moraris invisam Bartholomæo defuncto. Hunc igitur te Bartholomæe aspicimus? Hic expectatus ille triumphus tuus, qui ob totam pacatam Italiam tibi debeatur. Invidit sanè fortuna nobis tantam quietem. Tantum Imperatorem, qui etiam barbaras nationes terrore nominis sui comprimeret, atque sedaret. Heu quantum præsidium tu miserum Coleorum Genus: quantum vos miserandi Bergomenses. Quantum tu perdis Italia, quid igitur faciam? quo me vertam. Ego profectò Patres optimi (fatebor enim imbecilitatem meam) vos solari non possum, cum in hoc acerbissimò luctu non minùs ipse consolatione egeam. Sed lenietur, ut arbitror, dolor, & ista animorum consternatio aliquantulum levabitur. Si me primum illius optimos mores, deinde clarissima gesta quibus cœlestem patriam, & immortalem gloriam meruit pro consuetudine, & officio attingentem benignè audieritis. Optarem hunc Oratores Illustres tantam dicendi facultatem, ab immortali Deo mihi esse tributam, quantam fidum, & accuratum hujus meæ laudationis munus exigeret, & cœlestes hujus Imperatoris virtutes exposcerent. Quo & digna tanto Duce, & digna expectatione vestra mihi Oratio contingeret. Sed quamvis optimè intelligam, nihil in hunc amplissimum conspectum vestrum, nisi elaboratum industria, excultum ingenio afferri oportere. Id autem impedito mihi, & ex tempore quodammodo dicenti contingere nullo modo posse. Malui tamen à vobis gravis cujuspiam viri eloquentiam desiderari, quàm ex me officium requiri. Tentabo igitur, ut si dignè minus, at saltem pro facultate mea dixisse videar. Neque enim multas viri virtutes unius hominis ingenio rectè commiseris: Qui tametsi copiosissimè dixerit, nunquam tamen omnia verbis complecti poteft. Urget præterea, & hæc temporis angustia, atque ipsius amplissimi funeris pompa, longo ordine ducta adeò, ut his præsertim contractioribus diebus, & multis paucissima, ex magnis minima quæque mihi attingenda sint. Quæ dum breviter à me libantur, quæso diligenter attendite. Bartholomæum Coleum omnium Ducum ætatis nostræ facilè Principem, ex hac ipsa opulentissima Bergomensi Urbe ortum omnis Italia, exteræ etiam nationes planè intelligunt. Nam ab ineunte ætate prisco tantum patriæ vocabulo se cognominari voluit. Quam populosam, & potentissimam Civitatem Galli Sennones Duce Belveso, deinde Citonio per Taurinos saltus in Italiam descendentes, anno à Roma condita centesimo, & quadragesimo, Tarquinio Prisco regnante una cum Mediolano, Como, Brixia, Verona, Vincentia, Tridento

 condi-

condiderunt, & veluti totius regionis tutissimam Arcem hoc loco eminentissimo munierunt. Sed de Bergomo alio loco. Coleorum verò Genus vos patres optimi testes estis, illud inter cæteras Bergomenses familias non mediocriter effluxisse; tum majorum virtute; tum eorum, qui nunc adsunt; tum etiam Illustris Bartholomæi præstantia. Ad cujus Nobilissimæ familiæ antiquitatem demonstrandum sat erit, quæ fuerit longissima serie rerum per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis, atque adeò antiquæ, ut ejus initia ignorentur. Ut autem cæteros hujus Domus, claros quoque viros omittam temporis angustia deterritus. Paulum Coleum hujus Inclyti Imperatoris patrem silentio involvere nequeo: Virum quidem fortem, magnanimum, & sapientem, si à propinquorum insidiis se tueri scivisset, hic rem à majoribus susceptam quantumcumque ampla potensque foret, magnificentiorem ipse, & opulentiorem effecit. Nam Tritium totius Galliæ Cisalpinæ oppidum munitissimum, & Abdua flumine undique obsitum, atque ipsorum Insubrum adversus hostes propugnaculum validissimum solerti ingenio captum in ditionem suam redegit. Summa rerum omnis Italiæ eis Apennium tunc penes Inclytum Joannem Galeacium Mediolanensem Tirrannum erat. Qui inexpugnabilem Tritii situm cernens melius ab oppugnatione desistere ratus Paulum in amicitiam suscepit. Rebus ita constitutis, Bartholomæus nascitur anno Jubilæo salutisque Christianæ, ut ipse narrare solebat, Quadringentesimo supra Millesimum, quo tempore mirabilis Dealbatorum numerus misericordiam summi Dei implorans per Italiam vagabatur. De eo autem divinationes, & Oracula, quibus aliorum hominum naturam excellere videretur, Consulto relinquere decrevi. Non quod eventu fides non sit comprobata, sed ut omnibus manifestum faciam tantum à me abesse, ut aliquid fingam, ut ea etiam vera prætermittam, quæ non ita nota omnibus esse existiment: Sed cum de eo dicturus sim, ab his, quæ omnes fatentur initium capiam. Nam ab ineunte ætate non otio, sed litterarum, militiæque gymnasiis deditus ex templo ea virtutum jecit fundamenta, ut optima quæque ab eo liceret expectari. In hoc igitur tantò gloriæ culmine, & coalescentis filii lætitia exultans Paulus dolo, & insidiis suorum incautus occiditur: Uxor carceri addicitur. Antonius autem grandior natu filius paternæ cœdi comes additur. Bartholomæus verò ipse tenerioris adhuc ætatis domo ejicitur, & ex omnibus agris paternis omnium rerum inops pellitur, & cum Cremam clam delatus esset, à Georgio Benzono Urbis illius domino ob æs alienum fratris in carcerem conjicitur,
non-

nondum quartum decimum excedens annum. Magnum quidem rerum humanarum exemplum. Sed Ego Illustres Legati, & Clarissimi proceres hanc tantam hujus familiæ profligationem, hanc tantam ipsius Bartholomæi infœlicitatem, hunc tantantum agnatorum, & subitum furorem, non cæca auri cupiditate, ut ajunt, sed divinitùs accidisse reor, ad præclari Imperatoris nostri genium excitandum, probandumque. Occultat sæpè judicia sua Deus, & plerumque bonorum; malorumque causæ sub diversa specie latent. Nunquam enim aurum purius, quam ex diutino ignis examine colligimus, nec aliquis unquam priscorum Ducum, quos tantoperè admiramur, Inventus est, qui continuato quodam fœlicitatis tenore ad summum claritatis gradum pervenire potuerit. Ita Joseph à fratribus in cisternam damnatus, deinde peregrinis venditus, posteà apud Pharaonem primum locum tenuit. Moyses exul natus, non solùm à populo Hebræorum Dux creatus, sed etiam à Deo Optimo Maximo coram Rex designatus, atque palam electus, leges, quas & nos Christiani colimus, universæ Judææ tradidit. Mitridates longa persecutione Indigenarum, & ferro, & veneno sæpè petitus omnium majorum suorum gloriam superavit. Alexander Macedo ab interfectoribus parentis vexatus, tandem universæ Asiæ Imperium vi obtinuit. Julius Cæsar Sillanæ factionis gladios vix effugiens orbem terrarum armis, & virtute Domitum ad unam demum deduxit Monarchiam. Bartholomæus verò noster per varios casus, & magna discrimina rerum, non modo omnium sui temporis gloriam, sed antiquitatis quoque memoriam incredibili virtute adæquavit. Nam ex teterrimo carcere pietate matris, quæ dotem ob id alienaverat, eductus. Adolescens posteà factus, præstanti forma robustus, atque temperatus fuit. Quæ bona cuilibet in clarum virum evaluro decentissima signa videntur. Horum omnes testes afferre possumus, pulchritudinis quidem omnes nos, qui eum vidimus, Roboris verò ea omnia certamina, quibus ille æquales superavit. Temperantiæ denique vos Cives Bergomenses gravissimos, qui una cum eo enutriti fuistis. Deinde cum ad virilem pervenisset ætatem, fortitudini prudentiam, Justitiamque adjunxit, nec mediocriter quidem quemadmodum cæteri. Sed quodlibet horum quadam cum excellentia exercebat, neque majorum imaginibus, quas plures, & insignes fuisse constat. Sed sua ipsius virtute innixus plus illis splendoris ad gloriam, quam illa adjumenti sibi ad laudem attulerunt. Tantum enim animi, & corporis dotibus præstitit, ut qui illum intuerentur stupescerent, & eum magno quoque

condiderunt, [illegible] Nam ad viginti annos antequam
eminentissi[illegible] [illegible] esset Imperatoris nomine etiam ab
verò Genu[illegible] [illegible] Putandumque est summum Deum tantam
menses fa[illegible] [illegible] in omnibus periculis servando providen-
tute; tun[illegible] [illegible] omnia ea, quibus justè, & sanctè Imperium
lomæi [illegible] [illegible] summa fide perficeret. Hi fuere illius mores
demon[illegible] [illegible] ætatem servavit. Nunc verò capita rerum ab
ducta [illegible] carptim, & summatim attingam. Nam omnia ne
ejus [illegible] Sed nequidem ennumerare quisquam posset
quo [illegible] Prima illi militia fuit sub Philippo Arcelate principe Pla-
Co[illegible] Duce in primis magnanimo atque fortissimo: Qui &
ne[illegible] [illegible] Imperator Peltrum, Bellunum, Aquilejam, atque
fi[illegible] [illegible] Forum Julium Venetæ dictioni adjecit, sub quo optimo
[illegible] cum didicisset militiam, & grave Martis opus tolera-
[illegible] majora appetens ad Illustrissimum Bracchium Perusinum fa-
[illegible] florentem, ac armis majorem properavit, cujus ductu tan-
[illegible] indolem de se præstitit, ut ab eo factionis Bracchianæ insi-
[illegible] donatus sit. Quod monumentum, & pignus amoris ipse,
[illegible] sui ipsius omnes usque in hodiernum diem ferre consueve-
runt. Sed cum accepisset Jacobum Caudolum virum toga, &
armis insignem Neapolim nomine Pontificis, & Reginæ obside-
re. Omneque Siciliæ Regnum cis Pharum armis ardere, gloriæ accensus jam aliquid magnum invadere mente cogitans, missus à Bracchio, & ipse in Regnum se contulit. Tunc omnium primum in illa Neapolitana expeditione virtus ejus enituit. Tunc primum à Jacobo Caudolo cohorti Præfectus ordinem duxit. Compositis mox provinciæ rebus, & Francisco Carmignola exercitus Venetorum Imperatore adversus potentem, & bellicosissimum Philippum Mariam Insubrium Ducem bellum vario eventu gerente, & ipse divitiis, & numero Equitum auctus in Galliam nostram rediit. Tunc sextum, & vigesimum agebat annum, cum in oppugnatione potentissimæ Civitatis Brixiæ adeo extra ordinem se gessit, ut omnis captæ Urbis gloria penes Bartholomæum fuerit. Atque ut erat natura impiger studio gerendarum rerum ardens Cerpellonum, cujus nomen ea tempestate ingens erat in agro Cremonensi, inde etiam partem arcis illius Urbis cœpit, nec dubium est, si Carmignola auxilium ferre maturasset, quin omnem Civitatem in Venetorum potestatem redacturus fuisset. Dies me deficeret magnanimi proceres, si singula ejus præclara facinora recensere vellem, quæ omnia vos ipsi vidistis, & eorum pars magna fuistis. Proinde non enumerare contendam, quæ memoratu digna in ista Gallia Cisalpina

Fran-

Francisco Gunzago Venetorum Imperatore, deinde hoste per tot annos ipse egerit, & quæ præsidia Veneto Imperio præparaverit. Nam inclinatis jam rebus ob discessum Principis Mantuani, & hostibus agrum Bergomensem, Brixianum, atque Veronensem vi, & armis occupantibus, atque ipso Gatamelata tunc Veneti exercitus Præfecto apud Brixiam pene obsesso; unus Bartholomæus per inaccessibiles saltus, & invias rupes, ipsum & exercitum incolumem in agrum Vicentinum traduxit, ipse Annibali merito comparandus. Triremes per montes in benacum consilio ejus trajectæ sunt. Classis hostium fusa, & omnia Benaci littora perdomita. Verona quoque furtim capta, & à mantuano, atque illo Picinino fulgure belli per triduum possessa, ejus animi magnitudine recepta fuit. Mincii, deinde Mellæ, Olii, Abduæ transitum Veneto exercitui primus patefecit. Bergomum verò patriam jucundissimam, patriam dilectissimam, patriam carissimam pulso hoste libertate donavit. Quarum rerum Magnificè Zaccharia locupletissimum haberemus testimonium, si vitali aura frueretur. Clarissimum genitorem tuum Franciscum Barbarum Senatorem quidem amplissimum qui his omnibus rebus gestis non interfuit, verum etiam præfuit, & ut fierent auctoritate, & consilio suo adjuvit. Jacobus verò Antonius Marcellus insignis avunculus tuus Magnifice Francisce prætor Senator Profecto illustris, & Eques auratus spectatissimus Emulus pro virili prisci illius Marcelli, cui armato nunquam obvius aliquis se impunè tulit per sexdecim continuos annos, quibus Veneto exercitui ferè semper in Gallia nostra à Senatu præfectus fuit, ut provideret, ne quid detrimenti res. P. pateretur. Hoc uno Duce Bartholomæo, ubi quid fortiter, & strenuè agendum esset cunctis in rebus utebatur, hunc observabat, hujus fidei difficillima quæque credebat tanta omnium militum gratia, ut non facilè discerni posset, utrum ipsi Jacobo Antonio Marcello, an exercitui carior esset. Mitto Gallos, Albrogas, Lemanos apertis campis universa acie ter collatis signis superatos, & ex eorum Duce Imperatorem nostrum optima spolia (quod rarò accidit) referentem. Hæc quidem magnanimi Heroes licet tanta sint, ut ea vix cujusque mens, aut cogitatio capere possit, nec ulla unquam tantis trophæis, & monumentis finem allatura sit ætas. Tamen alia multò majora sunt, quæ clarissimum Imperatorem nostrum illustrant. Nam longè remotas peragrare Terras, Potentes debellare Reges, Bellicosas domare nationes: Hæc profecto omnia hi præstantissimi Duces Philippus Arcellas, Otto Tertius, Bracchius Perusinus, Sfortia

Coto-

Cotognolus, Jacobus Gaudolus, Franciscus Carmignolus, Nicolaus Picininus summa cum laude, & gloria effecerunt, quos omnes ipse vidit, ac non solùm vitæ magistros elegit, verùm etiam clarissimas eorum imagines ante oculos habere voluit, sed horum alius enituit in bello, sed obsolevit in pace. Alium toga, sed non arma honestarunt, Alius quæsitam domi gloriam in publico amisit, Alius in publico partam, domi perdidit. At Imperator noster veram solidamque gloriam, & bello, & pace, in patria, & foris semper est consecutus. Cui tanta concordia, tantusque concentus omnium laudum, omnisque gloriæ contigit, ut nihil severitati ejus hilaritas, nihil gravitati simplicitas, nihil majestati humanitas detraxisse videretur. Præthereà viridis illa senectus, & indeflexa ætatis maturitas nunne ad augendum nomen in illa longæva pace (ut de Numa Pompilio traditur) majestatis ornamenta accedebant. Quid igitur in eo viro primum predicem, aut admirer? Si pacem hanc non minùs ab omni Italia tunc optatam, quàm hoc tempore necessariam, equidem nescio quem priscorum Imperatorum præter Octavium cum illo conferamus. Si ejus bella cumulo victoriarum gloriosissimè confecta profecto in hoc summo Imperatore, neque scientiam rei militaris, neque virtutem, auctoritatem, aut fœlicitatem desiderabimus. Præthereà quis labor ejus in negotiis obeundis erat? profecto nullo sudore corpus defatigari, aut animus lassitudine vinci poterat. Fortitudine verò in periculis tanta fuit, ut neque audacia ad pericula capescenda, neque inter ipsa pericula consilium defuerit. Equitum, peditumque longè primus erat. Primus in prælium ibat. Ultimus confecto prælio pugna excedebat. Neque milites per omne tempus, quo ordinem duxit, alio unquam Duce plus confidere aut audere. Industria enim in agendo, consilio in providendo, & celeritate in conficiendo reliquos omnes nostræ ætatis Duces longè superavit. Fuit namque Imperatori Bartholomæo quędam ad amplitudinem, & gloriam, atque ad res magnas benè gerendas quasi divinitùs adjuncta fortuna. Quæ tamen omnia tanto studio, cura, & vigiliis comparata ita excoluit, ut semper ad pacem sanctissimo Imperio Veneto, & toti Italiæ dandam, putaverit referenda. Ardebat tunc Italia intestinis bellis. Nicolaus Summus Pontifex, Alphonsus Tarraconensium Rex. Veneti, Franciscus Sfortia, Florentini magno bellorum apparatu inter se de Principatu Italiæ decertabant, Galli quorum nomen nostris semper formidosum fuit à Florentinis, atque Insubrium Duce evocati. Non solùm Alpis trascenderant, verùm etiam Duce Rainerio Andegaviæ Principe, in Brixianum, & Bergomensem agrum excursiones facere, &

prædas

prædas inde abigere cœperant, & aliquod castellis primo illo suo plusquam virorum impetu expugnatis nostros homines jugulare petebant, atque omnia ferro, & igni vastabant. Immanissimus, & potentissimus Turcus ob discordias nostrorum insolentior factus Christianorum cervicibus terra, marique terribilis imminebat, nec quisquam erat, qui tantam futuram cladem non formidaret, nec aliquis tanta prædictus sapientia reperiebatur, qui existimaret tot bellorum capita ita divisa, ita dispersa sine maxima omnium Christianorum calamitate sedari posse. Solus Bartholomæus inventus est, qui tanquam è cœlo missus hos novarum rerum motus, & erumpentes jam tumultus auctoritate, & sapientia sua sustinere posset. Inclyta namque fama ejus viri & magna potentia ea tempestate apud omnes Principes erat, & ad id magnitudinis, & auctoritatis creverat, ut & leges belli, & conditiones pacis cui vellet dare posset. Ipse verò, ut erat suaptè natura beneficus, atque beneficiorum memor potiùs justissimo, & *Christianissimo* Senatui Veneto parere voluit, quam aliis imperare, & ei Civitati obsequi, quæ sicuti rerum Domina conspicitur; ita æquitatis omnis, totiusque Justitiæ mater est. Quam rectè quis dixerit pacis domicilium, sanctitatis templum, pietatis sacrarium, quæ Principes, & Respublicas in tutelam semel acceptas, à vi & injuria tutas inviolatasque conservare consuevit. Tantumque momenti in hoc uno Viro fuit, ut illud tam ardentissimum bellum, quo omnis flagrabat Italia, non modo attenuatum ex templo, imminutumque sit, verum etiam penitus sublatum, atque sepultum. Quo fit ut moderatio, ac benignitas Imperatoris nostri tanto magis prædicanda sit, quantò magis bellicis laudibus enutritus pacem amavit. Putavit enim semper præmiorum omnium amplissimum præmium esse gloriam, esse hanc unam, quæ brevitatem vitæ posteritatis memoria consolaretur, quæ efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus, itaque ei soli contigerat (Hannibalem semper excipio) ut Imperator exercitus esset, antequam fieret erat in animis, erat in votis hominum, erat Imperator, & se esse nesciebat. Cùm tandem potentissimi Senatus decreto, quod faustum fœlixque esset: annuente Deo Optimo Maximo, interveniente Evangelista Marco, & reliquis faventibus cœlitibus, maximo omnium Ducum, atque militum consensu lætitiaque Bartholomæus summus exercitus Venetorum Imperator declaratur, adjecto ultra stipendium Martinengo, Rumano, cæterisque omnibus agri Bergomensis campestribus locis, anno salutis quarto, & quinquagesimo supra quadringentesimum, & millesimum, quo anno Italiæ pacem, & han c

hanc auream ætatem nobis ipse dedit, quam diuturnam fore non dubitamus, & profecto dies ille, quo expectatus, desideratusque Civitatem Venetam quasi triumphans pace ubique parta ingressus est, declaravit quam lætus, quamque jucundus ejus adventus omnibus fuerit. Nulla ætas, nulla valetudo sexus quemquam retardavit, quo minus oculos tanto spectaculo impleret. Ubique par gaudium, parque exultatio illum excipiebat, nihil enim illo recepto amplius triste futurum videbatur. Quos singulares honores Imperator noster ea modestia, ea voluntate suscepit, ut non minus ipse quoque in amore respondere videretur, nam dimidium annum stipendii ipse ultro Senatui remisit. Ictumque fuit fœdus ad triennium tunc Veneti Senatus fœcialibus missis clarissimis, & sapientissimis viris Andrea Mauroceno, & Ludovico Lauredano. Quòd postea quoque à doctissimis, & magnificentissimis Viris Ludovico Foscareno, Andrea Vendramino, Marco Barbadico, Candiano Bollano, sæpius renovatum fuit, donec pacatis, & omnibus Italiæ rebus compositis, magnanimus Imperator ad componendos quoque Gallorum tumultus Alpis transcendere statuerat evocatus à Carolo invictissimo Heduorum Duce: Cum quo fœdus magnis quibusdam conditionibus firmaverat, non tamen minus Veneto Imperio conducentibus, quam sibi ipsi gloriosis. Sed ægrè ferebat Italia fidissimum, atque fortissimum defensorem suum, in quo spes omnis cum Italiæ pacis, tum Christianæ incolumitatis posita conquiescebat ex suis visceribus emitti. Summus Pontifex Sixtus, Rex Ferdinandus. Galeacius Dux Mediolani, Florentini, & cæteri Italiæ Principes positis simultatibus quovis honore, & magno stipendio propter singularem eximiamque virtutem comuni omnium impensa eum retinedum in Italia censebant. Sapientissimus verò Senatus *Venetus*, maxima tunc classe, & terrestribus copiis Japidiam. Liburnos, Illyricum, Epirum, Peloponesum, Corcyram, Cyprum, & nonnullas Ægæi, Joniique maris Insulas à potentissimo Ottomano nunc gentium terrore magna impensa ægrè tutabatur. Nec deerant gravissimi viri, quibus è republica videretur hanc missionem magnanimo Imperatori non negare. Sed potiùs ad Inclytum, & potentissimum Burgundiæ Ducem socium benevolentissimum petentem illum mittere: Atque simul Ærarium tam longis bellis contra Turcum gestis exhaustum tanto sumptu exonerare. Tamen vicit utilitatem amor Italicæ quietis adeo, ut nec pecuniis parcere, nec intentatum aliquid relinquere, quo minus saluti sociorum omnium consuleretur: Venetus Senatus statuerit. Creatus verò fuit legatus ad eum Vir omnium

cla-

clarissimus Dominicus Georgius civis integerrimus, Orator eloquentissimus, Senator gravissimus, Atque eo tempore Senatus princeps, & in Republica summus: Qui perspicaci suo ingenio licet illum à proposito propter multa, quæ tunc adversabantur, deterere non potuerit, tamen sua sapientia, atque auctoritate diù suspensum tenuit. Sed cum ille in Patriam rediisset, & multa Imperatorem urgerent, atque bellicosissimi Ducis Burgundiæ Legati omni studio, & diligentia eum ad iter impellerent, nec aliquibus amplius pollicitationibus, aut viribus discessus ejus sisti posse videretur, omnium patrum consensu demandata fuit illa tam difficilis provincia huic Magnifico, & Sapientissimo Francisco Diedo jam per Padum ad hanc Præfecturam Bergomensem bonis avibus naviganti, Viro non minus virtute, quam fortùna insigni: Qui prudentia, assiduitate, ac illa peculiari ingenii dexteritate cum magna gloria nominis Veneti non solùm eum ab incepto itinere revocavit, sed etiam firmissimum viri pectus adeo demulsit, & Veneto Imperio obsequentissimum fecit, ut nihil magis Imperatori nostro Bartholomæo cordi esse videretur, quam quocumquè tempore quisquis rerum status futurus esset, illi non modo obtemperare, sed etiam honestissimum Senatus desiderium quocumque modo posset prævenire. Equos, arma, aurum, supellectilem, quicquid domi, quicquid foris haberet ejus arbitrio permittens. Statuerat etiam primo quoquè tempore omnem exercitum lustrare, Civitates omnes circuire, Arces visere, Deinde ad Suncium amnem se transferre, & ita sua sapientia, atque consilio fauces illas Italiæ munire, Præsidiisque firmare, ut post hac, neque Turcarum, nec quorumcumque hostium nobis impetus timendus esset. Quod si ex omnibus rebus humanis, & divinis nihil fide præstantius, nihil sanctius, nihil denique majori reverentia dignius reperiri potest, qui illam omnium rerum sanctissimam sanctissime servaverit, sanctissime coluerit, & vita ipsa cariorem habuerit. Eum quis Orator, quæ copia dicendi, quod flumen ingenii dignè satis laudare posset? nam nec ullus carcer, nec ullus mortis metus magnanimum Imperatorem nostrum ab ea fide, quam ab ipsis incunabulis sibi ducem, vitæque magistram proposuerat, divellere unquam potuerunt. Testis est Modoecia Insubrum celeberrimum oppidum, in cujùs cœcis fornicibus ferè ad biennium sepultus, ne fidem violaret, vitam extrema per omnia duxit. Testis est Romana Ecclesia, quæ illum agro Piceno Pheudi nomine donare voluit, si à fide Venetorum, & Francisci Sfortiæ deficere vellet. Testes sunt Providentissimi Florentini, qui magnis præmiis, & majoribus

bus pollicitationibus ejus inconcussam fidem sæpiùs sollicitarunt. Sed quid ejus antiqua fidei monumenta commemoro? Nonne hoc tempore post hanc pacem Italiæ datam, & fœdus cum Senatu Veneto ictum Illustris, & prudentissima blanca mortuo fortunatissimo conjuge, filioque Galeacio in Gallia agente, & ipsa Mediolani Dux Imperatorem nostrum ad se allicere tentavit, oblato ei Tricio oppido paterno, & promisso magno stipendio, ac ingenti equitatu, quibus Flaminiam præmium belli futuram sibi expugnaret, firmatura etiam fœdus nuptiis Medeæ Bartholomæi filiæ, quam nurum se affirmabat optare. Pius Summus Pontifex Sigismundum Pandulfum, & omnem Malatestam familiam insignem illam quidem, & quondam potentia, & rebus gestis illustrem propter innumeras, ut ipse dicebat Romanæ Ecclesiæ illatas injurias omni Flaminia pellere nitebatur. Sed cum parum sibi succedere videretur ob suspectam Ducum Ecclesiæ, cum Malatestis veterem affinitatem, ad fidissimum Bartholomæum spem omnem convertit promittens Ariminum, & omnem Malatestarum dictionem, præterea Equitatum, & magnum auri pondus, si Pandulfium genus è Provincia illa ejiceret. Carolus Christianissimus Gallorum Rex, per Ludovicum Valpergium legatum primum Bartholomæo significavit, ipsum omnium suarum copiarum à se summum Ducem declaratum, cum annuo stipendio aureorum scutorum quinquaginta milium supra centum milia. Deinde interveniente Alano sanctæ Romanæ Ecclesiæ Avinionis firmissimo Cardine, iterum ad Imperatorem munus, & totius Regni Gallici gubernationem evocatur aucto stipendio ad ducenta milia aureorum nummum, addito etiam quodam non vulgari Principatu, & in quacunque Civitate Italiæ vellet vadibus datis. Quot Principes? Quot reges? illum suis insignibus donarunt, & in eorum familiam adoptare voluerunt. Augustissimus Cæsar Fredericus Romanorum Imperator cùm Romam profecturus esset à Bartholomæo tanquam totius Italiæ moderatore per legatos petiit, ut se per Italiam transeuntem suis litteris salvum, & incolumem esse juberet. Extat fœdus adhuc scriptum, quo manifestè apparet bellicosissimum, & gloriosissimum Heduorum Ducem totius exercitus, & Imperii summam Bartholomæo demandasse, & per biennium continuum, ut nostis: nihil fermè aliud apud Senatum Venetum per plures Oratores egit, quàm ut illum quocumque modo in Galliam traduceret, tanta expectatione, ut Hannibalem, Alexandrum, aut Julium Cæsarem viventes ad se venire opinaretur. Beatissimusque esse videretur, si diutiùs apud se morari posset,

non

..m propter rei militaris scientiam, sed etiam propter in-
. quandam ejus viri integritatem. Adest vir eximio in-
..ientia singulari, summa actoritate, religione, atque
Bernardus Bembus elegans Jurisconsultus, & ma-
..uratus, qui per triennium Veneti Senatus no-
..ederis dignitate à latere Illustrissimi Heduo-
..m discessit. Hìc se non opinari, sed scire
.. vidisse, non interfuisse, sed præfuisse, atque
.. viribus pro conservanda ista nostra tranquillita-
..rmat, ne illud tam ardentissimum ferocissimi Du-
..um impleretur. Ita enim animo ejus ab ipsa natura
..ito infixum videbatur: Italam militarem disciplinam à
..lio, quàm à Bartholomæo bellorum omnium maximarum-
. rerum peritissimo disci posse, nec erubescebat Sapientissi-
..us, & Magnanimus Imperator, qui nemini Gallorum regnum
in administrandis bellis inferior extitisset palam dicere se Bartho-
lomæo Coleo, cùm in Galliam trajecisset armigerum futurum:
Dummodo sub tanto præceptore latinam militiam, verumque
laborem discere daretur. Quas tantas omnes occasiones, & ad
amplissimam gloriam consequendam, commoditates fidissimus
Imperator noster omisit, ne fidem Imperio Veneto datam par-
vifacere videretur. Nec tamen cum in ista fide tuenda tam cla-
rus extiterit: in cæteris amplissimis virtutibus inferior reperie-
tur. Nam quantum liberalis cum in homines: tum etiam in
ædificandis instaurandisque ædibus fuerit ex hoc intelligi potest,
quòd raro aliquem in donatum abire permisit. Datur præterea
etiam intueri pulcherrimas arces Malpagæ, & Rumani, & am-
plissimas ædes vetustate collapsas, deterso situ multis in locis
auctas, & ejus sumptu ingentes factas. Magnum quidem ejus
magnificentiæ signum non modo erga homines, verum & erga
ipsa tecta. Nam sistere ruinas: solitudinem pellere, Ingentia ope-
ra ab interitu vendicare magni, & liberalis animi est. Quæ licet
muta sint, letari tamen videntur, quod frequentantur, quòd
laudantur, quòd aliquando in pristinam juventam restituta vi-
deantur. Religionis verò ejus non parva extant documenta plu-
rima templa, quæ ab ipsis fundamentis extruenda curavit.
Ædem illam extra Arcem Malpagæ Divo Joanni Baptistæ dica-
tam, Monasterium Basellæ fratribus Divi Dominici colendum,
Phanum illud miræ Architecturæ Seraphico Francisco ad Marti-
nengum, & in oppido templum augustum ingens virginibus
Sanctæ Claræ, & ad Rumanum ædem illam Petro Apostolorum
Principi, & in propria ista Civitate sibi super omnia carissima
Sacel-

Sacellum hoc marmoreum formosissimum, & nobilissimum; cogitatione, & opera Joannis Antonii de Amedeis Papiæ exc. Sculptoris illustris Architecti ædificatum, quòd cum omni antiquitate facilè certare possit adeo, ut neque Teledei, aut Theodori, neque Phidiæ, aut praxitellis, neque pyrgotellis, aut lysippidi ingenium, aut manus in eo desideraretur mitto ejus justitiam, fortitudinem, pietatem. Nam cum nullum sit magno Principe, & immortalitatem merituro impendii genus dignius, quam quòd erogatæ in posteros, quibus satis dignis laudibus hujus viri pietatem in cœlum efferemus, qui cæteris omnibus posthabitis omnis suas fortunas ad opprimendum immanissimum Turcum, ad levandam miserorum inopiam, & humani generis fœcunditatem propagandam hoc ultimo Testamento dicatas esse voluit? Nam supra ducenta, & quinquaginta milia aureorum nummum optimo Senatui Veneto, in expeditione contra Turcum eroganda legavit. Prospexit etiam providentissimus pater patriæ, ex hoc honestissimo, & amplissimo suo legato perinsignem Alexius Ajardus, & cæteros integerrimos hujus pietatis præsidentes, quot annis exolvendo nullam Bergomensem virginem maturam viro superfuturam, quæ singulo singulis annis legitimo sponso non jungatur. Ex quo intelligi potest, quam modestè, quam piè, quam sanctè lascivam venerem, Adulteria, Stupra, Incestus, & omnes damnatos coitus auferre, atque ex ista sibi jucundissima patria eradicare voluerit. Præterea quam sapienter, quàm fœliciter ista gignendi occasione tantum accessionis ad fœcunditatem istius patriæ hominum feracissimæ fecerit, ut de cætero, & natura soli, & providentia tanti Imperatoris cum omni populosissima Orbis terrarum Civitate de censu capitum possit contendere. Ex his castra, ex his Civitates augentur, ex his vici replentur. His bonæ artes crescunt; His toga, & arma illustrantur. His Duces, Reges, Pontifices gignuntur, ex his fortasse exorietur aliquis, qui quandoque justum, pium, & invictissimum Bartholomæum istum omni ex parte referet. Ipse vero ubique in Turcos pacata Italia, & omnibus humanis, atque divinis rite peractis anno isto jubilationis, & gratiæ, æterna compostus pace quievit. O magnitudinem animi tui singularem! O pietatem non solùm in patriam, sed etiam erga omnes Christianos inauditam! Optimè Bartholomæe, ut aliquando ad te redeam, quo sospite nunquam res Christianorum victas, aut Italiæ Imperium à potentissimo, & crudelissimo Turcarum rege comprimi potuisse fatebor, obstupescent posteri, nec ulla unquam ætas de laudibus tuis conticesset. Nec ulla unquam Civitas tantum se

pio

pio jactabit alumno, quantum Bergomensis ista patria tibi carissima, quae virtute tua claret, gloria splendescit, pietate in coelum vehitur. Sciebas profecto, ubi vera, ubi sempiterna esset vita. Nam pius, & justus exercitus Imperator, qui patriam, & ipsum Christianum nomen adjuvare, atque urgere studet, nec labori, nec impensae, nec sanguini parcens, habet in coelo diffinitam sedem, ubi aevo sempiterno fruatur, quo in loco salve aeternum mihi maximè Bartholomaee; aeternumque Vale. Quae cum ita sint Magnifice Praetor: Illustres Legati: Optimates Bergomenses, satis ut arbitror consolationis capere potuistis, quòd apertè intellexistis Bartholomaeum Imperatorem, ex perpetua, & constanti fama tantorum in patriam, & omne genus hominum meritorum, ac etiam ejus honestissima bene acta vita immortalem gloriam, postremo coelum ipsum adeptum fuisse, nec minus Christianissimum Senatum Venetum, tanto Imperatore, & invictissimum Bartholomaeum tanto Senatui omni ex parte dignissimum, quod ita esse declarat nova ista, & inaudita funeris pompa beneficentissimis Senatus Venetus, eum dignatus est, quam tu religiosissime Antistes, & tu Magnifice Praetor: quam vos illustres Legati, & tu Civitas Bergomensis, & quam vos primi Duces exercitus ejus tanta charitate prosecuti estis, pro quo supremo munere, & tam pio officio nomine insignium agnatorum, ego vobis ingentes gratias ago: summus vero Deus praemia digna ferat. Quid igitur amplius illi persolvendum nobis superest, nisi ut immortali benignoque Deo primum gratias agamus, quòd tanto tempore nos hujusmodi Imperatoris fidei commendare voluerit, quem ad pacem Italiae dandam, atque adeo etiam tuendam natura genuit, Disciplina instituit, Usus confirmavit. Deinde ejus Majestatem, & reliquos superos, quibus possumus votis, & praecibus oremus, ut ejus illustrem, & innocentissimum animum in coelestem patriam acceptum aeterno illo, & divino gaudio foveant, & amplectantur, & quando tale praesidium tantarum pecuniarum, & hujus Italicae pacis nobis ipse reliquit, qua stante Christianum nomen cadere non potest, istam quietem ad proterendum invisum Turcorum genus diuturnam, & foelicem esse jubeant.

Vos autem clarissimi generi, & nobile Coleorum genus, vos optimi Bergomenses, & praestans exercitus, non tam moerere, & lugere debetis, quòd parentem, quòd decus, quòd sidus vestrum, quòd tantum Imperatorem vestrum amiseritis, quam gaudere, & laetari, quòd divino munere tam diu illum vobis, & nobis, ac omni Italiae fruendum dederit, ne erga summum

Deum ingrati, & ipsi Bartholomæo jam cœlitibus addito cœlestem patriam invidere videamini.

Vos vero ingenii adolescentes vix per ætatem infortunium vestrum intelligentes, quos ille fortunarum suarum hæredes esse voluit. scitote magnum onus vobis incumbere: non quòd egregiæ indoli vestræ quisquam diffidere possit; Sed ne quod tanta dignum laude accepistis, id ulla ex parte degeneratum posteris restituatis: verum cum major adoleverit ætas tanti Imperatoris exempla animo repetentes ad virtutem omni studio capescendam Insignes genitores vestri, & Avus excitet Bartholomæus. Non enim dubitandum est, quin ille summa cœli regione locatus (piè creditur) etiam tam lætis oculis nunc vos aspiciat, quàm cœlesti favore vos, & natos natorum æternum prosecuturus sit.

Bergomi in foro ante Ædem Divæ Virginis Idibus Januariis anno salutis Quinto & septuagesimo supra quadringentesimum & millesimum.

ORA-

ORATIO EXTEMPORALIS
HABITA IN FUNERE
BARTHOLOMÆI COLEONIS
A
MICHAELE ALBERTO CARRARIENSI.

Editur ex Manuſcripto Codice

PETRI DE COMITIBUS COMITIS CALEPII, &c.

Qui notas aliquas addidit.

PUTASSEM profecto Ampliſſimi Magiſtratus Voſque P. C., quæ in exornando Illuſtri Imperatore Bartholomæo Coleone conferenda videbantur, & me candidiore facundia perſolvere potuiſſe, & Vos lætiore animo audire: utrumque enim, & Reipublicæ, & nobis ipſis magis contuliſſet. At quia tempora ſic tulerunt, ut in tanta jactura, in tam atroci dolore Civitatis in funere clariſſimi Imperatoris Conciviſque proderem Orationem; adeſte, obſecro P. C. præſtate mihi aures ea qua ſoletis attentione, oratorem veſtrum totiens in laudandis civium funeribus evocatum, clementius audite: nimium enim laboris incumbit in tanto dolore Concives conſolari, in quo ipſe ſolatio maximè indigebam. Difficilli-

neum est meas lacrymas comprimere, singultus compescere, tristitiam deponere, praesertim in hoc excelsiore loco posito; Unde tot lacrymantes intueor; Tot Vexilla militaria prostrata, & quasi lacrymantia circumspicio; Tot Milites stomachari video, & in tanta Clarissimorum hominum corona ad meas aures undique suspiria perferuntur. Quis obsecro non saxeus tot causis doloris tenere lacrymas posset? jacent inclinata haec semper victricia vexilla, & dejecta humi dolorem fateri immo profiteri videntur: Equi ipsi gemebundi peristromatibus nigris obtecti, fronte dejecta suspirare nihilominus Imperatorem videntur: ingemunt Cives, lacrymantur Milites, suspirant devincti, desiderat Inclytus Senatus: alii Concivem, alii Magistrum, alii Patronum, omnes ademptum Imperatorem quaeruntur. Jacet ante oculos Bartholemaeus à Coleo: jacet Patriae Pater, Patriae Splendor, Patriae Salus, Italicae pacis Auctor, & conservator: Animus ille imperiosus, qui vix, Orbis ambitu capi poterat, brevissimo lectulo clausus est; silet illa lingua, quae toties armatas phalanges ad dimicandum exhortata est, toties victis pepercit, toties pacem inter diffidentes Principatus composuit, toties frementi praelio paucis cum copiis majores hostiles turmas sapientia, & magnanimitate superavit: jacet Bartholomaeus ante oculos exanguis, & concivium, aut Militum querelas audire non potest. Hunc nos Concives tui te ergo aspicimus Bartholomaee? hunc te Senatus, hunc te Italia servata, hunc te exercitus intuetur? O deplorandam mortalium conditionem! stare diu non potest corpus Elementorum fece compositum: certant illa inter se, nec pacem diuturnam servant, sed lucta continua praeliantur: alterum labi, & concidere necesse est idque ubi evenerit, interire. Heu Civitas Illustris Sole tuo orbata! Heu Senatus, qui orbus Imperatore! Heu Milites Orbi Excellenti Duce! Heu Coleonum Imperiosa familia! Mors omnes homines perinde ac Paleam caedit: omnes metit, nullique ordini obnoxia est, sorores illae Parcae apud Poetas inexorabiles arbitrio nent pensa sua: sic inciduntque, trahuntque, nec Magnos, aut Reges eximunt. Ubi nunc veteres tam multi, tamque ingentes triumphi, quos studio, magnanimitate, sapientia consecutus est? Ubi nunc ille terror, quem in omnium fermè Principum animum incutiebat? Ubi illa militaris gloria, qua Cajo Caesare nihil inferior habebatur? omnia simul interiere, omnia sublata sunt: una hora tot ablati splendores, tot nostrae Civitati dolores importati. Euripides inter Tragicos, Simonides inter Lyricos, Livius inter Historicos affectus, & lacrymas diligentissimè expresserunt: at neque Euripides, neque Simonides, neque Livius ego sum, neque C. Graccus, qui in deflenda

flenda fratris nece totius populi Rom. lacrymas incitavit: rara enim energia dicendi, & facultas Orationis. Igitur desinite P. C. desinite inquam ab Oratore pleno lacrymis id expectare, quòd præstare non possit: Mentem verò meam, & rationem dicendi, potiùs comprobetis; pati enim nolui, ut tantus Civis, aut abiret illaudatus, aut hoc dicendi munus ab eo, qui Civis non esset usurparetur. Sed quo feror, Patres Cumscripti, quo me dolor immensus transtulit? nam cum leniendo dolori advocatus sim; auxi illum, ut video lacrymis meis: verberant aures suspiria, & dolorem labentes oribus lacrymæ confitentur. Resipiscendum est, & redeundum ad officium meum. Hæc mortalium rerum Lex, ut omnes ad terram veluti vetustissimam matrem revocentur; Sapientis boni Viri officium est, eo vultu depositum fœneratori reddere, quo accepit. Dedit terra hoc corpus, repostulat, reddendum repetenti est. Ingrati debitoris est id negare, quod accepit, & efflagitanti reluctari. Intrantibus nobis in hanc vitam Lex dicta est, ut aliquando exiremus, nullumque certum tempus præscriptum, nullum nobis notum decretum est. Quacumque hora evocaverit respondendum, & prodeundum est: Quidquid tenerum dulce est, in Aloem, hoc est amaritudinem desinit: risus luctu finitur. Quapropter, si Viri essemus, nec rationem dolor nobis offuscaret, tunc primum abeuntibus gratularemur, & domum redeuntibus læti, & hilares adularemur. Propè diem secuturi id magis curaremus, ut bonorum exemplo nostra tempora divideremus, eaque non in ludicris, aut obscenis, sed in virtute consumeremus. Hactenùs Poetarum mores imitati quantis ab effectibus potuimus lacrymas repressimus, nimirùm ut auditores lacrymis exhausti, siccato toto doloris humore, rationibus oppugnaremus: philosophos dehinc imitabimur, qui delapsam dolore mentem statim rationibus aggrediuntur, quos ad Apollonium scribens Plutarcus secutus est. Hæc mecum reputans redeo, ut si ratio possit dolorem imminuere, & mulcere experiar; ut iter, quod diù fecimus securi compleamus, & hanc laborum Patriam, quam appellamus vitam, destituamus, & fessi busto quiescamus. Utinam autem mihi digna Imperatore, digna rebus dicendis, digna hoc celeberrimo consessu contingat oratio: Neque enim ignoro tantam mihi oblatam esse materiam dicendi, ut unde incipiam incertum sit: Verum multo incertiùs ubi desinam. Adeo se tot res magnificenmitissiè gestæ undique objiciunt, ut quum cæteri oratores soleant collectas undique congerere, atque longinquam evolvere vetustatem, quo sua copiosior videatur Oratio; Ego mihi cavendum sentiam, ne aut tanta rerum Illustrium congeries aures vestras;

 obtun-

obtundat & in crepuscula perducat orationem, aut clarissimarum rerum gestarum dignitas prætereatur; præsertim ad dicendum imparato, & qui hunc in locum auditurus, non oraturus venissem. Verum si sensero vos attentos auditores; scio enim omnes esse benevolos; servabo hunc in dicendo modum, ut lacrymas quidem detergamus, & hujus Illustris Imperatoris, res Magnificè gestas jucunda memoria repetamus, & imitari potiùs tanti viri exempla, quam lacrymas interrumpere studeamus: Erit postremum nostræ Orationis pars in officio posita, & ad agendas gratias accomodata. Date obsecro Vos ipsos in hoc loco P. C. experiamur si suarum victoriarum memoria lenire aliqua ex parte, si non levare dolorem possit: quamquam id semel mihi repetendum sit, quod Herculem Atlanti dixisse scribunt cum esset cœlum subiturus. Stabunt ne sub ista mole Humeri? tanto ne cadet sub pondere cervix? attamen tentandum est, ut satis omnibus faciamus. Principio ut defuisse nihil huic demonstremus, quod reddere hominem gloriosum posset, à Patria nostra deducetur oratio. Natus est ex Magnifica Civitate nostra, cujus laudes, situm, gloriam, illustres, quos edidit Viros, alio fortassis tempore latiùs dicemus: nunc hæc dixisse sat fuerit; Inter celeberrimas Italiæ Civitates omni gloriæ genere esse præclaram. Si primum quæris conditorem, Hieronymus quidem Brennum fuisse contendet, sic & Justinus affirmabit, qui multo ante hos scripsit. Marcus Cato in libro de origine Urbium Italicarum ignorare se principium hujus gentis fatetur, quam Cornelius Alexander scribit ortam in Græcia, nominis, & etiam interpretatione id constare affirmans; Pergamon * videlicet montanam Urbem significare. Si claros Viros expostules, Viros in omni litterarum professione superiores invenies. Poetam habuimus Moysen vetustissimum, qui de situ nostræ hujus Urbis scripsit, & Bonum de quo Franciscus Petrarcha libro tertio Epistolarum contra Collionensem, * scribens meminit: Historiographum Bartholomæum Ossam, qui à principio Orbis in sua tempora perpetuam duxit historiam: Oratorem Gasparinum Barzizium, qui Camœnas ex orco in lucem revocavit: Jureconsultum Albericum Rosciatum, qui in Gymnasiis omnibus gloriæ culmen occupat: In Medicina Bonomum Clusionensem, Christophorum Barzizium, Guidonem Carrariensem, * hi videlicet

* *Auctor non meminit Cornelium loqui de Orobiis, quod lingua græca docere etiam potuisset.*

* *Aliquod hic est mendum, si Petrarchæ opera, quæ habemus non discrepant à codice, quem vidit auctor.*

* *hic fuit pater auctoris.*

licet volumina egregia, & multa edidere: in Theologia Guidonem Carrariensem alium, qui ex Divi Dominici fuit religione, Petrum Malduram, & alios complures. Taceo numerum sanctorum, nam ex nostris Civibus super quadraginta ab Ecclesia sunt canonibus celebrati. Habet nunc quoque nostra Civitas Jureconsultos supra quinquaginta, Philosophos supra triginta. Familia quidem natus Patritia, & avorum nobilissimorum numero illustrata, cujus originem, si oratorio more ab altis principiis repetendam censerem, non deforet à nobilitate Romana principium, ipso etiam teste Cicerone in Libro de Oratore, ubi, & C. Coleonis * meminit, & eum inter Patritios eloquentia scribit floruisse: mihi verò non placent ista prisca principia, præsertim cum laudum verarum tantus se cumulus ingerat, quantùm verbosior etiam oratio non potest explicare. Patre natus illustri Paulo rebus gestis clarissimo, qui Tricii Principatum sua magnanimitate consecutus est. Sed quo trhaor obsecro P. C. cur suorum ingentem numerum consequi contendo, cum defuturum mihi sit in hujus Illustribus facinoribus ennarrandis tempus? præteribo consulto virum Dondacium sapientissimum Jureconsultnm, Joannem Invictissimum, Paulum justissimum virum, Testinum, qui Pandulpho huic Civitati imperante Præturam Civitatis glorisiossimè gessit. Opprimam & omnes alios uno silentio, ut quod cœpi consequar expeditiùs: magnum enim amovendi dolores remedium est vitæ sapientis actæ recordatio. Annum vix agens quartumdecimum cum esset litteris non mediocriter institutus majorum exemplo, & propria magnanimitate compulsus Militiam adiit. Patria, Opibus necessariisque destitutus in Appuliam emigravit: in ea enim illa tempestate Ladislaus Rex, * Cruentissimum periculosissimumque Bellum gerebat. Ibi initiatus bellicosi Martis disciplina, cum in Cicerone didicisset non modo secundo de officiis, sed etiam in duobus de gloria Libris, ad veram gloriam non

R 4 nisi

* *Nomen hoc gentilitium apud Romanos non fuit, fortasse auctor mendoso aliquo codice usus est. Nomen ejus, de quo loquitur Tullius, est, C. Aculeo juxta meliores editiones: hic autem erat Eques, non Patritius, quamquam lapsu memoria hic dicatur Patritius. Fuit etiam gens Aculejorum, seu Accolejorum, de qua mentio habetur in aliquo lapide. Culleo fuit terterentium nomen q. Terentii, qui fuit prætor anno 567. hæc autem loci gratia tantum dicta sint.*

* *Hic notandus occurrit error temporis: Ladislaus enim mortuus est, ut ait Collentius, anno 1414 qui fuit 14. Bartholomæi. Verosimilius est, quòd narrat Cornazanus, in Appulliam eum transmigrasse postquam factus laborum patiens; accedit, quòd prius sub Philippo Arcellate biennio fuit armiger.*

nisi laboriosa virtute proficiscendum ; per omnes militiæ gradus mirabili temporis brevitate transivit ; ut hypagius vix factus cum aliquantò fortiùs se gessisset, quam illa ætas pateretur, fieret armiger , superata & armigeri conditione ferentarius , & *victo* ferentarii officio miles gregarius crearetur: cumque fortiter , & sapienter quotidie dimicasset, aciei suæ magister evasit, adeo rex ipse gloriosus non virtutem annis , sed annos virtute metiebatur: Mortuoque per ea tempora Rege Ladislao, cum sub Joanna Regis sorore, quæ Parthonopensium Regina remanserat militasset ; bello eo turbulentissimo , ac truculentissimo , quòd cum Jacobo Rege, mox cum Renato , atque Alphonso diù gestum est ; Vasto quidem , & sapienti animo res miras designavit, ut sæpè hostis consilia suis præ repagulis præ intellecta retunderet; sæpè paucioribus copiis, loco etiam iniquo plures hostes dissiparet; sæpè, quòd multi sapientes excogitare non valuerant, saluberrima consilia in rebus apertissimè perditis comperiret . His rebus in tantam crevit auctoritatem, ut *juvenis* admodum inter Legatos numeraretur: *formidabilis nihil* erat *hostibus*, quam Coleonis inclytum cognomen : quo in loco pugnæ id resonabat , inde Pallantes fractique hostes diffugiebant : sæpè militaribus signis relatis murales , civicas obsidionales, aliasque militiæ coronas reportavit : eoque signo à Regina donatus est , quòd in polymitis semper inservit; capitibus scilicet Leonis duobus , ut Herculem, qui Leonem spoliasse , non modo æquasse, sed etiam superasse significaretur . Magnus in hoc loco panderetur campus dicendi, si passim gloriosa certamina commemoraturus essem: Verum ne in infinitum fluat Oratio ad maturioris ætatis res gestas maturabo, ut passim etiam ætatem superasse virtute monstremus . Eo Bello confecto cum esset dimissus à Regina , & jam Alphonsus voti compos Neapolim per aqueductum cœpisset , essetque id regnum vera pace postremum consecutus ; in nostram hanc Gallorum Cisalpinam cum sociis bellorum, equis, atque armis commigravit . Media illa tempestate Philippico bello hæc omnis Patria fluctuabat , eratque cum eo Senatui bellum anceps , & Comarchus Crimigniola pugilibus Senatoriis imperabat . Meruit sub hoc Imperatore futurus Imperator; tantumque solertiæ, magnanimitatis, fidei in rebus gerendis habuit, ut amorem, & beneficia, ut honores , admirationemque adipisceretur. Si quid durius, aut paulò periculosiùs accidisset; unus evocabatur , unus periculis objiciebatur : Idem insidias providentia , hostes magnanimitate , pericula sapientia , subsessores detractoresque integritate vitæ; omnes denique virtute vicit, perfregit, profligavit. Quos numero militum pati non debebat, eos-

dem

dem prudentia invadebat, & fugabat. Verum longius iter ingrediar, si singula membratim prosequi voluero, quæ aut Vos audire possitis, aut me Oratione extemporanea dicere oporteat: Omnia enim si explicare constituam; Ingens historiarum liber scribendus est. Prosequar post hac, & Epithomata rerum gestarum magis quam narrationem faciam. Crevit paulatim ætate, & auctoritate Imperator, jamque sub Philippo Principe Insubrium magnus & erat, & habebatur, atque adeo habebatur; ut inciperet formidare ejus ingenium Philippus, & dubitare ne ejus in Senatum Venetum observantia, quam à Patria à Progenitoribus hæreditario jure fuisse transmissam acceperat, ad novas res virum accenderet, & ne virtus, & sapientia ad regni spem proveheret: confictaque ut ad se veniret occasione, cœpit inermem, & in Magontiæ carcerem, quem Clibanum, aut Fornicem apellant, dimisit, certè animadversurus, si in eo, ne dicam peccatum, sed vel levem conjecturam comperisset. Erexerat eum Deus maximus ad res ingentes, & Italicæ Pacis auctorem, ac conservatorem esse volebat. Si non esset explosa Stoicorum sententia, fato omnia agi, dicerem fato evenisse, ut Philippus eo incolume, moreretur, & populus Insuber sibi libertatem vindicaret, ac per consules, & Tetrarchas Rempublicam administrare inciperet. In ea rerum novarum agitatione utrum effugerit, ex ergastulo, an Senatus Insubri auctoritate sit liberatus, in utramque partem inclinans fama reddit incertum. Fornicibus Magontinis egressus cum brevissimas copias comparasset; Contra Sabaudianos, quos prisci Allobroges vocant, missus ter exercitus numero majores, armis tutiores, superbia validiores, ingenio, & sapientia laceravit, & renovatis exercitibus redeuntes, quamquam minacibus copiis, ipse minoribus profligavit, & cœpit; ut Cæsaris contra Gallos nusquam tres victoriæ majores memorentur. His rebus patratis, quæ ut diximus Carptim dicere consilium est, ipse ab Insubribus dimissus, ad Venetos venit, sub eisque Legatus militavit. Ortum est per id tempus inter Senatus duos Venetum, atque Insubrem bellum ingens, & post pleraque magnificè gesta apud Caravagium Venetus est profligatus exercitus. In ipsa strage cum maximè fugerent alii Legati, Coleo maximè pugnavit, inclinataque cum esset res Veneta, Franciscus Sforzia, qui postea Dux Mediolanensum fuit cum Venetis Coivit in fœdus; ut ab Brixiana oppugnatione desisteret, Et Senatus eum contra Insubres, armis, opibus, consilioque juvaret. Erat per id tempus, & Comarchius Jacobus Nicolai Picinini Filius Legatus Venetorum. Mortuo igitur Gentili, qui Magister erat exercitus Veneti, competitores fuere duo Illustres Legati, Bartholomæus, & Jacobus; ut Generalis Officium susciperent, utque supremam in exercitu aucto-

auctoritatem consequerentur. Bartholomæus ætate, auctoritate, & experientia belli, scientia rei militaris, Justitia, & fortuna superior habebatur, & Imperatorias virtutes, quas Cicero in Oratione pro magno Pompejo enumerat, absque controversia consecutus, primas merebatur partes: Jacobus relictam a parentibus militarem gloriam, militum numerum proferebat, neque pati posse videbatur, ut parceret Bartholomæo. Ideò cum alterum dimittere necesse foret, essetque periculosum tantum Imperatorem cum tot copiis ad hostem dimittere; Spoliatum militibus Bartholomæum dimisit Senatus: Jacobum autem prætulit omnibus pugilibus: quæ res adeo fuit cara Francisco, ut nihil dulciùs præstari potuisse judicaverit: nam cum tunc contra Senatum Venetum bellum suscepisset, & Rex Renatus ex Gallia contra eum copiis maximis descenderet, & Gulielmi Montisferrati Reguli fretus auxiliis latus Regni foderet; subiit animum parta olim apud Alexandriam de Transalpinis victoria, & statuit hunc novum Cæsarem tantis impetibus obicem ponere: neque falsus opinione fuit, sed quamquam paucissimis admodum copiis, sapientia, non prælio, quasi Fabius Maximus rem gereret; non modo ab armis discedere coegit Regem; sed secum etiam in Galliam Legatum mercenarium contra Venetum Senatum pellexit.

Quid obsecro, potuit gloriosius cogitari? cum paucis plurimos terruit: Legatus non modo legatos, sed & regem compressit; ut precario in alienam venerit militiam, & ex hoste socius, ex Rege Legatus fieret, & Rex Gallus Duci Italico subjiceretur. Afferte modo historias in medium Viri Clarissimi, qui eas pulcherrimè tenetis: Affer eas Prætor Magnifice Francisce Marcelle tuque Præfecte splendidissime Francisce Diede præcipuè nostra ætate Orator, & Jureconsultorum omnium Princeps, qui eas, ut dici solet, in manu omnes habetis. Tuque Zacharia Barbaro, cui uti Scipioni ab Africa, sic à Barbarie superata cognomen hoc impetratum: nam Græcas, Latinasque te optimè cognoscere probat, & Clarissimi Oratoris Francisci Parentis tui hæreditarium ingenium, & jure gentium ad Hermolaum Laureatum Poetam filium tuum transmissa doctrina. Conferte inquam vos omnes historias, qui à Senatu ad decoranda hæc funera in hanc Urbem transmissi estis: nusquam tam amplam, tam fulgentem gloriam deprehendemus. O si non ex tempore, sed ut in tanti Viri funere decuit, præmeditatus orassem, quas ex Hebræorum, Græcorum, Romanorumque Historiis comparationes huic loco attulissem, quas gloriæ adeptæ rationes demonstrassem? Date veniam, obsecro, imparato Oratori, præsertim quum, tanta rerum ingentium congeries urgeat, quas nos supprimimus, quia tempori indulgemus;

eas

eas autem in nostrís historiarum commentariis satis ornata celebravimus.

Factus hoc stratagemate potentior Franciscus Sforzia, adeo in nostros irruit exercitus, ut Jacobus Picininus sic coactus sit digredi, ut ille digressus fuga possit appellari: liberum igitur agrum invadens ferro si Urbes Civitatum dempseris Pergamentium, Brixianorumque, omnia occupavit. Fluctuabat res Veneta, & unde auxilium capi posset mens humana nesciebat. Interitui proxima res Veneta videbatur: Attulit insperata auxilia Christus. Bartholomæo cœpit Alexander Sfortia infensus obesse. Tum hac injuria, tùm pietate nativa in Venetum Senatum, tùm ut, sicut hactenùs belli magister, sic & pacis pater, patriæ arbiter diceretur; Cum satisfecisset Francisco Sfortiæ, ad Venetorum stipendia ea lege commigravit; ut bella sopirentur, pax vigeret: ipse Martinengo, Romano, & quibusdam Bergomensis Agri Oppidis imperaret, & esset Veneti exercitus maximus Imperator. Annos per plures, quam hactenùs avorum meorum memoria pax in Italia fuit: pacatam, quietam, tranquillamque tenuit Italiam, & consilia Principum, atque conatu, tanta sapientia impedivit; ut nolentes coegerit à bello temperare. Vocatus est David Rex Pacis, quòd tandem posuerit arma: cedat hanc laudem Bartholomæo, qui post, tot prælia in ipsis rerum successibus totam Italiam pacavit, pacatam sedavit, sedatam in pace continuit. Hujus sapientiam dum reguli metuunt, manum à capulo retraxere: Senatus tranquilla pace functus est, eaque gratia, ne ingratitudinis crimen, præter majorum instituta subiret, auxit regnum, oppida adjecit, stipendia multiplicavit.

Taceo in hoc tam honestissimo otio, quæ magnificentissimè gesserit, quot auces ejus impensa extructæ, flumina deducta, quot pauperibus ædes non modo extructæ, sed locupletatæ sint: & quòd hactenus ab aliis principibus non est factum, anniversarios redditus nubilibus puellis trium millium nummorum aureorum, ut dignè dotem haberent in nostra Urbe composuit. Maximum profecto piaculum, & innatæ testimonium religionis! singulis priscorum Imperatoribus defuit aliquid: alii belli cupidiores pacem odere, alii in ipsa pace bellum oderunt, alii Christi contemptores nihil præter gladium sapere visi sunt: solus hic noster, & belli, & pacis gnarus, & religionis studiosissimus fuit, & ita studiosissimus, ut apud Basellam Divi Dominici fratribus Monasterium, apud Martinenghum Divi Francisci pulcherrimam cum Monasterio Ædem extruxerit, apud Malpagam Ædem Beato Joanni, & in Martinengo quoque mulieribus Sacris magnificentissimum ædificaverit Monasterium, & templum. Advocentur nominatim omnes Imperatores antiqui, & in unam omnes ætates revocen-

vocentur; ut illustriora singulorum facinora cum unius rebus gestis conferantur: Solus in omni genere gloriæ sine controversia cunctos superavit. O dignum funus menstruali Oratione, multisque & illis consumptis Oratoribus. Gaude Italia, Gaude Gallia Citerior tanto Principe: Gaudeat, & Senatus Venetus, & suavem tanti Imperatoris memoriam longissima, imò immortali memoria celebret, & quod cœpit facere, quantò potest studio reddat immortalem; Sed tu Civitas, Patria tantò alumno mirum in modum exultes, ut sit exemplum, quo filii tui semper ad virtutem accendantur.

Quis posset profectò transitum in Æmiliam digna laude cumulare? Nam cum conspirassent omnes potestates Italiæ, & Senatum extra Collegia suorum fœderum posuissent; magnumque nescio quid molituri viderentur, amicique Senatui Veneto extra Rempublicam Florentinam essent ejecti; Movit exersicitus Bartholomæus: profectus est in Æmiliam: laceravit, terruit, populatus est omnia: Omnes ex tota Italia copias evocatas sustinuit: pugnavit loco iniquissimo cum pluribus copiis apud Molendinellam; ut nullum æque memorabile certamen multis jam sæculis in Italia fuerit: ex quo tamen prælio ita discessit, ut hostis media nocte silentibus etiam lituis, atque tympanis ex castris in locum munitum natura emigraverit, & quòd ante quæsiverat ita subegit, ut mutua pace, revocatis fœderibus, cum Senatu ligarentur.

Quos obsecro testes advocem, an vos Consules, qui res administrastis? an milites, quarum cicatrices testimonium ferunt? an totam Italiam, quæ tantæ rei nequaquam est immemor? certò enim omnes id scitis, & sine discrimine locupletissimi estis testes. Cujus igitur Oratio potest huic loco facere satis? Fuit illa memorabilis Annibalis cum M.A. * Varrone apud Cannas dimicatio; nam quòd apud Trasimenum Lacum, aut apud Trebiam gesta esse prætereunda puto: Vicit omnes has: hæc una Molendinellæ pugna: paratum imparatus, multos cum paucis, iniquo loco pugna cruentissima dissipavit, fugavit, deficiet, ut per obrupta, per invia salutem pedibus quæsiverint, & Imperator hostilis nocte proxima lituis, Tympanisque silentibus castra moverit, in locumque natura tutum reduxerit copias quæ aut captæ, aut cæsæ, aut fugatæ non forent: reque confecta, & pacis fœderibus percussis, cum in provinciam revertisset maximis stipendiis à duce Hæduorum, qui tunc cum Rege Francorum bellum gerebat provocatus est, & si fuisset Senatus auctoritate dimissus, missis multoties Oratoribus cum ingenti auri profluvio transferebatur; ut tanta dissidia, tanta bella, tantum fragorem sua sapientia dirimeret. Ab ipsis quoque Francorum Regibus adeo cultus, ut

* *hic Varro appellabatur C. Terentius, Fuit Consul anno Urbis 538. juxta Livium.*

ut ei Familiæ Andegavensis cognomen indiderint, insigniaque dono dederint circumferenda. Adeo virtutis splendor remotissimis Regibus insulserat: Adeo Coleonis cognomen omnibus formidabile, tremendumque fuerat: Adeo gloriosum fuit ab homine tanti prætii regia signa illustrari: Adeo excelsum visum est, si sublimis hic Imperator in suam familiam insereretur. Suppresso priore, atque item altero Philippico bello, tot fœlicia prælia, toties hostes rejectos toties spoliatos, tot Urbes captas, tot trophea relata, prætereo. Bello quoque Sfortiato; tot res gessit, memoratu dignissimas, quo nec ego uno die dicere, neque Vos sine satietate simul audire potuissetis: sed ut prædiximus, quia locus hic brevitatem postulat, in tot nostrarum historiarum libris non inconcinne commemorantur. Inveniet in illis sera posteritas quantum nostro debeat Imperatori, quamque vehementer ad virtutem hujus exemplo debeat inflammari, & quia multarum ætatum res gestas complexi sumus, licebit etiam singulos Imperatores huic nostro comparare, & uter sapientior, fœlicior, Illustrior fuerit judicare: arbitrium enim hujus disquisitionis in nostros minores translatum iri volo, ut quibus hæc nostra tempora prisca nuncupabuntur, illi mortuo jam omni livore, sublataque coævorum amicitia, odio deleto, liberam de hominis præstantia sententiam ferant.

Quid potuit optare nostra Civitas ab optimo Cive, quòd ab hoc non sit cum fœnore consecuta, à quo familiaris illa, & vetus nostræ reipublicæ gloria integra servata, & aucta est, à quo tot hostibus erepta vexilla, relata, & postibus affixa templorum, à quo tot optima spolia importata, à quo tandem in re ditissima servata est? sobolem genuit, quàm matrimoniis ligavit, ut dignos Avo Nepotes generaret Civitati: nihil est, quòd flere, aut ingemissere debeam, nisi fortassis, totum genus humanum sumus deflecturi, cui ea lex data est, ut sempiternum esse non possit. Nomen virtute, & rebus magnificè gestis diuturnum, & immortale efficere licet, vitam non licet. Si aliorum fortunas animo repeteremus, ut Scipio Clarissimus ille Imperator exilio damnatus in Hyspania mori coactus sit, ut Rex Tullius fulmine perierit, ut Deciorum familia uno certamine deleta, ut Syllam Dictatorem illum cruentum turpissimo morbi genere phtiriasi; hoc est pediculorum copia extinxerit, ut lumen eloquentiæ Ciceronem ille suis manibus interfecerit, quem Oratione servaverat; ut Crassum incertis * sagittis necaverit, & auro liquefa-
cto:

* *Incertas vocat sagittas, quia incertum, utrum hostium, an suorum vulneribus Crassus occisus fuerit.*

cto: * satiaverit, & ut uno verbo ad omnes veniam; Ut Reges per paucos mori, nisi gladio, aut veneno patiatur. O quam fœlix obitus Bartholomæi videbitur ista reputantibus, qui senex in lectulo ejus, in regno ejus, in Arce Malpaghæ, quam ipse extruxerat, circumfusus amicis, peccata confessus, Christi corpore manducato, postremò à Sacerdotibus perunctus animam magnanimam reddidit, veluti jam terrena fastidientem, & in cœlum, quod bene agendo meruerat, conscendentem! quem metellum fœlicem dicemus, si hunc negaverimus esse fœlicem? relatus est in cœlum: danda est venia Concivi, tutori, Patrono nostro, si à terris discedens transtulit domicilium in cœlum, ubi ævo fruetur æterno: idque sapienter videndum ne damnare Justum Dei Judicium cœci videamur: ejus enim vita, morsque hominum in manu est, qui futura cognoscit, quæ ideo futura sunt, quòd ipse ea cognoscit, omniaque in optimum disponit finem, quod ipse solus est optimus, & nos multò plus amat, quam ipsimet nos amemus. Illius nutu quidquid evenerit contigisse Vir sapiens dubitare non potest. Igitur reluctabimur homonciones? & quod, nobis non placet perinde ac iniquum damnabimus, qui vix, quæ ante oculos sunt etiam vigilantes intuemur? quique, Ut Socrates dicebat, pluscula optamus, quæ postea non impetrasse satius fuerat? imo verò absit hæc à nobis insania, arescant lacrymæ: nascentibus una est conditio, non una dies: pauci senescimus, pauci ut homines interimus; ille verè fœlix appellandus est, qui, & sapienter vixit, & sapientius mortuus est: mori enim humanum est: bene mori verò solummodo sapientis. Parcamus lacrymis, redeamus ad nos ipsos, & id cogitemus, quòd præmissos ad patriam Illustres Viros nos quandocumque Jesu Christo Optimo Maximo placuerit, sequemur.

Te nunc alloquor Bartholomæe, cujus mortui nomen huic tamen Civitati splendorem, & gloriam parit, quamquam tuo interitu non ea tantum, verum etiam totus Orbis terrarum clarissimum decus, & præcipuum ornamentum amisit. Circumsistit feretrum tuum tanta nobilitas, & licet non dubitet te in cœlum penetrasse, & in idipsum tuæ gratuletur fortunæ, patrem tamen amisisse non potest animo ferre non molesto: nam ut Pontificum, Sacerdotumque examina præteream, quorum lacrymæ quanto tui desiderio teneantur facilè declarant, adest imprimis Illustris Gener tuus equestris Nicolaus Coreggio Princeps, in quo tantum consilii, fortitudinis, constantiæ natura congessit, ut te Socero

* *De auro à Parthis in os ejus infuso loquitur Dio Cassius, utpotè de re ab aliquo tantum dictitata. Plutarchus, Appianus, & alii id omittunt.*

cero non indignus Gener, te Imperatore non indignus legatus habeatur.

Adest magnificus Gerardus Martinengus tuus & legatus, & Gener, qui ob magnificè gesta Magistratibus amplissimis donatus est: Adest, & magnificus Gaspar Martinengus Gener similiter, atque legatus, cujus fortitudinem, magnanimitatem, consilia ipse in bellis, quæ gessisti, collaudare solebas: Adest, & Jacobus Martinengus magnificus, & ipse tibi Gener, atque legatus, cujus opera cum sæpè jucundissimè usus sis; tum verò in eo cruentissimo prælio, quòd apud Molendinellam magno cum periculo, sed majore cum gloria commisisti: Adest, & magnificus Bernardus Latronii Princeps Gener nihilomino tuus: Adest universa Civitas lugubris, & veluti amisso sole tenebrosa: Adest cæterarùm Civitatum copia magna nobilitatis: Adest pugilum tuorum ingens numerus, qui ut in omnibus periculis victoriosi Comites fuere; ita, & in suprema hac pompa tua lacrymis, ac suspiriis funus decorarunt. Igitur contemplare eos obsecro è summo cœlo, & amaritudinis partem amove: ipsi autem te magis, tuasque res gestas indefesso cursu prosequantur. Didicerunt tuo exemplo justè, magnificè, Sapienter vivere: Discant & ejusdem exemplo Christianè, ac Sanctissimè mori: Tu enim, cum suprema dies adventaret, & jam te morbus cœpisset, invocatis spontè Sacerdotibus omnia delicta confessus, & cum tantis lacrymis, cum tanto dolore; ut facilè constantissimum Christianum te declarares. Signatis postea tabulis Testamenti, cum sensim jam morbo natura obrueretur, paulatimque deficeret; ipse animo constabas, & nihil deterrebare, ut planè juxta Zenonem, monstrares non esse, nisi in opinione malum; nunc febrilibus ardoribus æstuabas, nunc veluti glacies obriguisse videbaris: in tantis tamen oppugnationibus, ne verbum quidem indignum tanto Imperatore edidisti. Postremum cum cadere jam membra cogerentur, amicis invocatis cubito innixus, virtutem ut effusis habenis sequerentur, expedita Oratione suasisti: tandem non velut discedens à vita; Sed quasi è domo transiens in domum animam sæpè Jesu Christo commendatam, quasi virtutis tuæ præmium consecuturus, dedisti. O rarissimam in Imperatore mortem! O religiosum obitum! O interitum Christianum! Sapienter vixisti, sapientiùs emigrasti: tua magnanimitas te in ipso interitu non destituit: nihil obfuit febris ardor, nihil doloris crudelitas: constantia enim tua utrumque superasti, & victa morte, in eam vitam volasti, quam tibi nunquam interituram non dubitamus. Quapropter jam ad vos convertor Viri Magnifici, imperemus lacrymis, at potiùs tantis exemplis ad virtutem, quam ejus discessu ad lacrymas, compellamur. Lycurgus Legisla-

gislator lege cavit, ne Vir diuturnior esset in lacrymis, nisi mulierum vestes induisset: has enim diuturnas querelas mollitiem effeminatam habere judicavit. Quid verò potest excogitari, quòd ploremus? an hominem natum fortassis sperabamus nunquam moriturum? aut conditionem eam esse vitæ nesciebamus, ut qui ingrederetur exiret? vel non satis existimamus, si virtute sibi, quàm potuit, est nactus immortalitatem? rapit alios mors pueros, alios nondum Patres, alios inglorios, alios inopinati casus, alios etiam infame læsi genus absorbet, sed Bartholomæum senem, & sæpè non modo Patrem, sed socerum, atque Avum, gloriosissimum totius Italiæ Imperatorem, naturali morbo, in suo Regno, in suo lecto, inter suorum amplexus honestissimos, ac sanctissimo genere mortis accepit, ut quovis fœlici Rege nequaquam sit infelicior; non Cæsare, qui in Senatu interfectus est, non Alexandro Macedone, qui veneno obiit, non Annibale Carthaginensi, qui seipsum veneno interfecit, *non Octaviano ipso, cui fœlicitatem omnes historias prædicant*. Cohibete obsecro, *lacrymas P.C.*, & *Oranti*, suadentique mihi id concedite, quòd præstare ipse non possum, qui toties erumpentibus suspiriis impediar. Sed si ratione, qua nihil est in homine præstantiùs, rem metiamur, & leniemur dolorem nostrum, & Deo agemus gratias, & supremum tanti funeris munus exequemur in Illustrissimas res gestas proficiscamur, & si, cum adsint ante oculos irritamenta doloris, non ingemiscere, non suspirare non possumus; Saltem reviviscat virtus, reviviscat constantia, & tanti Viri memoriam jucunda mente, & assidua imitatione frequenter habeamus, ejusque Victorias, quas doctissimi historiarum scriptores posteritati commendarunt, nos quoque, & animo repetere, & minoribus nostris commemorare non desinamus, ut non modo statuis, sed imitatione, & frequenti commemoratione colatur.

Superest ut illustrium affinum, atque generorum nomine omnibus vobis gratiæ agantur, qui hunc in locum ad tanti Imperatoris decorandas exequias convenistis: habent enim vobis gratias ingentes, relaturi si poterunt, sed utinam fœliciori loco, atque fortuna: hoc enim beneficium ita est eorum mentibus insculptum, ut nullo temporis morsu, nulla fortunæ injuria abradi possit.

FINIS.

PRIVILEGIO

DEL

SERENISSIMO PRINCIPE

DI VENEZIA

CONCESSO

AL CAPITAN GENERALE

BARTOLOMEO COLLEONI.

IN CHRISTI nomine. Amen. Anno à Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto, indictione tertiadecima, die vero vigesima mensis Maji. Illustriss. Princeps, & Dominus Excellentiss. D. Christophorus Mauro Dei gratia Dux Venetiarum &c. pro se, & successoribus suis, & deliberatione, auctoritate, & consensu incliti Dominii, Consiliique X., & additionis, servatis omnibus solem-

nitatibus, quæ ad hujusmodi negotium tàm de jure, quàm de facto, ac de consuetudine requiruntur, inspectis innumeris virtutibus, fidei ardore, ingentique devotione Mag., & Clarissimis gestis, memorandisque meritis Magn., & Insignis Bartholomæi de Colleonibus omnium gentium armigerarum dicti Duc. Dom. Capitanei Generalis, ad honorem, statum, decus, & gloriam præf. Illustriss. D. Ducis, & Dom. Venet. multis, & præclaris rerum experientiis non modo mentali, verùm etiam actuali, personalique exercitio multifariè comprobatis, ex certa scientia, animoque deliberato, ac motu proprio, & de suæ dignitatis, ac Duc. Dom., excelsique Consilii X., & additionis plenitudine potestatis, Castra, Terras, & loca Martinenghi, Cologni, & Urgnani Pergamen. districtus cum suis villis, & jurisdictionibus, alias in millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, indictione secunda, die quarta decima mensis Augusti, data, & concessa per Serenitatem suam, & Illustriss. Duc. Dom. in feudum præf. Mag. Bartholomæo pro se, & hæredibus suis, respondendo pro recognitione ipsius feudi singulis annis in festo S. Marci Evangelistæ de mense Aprilis Ecclesiæ ipsius cereos duos albos libr. quindecim pro quolibet, & etiam dederunt, tradiderunt, ac liberè, & expeditè cesserunt, & concesserunt, & donaverunt, & dant, tradunt, ac liberè, & expeditè cedunt, & concedunt, & donant ipsi Mag. Bartholomæo Colleono Capita-

neo

neo Generali pro se, hæredibus, & successoribus suis quibuscunque, seu etiam mihi Notario publicæ personæ stipulanti, & recipienti nomine, & vice præf. Mag. Bartholomæi, ejusque hæredum, & successorum suorum utsupra, & quorumcunque interest, vel intererit dicta omnia Castra, Terras, & loca Martinenghi, Cologni, & Urgnani, cum Villis suis, cum omnibus introitibus, redditibus, & proventibus, cum mero, & mixto imperio, omnimoda, & plenaria ipsorum jurisdictione, & libertate, usu, honore, & præeminentiis, emolumentis, prærogativis, juribus, & pertinentiis spectantibus, & pertinentibus olim præf. Illustriss. Ducali Dom. ex nunc eximendo, & absolvendo ipsum Mag. Bartholomæum ab omni onere præstationis dictorum cereorum, ad quam tenebatur vigore concessionis fæudi suprascripti, eximendo etiam dicta Castra, Villas, & Loca ab omni servitute fæudi, & ab omni vassallagio, ita quodammodo in futurum perpetuis temporibus sit conjunctum directum dominium, cum utili, & quod fuit propria, libera, & expedita bona allodialia ipsius Mag. Bartholomæi, & suorum hæredum, & successorum. Item præf. Serenis. D. Dux inclitum Duc. Dom. Venet. cum omni solemnitate Consilii X., & additione utsupra dederunt, tradiderunt liberè, & expeditè cesserunt, & concesserunt, & donaverunt, ac dant, tradunt liberè, & expeditè cedunt, concedunt, & donant præf. Mag. Bartholomæo Colleono Capitaneo Ge-

nerali utſupra Villas de Paluſco, & Soltia ſitas in juriſdictione Territorii Pergamen. cum omnibus introitibus, redditibus, proventibus, mero, & mixto imperio, & cum omnimoda juriſdictione, libertate, uſu, honore, præeminentiis, emolumentis, prærogativis, juribus, & pertinentiis ſpectantibus, & pertinentibus præf. Illuſtriſs. Duc. Dom. utſupra, ad habendum, tenendum, gaudendum, & liberè poſſidendum dicta Caſtra, Terras, Villas, & loca cum ſuis introitibus, redditibus, proventibus, libertatibus, honoribus, & juriſdictionibus, de quibus utſupra, ita, & taliter, quod de cætero de eis, & quolibet eorum tàm communiter, quàm diviſim ex quibuſcumque connexis, & dependentibus ab eis, & quolibet eorum liberè diſponere, & ordinare tàm inter vivos, quàm qualibet ultima voluntate poſſit de re tanquam ſua propria, libera, & expedita, ac etiam agere, cauſari, & expetiri, & ſe tueri, & cætera alia facere in omnibus, & per omnia, prout & quemadmodum poterat, & potuiſſet prælibata Illuſtriſs. Duc. Dominatio ante contractum fæudalem, & præſentem traditionem, conceſſionem, & donationem factam ipſi Mag. Bartholomæo Generali ut ſupra. Hoc tamen expreſsè declarato, quod homines dictorum Caſtrorum, Terrarum, Villarum, & Locorum ſolùm teneantur ſicut prius tenebantur accipere ſal à Camera ſalis ipſius Illuſtriſs. Duc. Dominii, & in omnibus aliis ſint, & remaneant ſubditi pleno jure, quo ad omnem juriſdi-

ctionem,

ctionem, & quaecunque alia dicto Magn. Bartholomaeo, & suis haeredibus, & successoribus. Quae quidem omnia, & singula in praesenti instrumento contenta promiserunt praef. Illustriss. D. Dux inclitum Duc. Dom. Venet. auctoritate Excelsi Consilii X., & additionis utsupra praef. Mag. Bartholomaeo Colleono, licet absenti, & mihi Notario infrascripto stipulanti, & recipienti utsupra perpetuò firma, rata, & grata habere, & tenere, attendere, & observare, & adimplere, ac in nullo unquam contrafacere, dicere, opponere, vel vexare aliqua ratione, vel causa, de jure, vel de facto directè, vel indirectè, seu aliquo quaesito colore sub fide Legalis Principis, & fidelis Dominii; renunciantes in praemissis omnibus, & singulis exceptioni contractus non sic celebrati, rei non sic gestae, promissionis non sic factae, exceptione doli, mali, conditionis indebitae, & sine causa, vel ex injusta causa, in factum, actioni, & omni alii legum juris, usus statutorum, & consuetudinum auxilio, & beneficio, ac partibus, & decretis praef. Illustriss. Duc. Dom. quibus, & per quae contra praemissa, vel aliquod praemissorum possit aliquod quomodolibet excipi, dici, objici, vel opponi, vel allegari, & legi, dicenti generalem renunciationem non valere. Insuper praef. Illustriss. D. Dux, & inclitum Duc. Dom. auctoritate antedicta Excelsi Consilii X., & additionis concesserunt, & concedunt praef. Mag. Bartholomaeo Colleono Capitaneo Generali utsupra; Quod ejus Magnificentia de Castris, Terris, Villis, & Locis infrascriptis suis propriis, ulz. Romani,

mani, Martinenghi, Cologni, Urgnani, Malpagæ, Calcinati, Ghisalbæ, Mornici, Paluschi, Soltiæ, cum aliis Villis omnibus suis, & de omnibus aliis bonis suis, & rebus, quæ, & quas de præsenti habet, vel in futurum habiturus sit, quomodocumque mobilibus, & immobilibus, juribus, & actionibus acquisitis, vel acquirendis, possit disponere tàm alienando inter vivos, quàm testando, aut in qualibet ultima voluntate quomodolibet relinquendo, sicut suo arbitrio placuerit, & videbitur, ita quod ejus voluntas, seu dispositio facta tàm inter vivos, quàm ultima voluntate sit valida, nec aliquo modo possit per aliquam personam contraveniri, vel infringi respectu solemnitatis obmissæ, & requisitæ ex forma juris, vel Statutorum Civitatis Pergami, Brixiæ, & aliarum Civitatum præfato Illustriss. Duc. Dom. suppositarum, nec possint Filiæ suæ, aut alii descendentes tàm ex dicto Mag. Bartholomæo, quàm ex dictis filiabus suis quocumque modo contravenire voluntati, & dispositioni ipsius Mag. Capitanei, etiam si minus legitimam, seu debitam portionem eis reliquerit, nec possint petere aliquod supplementum legitimæ etiam sibi debitum jure naturæ; non obstantibus Legibus, vel Statutis, Partibus, aut Decretis quibuscunque in contrarium facientibus; decernentes, & determinantes ex nunc præf. Illustriss. D. Dux, & inclitum Duc. Dom. Venet. auctoritate dicta Consilii X., & additionis, quod quælibet ejus ultima voluntas valeat, & teneat, & perpetuam obtineat firmitatem, & hoc tàm de omnibus suprascriptis bonis,

nis,

nis, & locis donatis, ac etiam aliis bonis, & rebus patrimonialibus, & acquisitis jure militiæ, quàm etiam de aliis quomodocunque acquisitis, & acquirendis; mandantes auctoritate dicti Consilii X., & additionis quibuscunque Potestatibus, Capitaneis, & cæteris Rectoribus, & Officialibus, quarumcunque Civitatum, Terrarum, & Locorum præf. Illustriss. Duc. Dom. Venet. præsentibus, & futuris, quorum interest, & quomodolibet interesse poterit, quatenus dictam concessionem observent, & faciant inviolabiliter observari. Non obstantibus Legibus, Statutis, Decretis, Partibus, etiam juramento firmatis, & aliis quibuscunque contra præsentem concessionem aliqualiter facientibus; quibus omnibus, & singulis præf. Illustriss. D. Dux, & inclitum Duc. Dom. ex certa sua scientia, & de plenitudine potestatis suæ, & auctoritate præf. Excelsi Consilii X., & additionis, & omni meliori modo quo possint derogaverunt, & expressè per hanc concessionem suam derogant, ac derogatum esse volunt, & jubent, quæ omnia, & singula pro expressis haberi volunt, perinde, ac si de ipsis omnibus, & singulis fuisset facta expressa mentio, & specialis, de quibus omnibus præf. Illustriss. D. Dux, & inclitum Duc. Dom. Venet. cum Excelso Consilio X., & additionis mandaverunt per me Ludovicum Beazanum Not. infrascriptum confici publicum, & authenticum instrumentum, quod ad majorem firmitatem idem Illustriss. D. Dux jussit ejus Bulla aurea pendente muniri.

Actum

Actum Venetiis in Ducali Palatio in Cancellaria præf. Illustriss. D. Ducis, præsentibus Egregio, & prudentibus viris D. Francisco de Lasega Cancell. Venet. ser Hieronymo de Nicuola, & ser Alexandro à Fornacibus Duc. Secretariis, & aliis ad hoc specialiter vocatis, habitis, & rogatis.

Copia subscriptionum post dictum privilegium immediatè sequ. omisso signo prædicto Ludovici Beazani Notarii sunt hæc, vlz.

Ego Ludovicus Beazanus qu. D. Francisci olim Cancellarii Venet. publicus Imper. auctoritate Not., & Judex ordinarius, ac præf. Illustriss. Duc. Dom. Secretarius prædictis omnibus, & singulis præsens fui, eaque rogatus scripsi, & publicavi, & aliis occupatus infrascripto Bartholomæo de Brandis tradidi, & commisi in hanc publicam formam redigenda, & ad evidentiam me subscripsi, ac signum meum apposui consuetum.

Ego Bartholomæus de Brandis qu. ser Gasparis publicus Imperiali auctoritate Not. Judex ordinarius, & Cancellariæ Venet. Not. præscriptum instrumentum liberæ Donationis jussu antedicti ser Ludovici Beazani Not. de ipso instrumento rogati fideliter scripsi.

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nell' Istoria della Vitta, e fatti
D I
BARTOLOMEO COGLIONE.

A

Bagni

B

b 2 inse-

C

Carlo

Del-

D

E

F

a Ca-

G

Gas-

sca.

H

c Iacob-

I

L

riceve

M

P

Pon-

T

Val-